CCCXVII.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 29 SETTEMBRE 1955

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONE E DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

INDICE

PAG.

Commemorazione dell'ex deputato Biagio Pace:

ANFUSO 20037
COTTONE 20037
ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione* 20037
PRESIDENTE 20037

Disegno di legge (*Seguito della discussione*):

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1955-56. (1426 e 1426-*bis*) 20018

PRESIDENTE 20018
SCIORILLI BORRELLI 20018
CARAMIA 20028
PITZALIS 20032
NICOSIA 20038
BADALONI MARIA 20045
FRANCESCHINI FRANCESCO. 20053
DE TOTTO 20057
L'ELTORE 20063
BERLOFFA 20068
DIECIDUE 20070
D'ESTE IDA 20072
PINO 20075
GERACI 20077
TARGETTI 20079
DI MAURO. 20080
MUSOLINO 20081
GRASSO NICOLOSI ANNA 20082
LOMBARDI RICCARDO 20084
MARANGONE VITTORIO 20087
PETRUCCI 20088
CALABRÒ 20090
SCOTTI ALESSANDRO 20090
MINASI 20092

Proposta di legge (*Annunzio*) 20015

Proposte di legge (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 20016
PIERACCINI 20016
PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 20017
DELCROIX 20017
VALMARANA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro* 20018

Interrogazioni (*Annunzio*) 20092

Sostituzione di un deputato 20037

La seduta comincia alle 11.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 24 settembre 1955.

(*È approvato*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Cuttitta ha presentato la proposta di legge:

« Abrogazione della legge 6 luglio 1939, n. 1092 » (1782).

Sarà stampata e distribuita. Avendo il proponente chiesto di illustrarla, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Pieraccini e Coggiola:

« Collocamento a riposo dei vigili urbani a 55 anni di età » (1515).

L'onorevole Pieraccini ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

PIERACCINI. La proposta di legge, che mira a portare la categoria dei vigili urbani in una condizione, direi, più umana, nasce dalla considerazione del particolare gravoso compito che ad essi è affidato. Come è noto i vigili urbani dipendono dai comuni e, per quanto riguarda il trattamento di quiescenza, dalle Casse di previdenza che sono sotto il controllo diretto del Ministero del tesoro. I vigili urbani quindi, come tutti gli altri dipendenti comunali, regolarmente vanno in pensione all'età di 65 anni. Ora, il problema che noi proponiamo preoccupa molto i lavoratori di questa categoria, perché si può constatare che lo sforzo cui essi sono sottoposti fa sì che difficilmente essi possono reggere in piena salute fino all'età di 65 anni, tanto che negli ultimi anni della loro carriera si deve cercare di farli lavorare in uffici e comunque in ambienti dove non siano esposti alle intemperie ed ai disagi di un servizio attivo, quale è, soprattutto, quello della regolazione del traffico stradale. Il lavoro dei vigili urbani, è, ripeto, un lavoro assai duro; e a riprova di quanto dico si possono portare anche dei dati statistici: per esempio si può prendere in considerazione il corpo dei vigili urbani di Roma, anche perché esso è stato ricostituito in modo organico dopo la seconda guerra mondiale, ha una vita di poco più di otto anni. Alla sua ricostituzione questo corpo contava quindi un materiale umano particolarmente adatto; bisogna pensare che l'età media dei vigili urbani alla data di costituzione del nuovo corpo era di 25-28 anni.

Ebbene, l'indagine condotta recentemente, nel 1953-54, ha constatato come questi uomini abbiano subìto un logorio derivato dalla loro carriera. Per esempio, proprio nell'inverno 1953-54 si è avuta una media di 260 vigili giornalmente ammalati o infortunati su 2000 circa – una media cioè press'a poco del 13 per cento. Risultarono anche numerosi i casi di tubercolotici, nonché di vigili colpiti da altre affezioni polmonari, cardiache, gastriche, derivanti, queste ultime, soprattutto dai gas degli autoveicoli in circolazione nelle vie cittadine; furono anche molti i vigili affetti da laringiti ed otiti; e ciò senza contare gli incidenti a volte veramente gravi o addirittura mortali. E si può ricordare, proprio a proposito dei vigili urbani di Roma, il sacrificio della vita del vigile Bova, che fu travolto mentre regolava il traffico.

Restano ancora molte cose da fare per migliorare le condizioni igieniche del loro lavoro, e numerosi accorgimenti devono esser presi. Però quello che noi proponiamo risponde ad una delle esigenze più sentite, e costituisce forse una delle misure più utili per risolvere questa situazione. D'altra parte, che questa esigenza sia sentita, è dimostrato dal fatto che i consigli comunali di alcune città, per esempio di Milano e di Venezia, hanno già approvato all'unanimità quanto noi ora proponiamo; però essi hanno finora urtato nell'opposizione delle giunte provinciali amministrative.

Ora, se noi esaminiamo il trattamento delle forze di polizia che in certo qual modo si possono equiparare ai vigili urbani, ci convinciamo che, contrariamente all'obiezione sollevata, ad esempio, dalle giunte provinciali amministrative, occorre fare qualche cosa anche per i vigili, giacché il personale statale delle forze di polizia matura già al quindicesimo anno di servizio il diritto alla pensione per riforma, e al ventesimo anno di servizio può, di sua volontà, chiedere il collocamento a riposo con una pensione pari al 60 per cento dell'ultima retribuzione pensionabile; pensione che verrà poi aumentata per ogni anno di ulteriore permanenza fino a raggiungere i nove decimi del pensionabile con soli 25 anni di servizio.

È evidente, però, che neppure le giunte provinciali amministrative delle grandi città che ho citato avevano torto, perché un problema del genere comporta delle questioni di natura legislativa. È questo il motivo per cui noi, raccogliendo i voti della federazione nazionale dipendenti enti locali aderente alla C. G. I. L. – del resto voti analoghi sono stati espressi anche dalle altre organizzazioni sindacali, come la « Cisl » – presentiamo questa proposta di legge.

È logico che essa pone per lo Stato anche dei problemi di copertura, sia pure indiretta, in quanto l'abbassamento a 55 anni fa sorgere la questione di come possano essere coperti presso le casse di previdenza questi anni che praticamente vengono abbonati ai vigili, giacché le casse hanno alla base del loro funzionamento il sistema della capitalizzazione

che non permette evidentemente di aumentare il gettito per le pensioni.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Appunto !

PIERACCINI. Per ovviare a questa difficoltà, noi abbiamo presentato una apposita proposta di legge. Proponiamo tuttavia che l'onere non venga accollato direttamente alle casse di previdenza, e quindi allo Stato, bensì che gravi sugli enti stessi, cioè sui comuni. Io ritengo del resto che non si tratti di un grosso problema: basterebbero dei ritocchi che occorrerà studiare in sede tecnica. Pertanto noi prevediamo per le casse di previdenza il diritto a rivalersi verso gli enti stessi, col sistema ordinario dei recuperi, di quanto dovrebbero pagare per questi dieci anni.

Ho esposto brevemente le ragioni che militano a favore di questa nostra proposta di legge. Credo che la Camera, prendendola in considerazione e rimandandola ad un approfondito esame per ciò che concerne soprattutto i problemi finanziari ad essa connessi, compirà opera meritoria.

La funzione, infatti, che questa benemerita categoria di lavoratori svolge è veramente una funzione dura, difficile, delicata, la quale diventa sempre più importante nella vita dei nostri giorni man mano che si aggrava tutta una serie di problemi nella vita delle città, che non sono soltanto quelli del traffico, ma che attengono più largamente alla regolarizzazione della vita di un centro moderno.

Credo che faremmo così un primo passo in avanti, ascoltando la voce anche di questi lavoratori.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo non si oppone alla presa in considerazione di questa proposta di legge, pur dovendo formulare alcune riserve per un più approfondito esame della questione quando la proposta stessa verrà in discussione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pieraccini e Coggiola.

(*È approvata*).

Segue la proposta di legge degli onorevoli Delcroix e Caroleo:

« Disposizioni a favore delle famiglie numerose » (1531).

L'onorevole Delcroix ha facoltà di svolgerla.

DELCROIX. La Camera, che io sappia, non ha mai negato la presa in considerazione di una proposta di legge, né il Governo, sia pure con le consuete riserve, vi si è mai opposto. Sarebbe quindi un fuor d'opera riprendere gli argomenti esposti nella relazione che ha, almeno, il merito della chiarezza e della brevità. Da ogni parte si invocano le attuazioni costituzionali e noi ci richiamiamo all'articolo 31 della Costituzione che sancisce l'obbligo per lo Stato di agevolare con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia e lo svolgimento dei relativi compiti, con particolare riguardo alle famiglie numerose.

Non sarà, invece, inutile sottolineare che i proponenti non intendono riprendere i motivi di una politica demografica che non troverebbe tutti concordi, anche se questa politica è vigorosamente perseguita in altri paesi, dalla Francia democratica allo scopo di evitare con la decadenza delle nascite l'indebolimento del paese, alla Russia comunista che mira attraverso l'incremento della popolazione a sviluppare l'utilizzazione delle sue immense risorse e capacità.

A titolo di semplice curiosità, ricorderò che in un recente scritto di Pietro De Francisci, il quale non è solo un insigne romanista, ma anche un romano di molto spirito, fu dimostrato che le leggi demografiche dell'attuale segretario del partito comunista di tutte le Russie, Krushev, riproducono esattamente le disposizioni e qualche volta le formulazioni delle leggi demografiche di Giulio Cesare e di Ottavio Augusto. Si vede che gli imperi, all'indomani delle conquiste, si ritrovano davanti ai medesimi problemi e li risolvono allo stesso modo.

Non per nulla si potrebbe osservare che Cesare è diventato *czar* per gli slavi, e tutti sappiamo che nella storia russa Stalin è stato sempre messo al fianco, se non al di sopra, di Pietro il grande.

Tornando in argomento, con la nostra proposta di legge intendiamo non solo attuare la Costituzione, ma riparare un torto che è stato fatto in questi anni verso le famiglie numerose, che sono indubbiamente le più ricche di vita, le più povere di mezzi e quindi le più meritorie e bisognose.

Oggi si potrebbe anche dire che la nostra proposta di legge può essere considerata un provvedimento a favore del Mezzogiorno, dove, almeno fino a ieri, la prolificità è stata direttamente proporzionale alla povertà.

Anche in questo è dimostrato che i poveri sono più vicini a Cristo, e avrebbe un qualche

significato questo atto di solidarietà per coloro che hanno fede nella vita, specie oggi che la previdenza ha sostituito la provvidenza e certe pretese di abolire la privazione ed il dolore fanno pensare a dei progetti di assicurazione contro Dio.

Se qualcuno teme una ripresa demografica in conseguenza della nostra proposta di legge, si tranquillizzi, perchè nessuno ha mai procreato dei figli per assicurarsi dei premi o degli sgravi. E, d'altra parte, le facilitazioni e i vantaggi da noi proposti sono così esigui che questo pericolo va assolutamente escluso. E se a qualcuno può far piacere, nonostante la nostra proposta di legge, l'Italia seguiterà a veder declinare quello che è stato forse il fattore principale della sua crescente importanza nella evoluzione interna e nella politica internazionale.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

VALMARANA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Delcroix.

(*È approvata*).

Le due proposte di legge oggi svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubbblica istruzione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

È iscritto a parlare l'onorevole Sciorilli Borrelli. Ne ha facoltà.

SCIORILLI BORRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prima di passare alla parte più specifica del mio intervento, che si riferisce all'istruzione professionale e tecnica, desidero porre al signor ministro un quesito affinché egli, nella conclusione del dibattito, possa dare una chiara e tranquillante risposta al mio interrogativo.

L'onorevole Rossi sa che il suo predecessore il 27 dicembre inviò tre circolari che volevano essere, in sostanza, l'estensione ed applicazione al campo della scuola delle direttive prese dal Governo, presieduto dall'onorevole Scelba, con i famosi provvedimenti del 4 dicembre 1954.

Ella ricorderà anche, signor ministro, come con quei provvedimenti si tendesse praticamente (se è lecito il bisticcio) a legalizzare l'illegalismo. Noi desideriamo sapere se quelle disposizioni e quell'atmosfera, che si voleva creare in genere coi provvedimenti del 4 dicembre e, per quel che riguarda la scuola, con le tre circolari del 27 dicembre dell'onorevole Ermini, siano ancora operanti o meno oggi che non è più l'onorevole Ermini, ma ella, onorevole Rossi, il capo del dicastero dell'istruzione, ed è Presidente del Consiglio non più l'onorevole Scelba ma l'onorevole Segni, che è stato suo predecessore per lungo lasso di tempo alla Minerva.

Perché appaia più chiaro il mio interrogativo, le dirò che il Presidente Segni, quando poniamo il problema della discriminazione, ci domanda di dire più chiaramente a che cosa ci riferiamo. Non intendo fare una rassegna completa al riguardo, pur avendo a disposizione una serie numerosa di casi, ma, limitandomi alla mia provincia e proprio all'interpretazione etimologica della parola discriminazione (cioè, far due pesi e due misure), le citerò alcuni esempi per rendere più intuitiva e chiara la mia esposizione, di modo che, prendendo questi casi come semplici elementi di riferimento e moltiplicandoli per 90, ella possa rendersi conto di che cosa voglia dire in concreto « discriminazione » nella scuola.

Primo caso: lo scorso anno, nonostante che una circolare dell'onorevole Martino proibisse i comandi, l'onorevole Ermini, all'inizio dell'anno scolastico, concesse, in provincia di Chieti, cinque comandi. E ciò fece senza chiedere il parere del provveditorato e contro lo stesso consiglio dei massimi funzionari del Ministero. Non so se *pour cause*, di queste cinque persone comandate, tre erano mogli di tre sindaci democristiani, una era sorella di un altro esponente massimo della democrazia cristiana e il quinto un maestro attivista democristiano.

Presentata una interrogazione (e le dirò, con molta onestà, dietro sollecitazione anche di molti insegnanti cattolici o democristiani e di miei ex alunni, che hanno risentito in maniera offensiva e drammatica questo fatto), il ministro mi rispose dicendo candidamente che aveva inviato subito un ispettore e che aveva visto come le cose non andassero; perciò aveva revocato due dei comandi e aveva lasciato in piedi gli altri tre per l'anno in corso.

Io non domando a lei, ma al suo predecessore, se qui non sia il caso di citare il verso dantesco: « volere e pentere insiem non puossi

per la contradizion che nol consente ». La risposta dell'onorevole Ermini è veramente edificante per il modo in cui è svolta e presentata.

Contrappeso: un caso che credo sia famoso in questa Camera (in proposito ho questo *dossier* che le mostro) e di cui ella, onorevole ministro, si è subito occupato, assumendo la direzione del suo dicastero. È il famoso caso Fabrizio, che consiste in questo: nel 1950 l'insegnante Fabrizio viene trasferito, per servizio, dalla scuola di Cupello (Chieti), in Lucania perchè non faceva comodo all'onorevole Spataro. Lo trasferì l'onorevole Gonella. Rimase per cinque anni in Lucania. Ella sa, onorevole ministro, che vi è una sentenza recentissima del Consiglio di Stato che ribadisce come, dietro la maschera del trasferimento per servizio, non si possa occultare qualche motivo diverso. Questo disgraziato maestro rinuncia al posto, partecipa ad un altro concorso magistrale per avvicinarsi almeno alla propria provincia; dopo tre anni che insegnava in provincia di Pescara chiede di rientrare finalmente nella propria zona, ma l'onorevole Ermini dice che erano ancora operanti i motivi che rendevano incompatibile la sua permanenza nella provincia di Chieti, quando il professor Fabrizio, insegnante elementare e diplomato al magistero, era stato eletto nel 1951 consigliere comunale e provinciale. Di modo che si è costretto costui a non fare il maestro nella zona dove era stato eletto, con largo suffragio di voti. Superfluo aggiungere che il Fabrizio è comunista.

Con la abituale franchezza, devo darle atto, onorevole Rossi, del senso di umanità e di giustizia con cui ella ha ora risolto questo caso. Intanto però il padre del Fabrizio, che sul letto di morte mi aveva chiamato per pregarmi di continuare ad occuparmi della faccenda anche dopo la sua scomparsa, ha posto per sempre fine alle proprie sofferenze senza poter vedere risolto il caso del figlio; e lo stesso Fabrizio, che si doveva sposare da quattro anni, ha potuto farlo solo alcuni mesi fa. Tenga pertanto presente, onorevole ministro, che tutte le azioni che ella compirà per riparare a queste gravi discriminazioni rappresenteranno non solo altrettanti atti di rispetto formale e sostanziale della Costituzione, ma anche atti ispirati a senso di umanità e di giustizia.

Se vogliamo passare dal tragico al comico, ecco due altri casi contrapposti, veramente interessanti. Un professore del liceo scientifico dell'Aquila riceve una ispezione e viene minacciato di sanzioni disciplinari sotto lo specioso pretesto che superava di una o due le ore consentite per le ripetizioni private, ma per la ragione sostanziale di aver tenuto un discorso, di carattere storico e scientifico, sui problemi della pace e della utilizzazione dell'energia atomica, con la successiva raccolta di qualche centinaio di firme sotto l'appello di Vienna. Al contrario, un altro professore di matematica e fisica del liceo scientifico di Chieti, reo di aver commesso delle mancanze veramente gravi, riceve a sua volta una ispezione, ma non viene nemmeno trasferito, nonostante il parere dell'ispettore ministeriale, per il fatto che egli riesce a farsi una nuova verginità con lo svolgere attività in seno ai sindacati bianchi, pur restando nero nel suo interno. Ed ecco un terzo gruppo di casi.

Un altro episodio riguarda la esclusione di un maestro elementare da un concorso, perchè, secondo quanto è detto nella comunicazione del provveditore fatta all'interessato attualmente sotto le armi e di cui le mostro la copia fotografica, è risultato che egli non è in possesso dei requisiti richiesti (cioè è un « sovversivo »). Si noti che questo maestro è stato ammesso agli orali, che ha superato con una votazione di 48 su 50, che ha la fedina penale pulitissima ed una condotta di vita assolutamente irreprensibile. Al contrario un direttore didattico della provincia di Chieti (naturalmente democristiano) è stato ammesso ad un concorso nonostante si sia macchiato di reati di grave entità. C'è voluta poi una sentenza del tribunale di Vasto che lo condannava a due anni e qualche mese di reclusione per reati innominabili, perchè fosse superato questo stato di cose.

Veda, onorevole ministro, non continuo questa tiritera, ma prima di concludere su questo punto le dirò che alcune volte dai casi singoli si passa alle discriminazioni in blocco. Nella penultima riunione della VI Commissione, prima delle ferie estive, da parte di colleghi di ogni settore fu denunziato che nella formazione delle commissioni per gli esami di Stato venivano in blocco esclusi determinati professori (non perché appartenenti alla mia parte, ma solo perché non conformisti) con criteri ingiusti. Il collega D'Ambrosio per i napoletani ed altri per colleghi di altre regioni denunziarono questi fatti, perché è evidente che quando parlo di queste discriminazioni intendo alludere non al fatto che esse colpiscano solo il comunista o il socialista. Quando ci si mette su questo terreno, si sa dove si comincia ma non si sa dove si finisce; anche con la legge sull'assistenza ai coltivatori di-

retti si è cominciato a discriminare in danno dei contadini comunisti e socialisti e poi si è arrivati a discriminare in danno dei medici cattolici o monarchici. Lo stesso accade anche nel campo della scuola.

E l'elemento più pericoloso di tutto questo è che coloro che subiscono queste ingiustizie spesso preferiscono incassare il colpo, perché tale è il loro senso di pessimismo e alcune volte di paura che il denunciare, il rendere pubblico attraverso la stampa e le interrogazioni questi casi potrebbe ad essi nuocere uteriormente.

Io le domando, onorevole ministro, se gli educatori possano vivere in questo stato d'animo che è di insofferenza per loro ed è così poco educativo per gli altri. Se è grave subire un'ingiustizia, ancora più grave è che, subendola, essi sanno che non vale nemmeno la pena di ribellarsi, perché ciò non farebbe che aggravare la loro situazione. La prego, signor ministro, di risolvere questi numerosi casi e di dare chiare disposizioni affinché per il futuro simili cose non abbiano più a ripetersi; essendo la libertà indivisibile, è evidente che il rispetto della libertà nelle fabbriche, negli uffici, nelle campagne, nei luoghi di lavoro non potrà non avere i suoi riflessi anche nella scuola italiana, e viceversa.

E veniamo ora al punto centrale del mio intervento. Qual è l'indirizzo che il nostro Governo dà all'istruzione in genere e all'istruzione tecnica e professionale in specie? È questo un indirizzo che tiene conto delle norme della Costituzione e dei bisogni di progresso e di rinnovamento della nostra società nazionale?

Nel mio intervento mi soffermerò in modo particolare sulla istruzione professionale e tecnica, perché in questa, più chiaramente e forse meglio che altrove, si vede riflessa come in uno specchio, tutta la politica scolastica governativa e della classe dirigente italiana. Sarà bene soffermarsi su tre momenti ed aspetti del problema, allo scopo di poter avere più facilmente una visione di insieme e per porsi nelle migliori condizioni per dare un giudizio il più possibile documentato e sereno.

Questi tre momenti sono rappresentati dal decreto del 14 giugno 1955 sui nuovi programmi della scuola dell'obbligo firmato dal suo predecessore in *articulo mortis* (parlo della morte da ministro, poiché a lui auguro lunghi anni di vita e di salute) e della successiva circolare interpretativa, dai numerosi, recenti decreti sulla creazione di un centinaio di istituti professionali, e dall'insabbiamento della proposta di legge per l'ammissione al l'università dei periti tecnici.

Scuola postelementare. Non mi soffermerò sul contenuto dei nuovi programmi della scuola di base, sulla divisione dell'istruzione d'obbligo in tre cicli, sulla funzione che la psicologia del fanciullo e la spontaneità infantile hanno in questo campo, in quanto già ieri i colleghi Lozza e De Lauro Matera, con molta profondità, hanno illustrato questi problemi. Però è chiara la ragione per cui gli oratori che parlano da questi banchi incentrano i loro interventi sulla postelementare. Essa è il termometro e l'indice della vostra politica scolastica, allo stesso modo come pietra di paragone della vostra politica nelle campagne è il mantenimento o meno della «giusta causa permanente» nei contratti agrari; della vostra politica industriale il distacco o meno dell'I. R. I. dalla Confindustria e la sua democratizzazione; della vostra politica sulle fonti di energia la legge sugli idrocarburi; della vostra politica sulla tutela o meno delle libertà dei cittadini la legge sui tribunali militari, che verrà prossimamente in discussione davanti a questa Camera.

Perciò io su un solo punto voglio ora attirare l'attenzione dei colleghi. Sino a ieri il ragazzo di 10-11 anni, che avesse terminato le cinque classi elementari e che si trovava nella possibilità di continuare gli studi, era posto di fronte ad un bivio: scuola di avviamento o scuola media. I nostri sforzi, gli sforzi di ogni Governo veramente democratico e pensoso di rispettare la norma costituzionale, nello spirito e nella lettera, era quello di attutire progressivamente le differenze tra questi due diversi tipi di scuola, di avvicinare sempre più l'avviamento alla media nei programmi, nella funzione, negli indirizzi, nella scelta degli insegnanti, sino a giungere ad una scuola unica. Solo in questo modo si sarebbe potuto realizzare il grande principio moderno della universalità e della eguaglianza della cultura. Sarebbe così sorta una vera scuola democratica, aperta indistintamente a tutti i bambini italiani, avente i suoi due pilastri sull'insegnamento della storia e delle scienze, oltreché, naturalmente, nell'acquisizione più completa della lingua italiana e dei migliori mezzi di espressione.

In fondo, la ormai vecchia polemica intorno alla permanenza o meno dell'insegnamento del latino nella scuola media inferiore tendeva e tende, nella sua parte es-

senziale, a rimuovere uno degli ostacoli fondamentali che si frappone ancora all'avvicinamento e alla fusione della scuola di avviamento con quella media. E penso che, sebbene in modo un po' più sintetico, anche il nostro relatore, accennando all'unificazione dell'insegnamento nella scuola dell'obbligo, avesse in mente la soluzione di questo problema, sia pure in prospettiva.

Ma qui non intendo affrontare il problema del latino. Certo mi sembra eccessiva l'affermazione dell'illustre nostro vicepresidente, onorevole Macrelli, il quale ieri diceva che il latino si dovrebbe studiare dall'asilo fino al momento della estrema unzione. Citerò al riguardo due giudizi di due dei massimi pedagogisti italiani. Sottolineava di recente Antonio Banfi, in alcune note inedite sulla scuola italiana: « L'incongruenza dell'insegnamento obbligatorio del latino, divenuto ormai l'ombra di se stesso e l'alibi per l'inefficacia della scuola stessa ». Guido Calogero, poi, pone in rilievo il fatto: « Che il mito del latino come « lingua razionale » non è che il tipo più ridicolo di moderna sopravvivenza di questa antichissima aspirazione ad impadronirsi a buon mercato della chiave falsa della ragione, capace di aprire tutte le porte ».

Ora, con questo, non è mia intenzione fare una tirata contro il latino, ma volevo solo mettere in rilievo come questo problema richieda un dibattito davanti all'opinione pubblica e al Parlamento, e che non può essere risolto dai soli compilatori delle nuove norme sulla scuola di base.

Solo in questo modo, con la creazione di una scuola unica dell'obbligo della durata di 8 anni, si sarebbe sodisfatto il precetto dell'articolo 34 della Costituzione, nonché, più che dello stesso articolo 34, dell'articolo 3, il quale, stabilendo l'eguaglianza dei cittadini in tutti i campi e l'obbligo dello Stato di rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono al godimento effettivo di questa eguaglianza, costituisce come il fulcro della nostra Carta costituzionale, alla quale dà il tono generale.

Voi, invece, a questa dicotomia avete ora sostituito una tricotomia: scuola media, scuola di avviamento e scuola post-elementare. Invece di attutire le differenze, le avete accentuate, peggiorando anche, in parte, la stessa riforma Gonella, che pure ammetteva qualche limitata osmosi e qualche passaggio fra l'uno e l'altro tipo di scuola. D'altra parte, il vostro esperimento non è nemmeno originale. In che cosa, sostanzialmente, si differenzia infatti questa vostra post-elementare dai corsi integrativi previsti dalla riforma Gentile e che fecero così clamoroso naufragio da dover essere soppressi dopo un lustro appena? Perciò, osservava giustamente il Fronte unico della scuola nella sua protesta diretta ai massimi organi dello Stato, « in realtà si tenta di istituire una scuola nuova per verità, ahimè, vecchia e già due volte bocciata dall'esperienza ».

Con la nuova post-elementare voi volete accentuare i compartimenti stagni, creare delle vere e proprie caste chiuse tra i bambini italiani, alcuni dei quali sarebbero destinati, attraverso la scuola media, ad assicurare il ricambio della classe dirigente; altri, provenienti dalla piccola e media borghesia e dagli strati più alti del proletariato, dovrebbero invece fermarsi a mezza strada, divenendo tecnici e specialisti in ben determinate materie; e, infine, tutti gli altri figli del popolo dovrebbero ricevere soltanto una istruzione di terza mano.

Noi chiediamo, al contrario, che vi sia un'unica scuola d'obbligo, di otto anni, uguale per tutti i ragazzi italiani, che dovranno così avere una base culturale comune ed uniforme e solo su di essa, poi, in un secondo momento, si andranno creando le successive specificazioni ed articolazioni. Ma voi avete violato la Costituzione non solo nello spirito, ma anche nella lettera e nella forma. Infatti, avete sottratto al giudizio e alla valutazione del Parlamento un problema così delicato, complesso e controverso, e avete fatto ricorso ad uno dei soliti decreti, elaborato da un numero ristretto di persone. Queste sono cose che non possono e non debbono essere fatte alla chetichella, ma richiedono una meditata valutazione da parte del potere legislativo, come l'unico interprete autorevole e autorizzato dei fermenti popolari, delle tendenze che affiorano fra l'opinione pubblica, dei dibattiti che si svolgono tra i competenti e sulla stampa scolastica e quotidiana.

La seconda richiesta che io faccio, onorevole ministro, anche a nome dei colleghi della mia parte, è che ella voglia predisporre la sospensione dell'esecuzione di questo provvedimento, che noi riteniamo illegale nella forma e nella sostanza.

Però, si potrebbe dire che, anche in questa maniera sbagliata e inaccettabile, voi vi siate posti finalmente il problema della scuola dell'obbligo in Italia. Ma possiamo noi credere alla vostra buona intenzione di voler veramente istituire, sia pure in questo modo monco e antidemocratico, la scuola di base per i bambini italiani? Il vostro bilancio vi

smentisce, la vostra circolare che vorrebbe vedere istituita la scuola post-elementare senza nuovi oneri per lo Stato vi condanna e fa cadere un'ombra di sospetto e di diffidenza anche sulle vostre migliori intenzioni, destinate a rimanere, nel migliore dei casi, dei pii desiderî. Il bilancio della pubblica istruzione presenta una progressiva diminuzione nell'ultimo triennio: esso, che assorbiva l'11,1 per cento della spesa generale dello Stato nel 1953-1954, è sceso al 10 per cento nel 1954-55. Il relatore dell'anno scorso, l'attuale presidente della nostra commissione, onorevole Resta, diceva: « Se si considerano le spese dell'istruzione degli Stati civili nel mondo, si nota subito che molta strada c'è ancora da compiere ». E, infatti, si è fatta molta strada indietro e non avanti, perchè dall'11,1 per cento si è scesi al 10 per cento ed ora in questo bilancio sottoposto al nostro esame, al 9,6 per cento delle spese generali del bilancio del Stato. Lo stesso relatore ha messo in rilievo « il lungo cammino che la scuola italiana ha davanti a sè per adeguarsi a quel modello di scuola moderna e democratica che è nella nostra speranza ». Se questo è il modo migliore di adeguamento ognuno giudichi da sé. Né valgono i sofismi dei relatori dei bilanci finaziari a giustificare questa realtà inoppugnabile.

La verità è, come diceva Lenin, che « nello Stato borghese, la borghesia non può realmente offrire altro che le briciole per i bisogni culturali ». D'altra parte, anche le spese per « ricostruzione ed investimenti », ossia le spese produttive, sono scese dal 16,6 del 1954-55 al 15,5 per cento nel 1955-56. E, intanto, le spese militari vengono ulteriormente incrementate, passando da 481 a 504 miliardi. Se teniamo, poi, conto di tutte le altre spese di questo genere, annidate tra le pieghe dei vari Ministeri (esteri, interni, finanze, ecc.) si può concludere che da un quarto ad un terzo dell'intero bilancio statale è assorbito da spese militari ed improduttive.

Alla vigilia della conferenza di Ginevra, in una intervista concessa alla stampa dal presidente del Consiglio francese Faure, veniva sottolineato il fatto che « i popoli devono premere sui loro Governi e indurli a rinnovare i loro tentativi allargando le vedute e lo scopo, ma soprattutto rendendosi conto pienamente che una limitazione delle spese di sicurezza permette un miglioramento del livello di vita. Il trasferimento delle spese improduttive verso le spese produttive è difficile a realizzare nell'ambito particolare di uno Stato, perché la valutazione della sicurezza non dipende da esso. È invece reso possibile da una volontà collettiva volta a diminuire le spese per la sicurezza ».

Solo se il Governo italiano parteciperà, con i fatti, a questo processo di distensione internazionale e alla creazione di un sistema di sicurezza collettiva, allora potremo credere che ha veramente la volontà di incrementare la scuola italiana, offrendo a tutti i ragazzi la possibilità di istruirsi per otto anni. Altrimenti nulla sarà possibile fare in questa direzione, anzi, come denunzia il bilancio, le cose andranno di male in peggio.

Quando alcuni colleghi pensano che la riduzione di 647 mila unità delle forze armate da parte dell'Unione Sovietica sia semplicemente un atto di propaganda o, se meglio volete, un atto di pace, non tengono conto che questa riduzione mira anche da un lato a trasferire nuova mano d'opera nel processo produttivo nazionale e dall'altro ad avere a disposizione i fondi necessarî per condurre a termine la istituzione della scuola decennale, uguale per tutti, in tutto il suo sterminato territorio. L'U. R. S. S. non può contemporaneamente pensare a riarmarsi e a difendersi dalle aggressioni e ad incrementare, insieme, la vita economica e culturale. Se io vi leggessi le dichiarazioni fatte in polemica con Attlee da Stalin, vedreste che queste dichiarazioni coincidono con quelle fatte da Faure.

Vi cito, non a caso, un esponente del pensiero borghese, Faure, e uno dei massimi esponenti del pensiero socialista, per dimostrare che vi sono delle leggi dell'economia per cui, in qualsiasi sistema, non si possono conciliare queste due cose inconciliabili: aumentare le spese produttive senza eliminare quelle improduttive.

L'indirizzo generale della vostra politica e soprattutto la vostra politica estera non possono che portarvi dinanzi a questo vicolo cieco. Finché continuerete a fare una politica estera come quella che avete fatto finora e che è stata stigmatizzata nel dibattito sul bilancio chiusosi l'altro ieri, voi non potrete realizzare la scuola d'obbligo e non sarete in grado nemmeno di completare le quarte e quinte classi elementari ancora mancanti, né di dare sistemazione e attrezzatura decenti alle scuole già esistenti e di assicurare uno stipendio decoroso agli insegnanti.

Insieme a questa politica di pace, signori del Governo, dovete fare anche una nuova politica fiscale se veramente volete incre-

mentare la scuola. Anche qui non v'è che da richiamarsi alla Costituzione la quale stabilisce che le imposte siano pagate con criterio di progressività dagli abbienti, perché lo Stato possa essere messo in grado di sodisfare ai bisogni di assistenza e di istruzione nei confronti della generalità dei cittadini sforniti di sufficienti mezzi propri. Ecco allora come la cifra elevata delle spese militari, l'evasione fiscale da parte dei ricchi e l'aggravarsi delle imposte che pesano sul popolo, la diminuzione delle spese di interesse sociale non sono che tre anelli della stessa catena che minaccia di soffocare la vita della intera nazione.

Un collega che trent'anni fa sedeva su questi banchi e che nel carcere ha scritto delle pagine che costituiscono un patrimonio prezioso non solo per gli uomini appartenenti a questa parte, ma per la cultura nazionale e per tutta l'umanità, scriveva che la realizzazione della scuola dell'obbligo « domanda che lo Stato possa assumersi le spese che oggi sono a carico della famiglia per il mantenimento degli scolari, cioè trasforma il bilancio del dicastero dell'educazione nazionale da cima a fondo, estendendolo in modo inaudito e complicandolo ».

Se voi non trasformerete il bilancio del dicastero della pubblica istruzione da cima a fondo, tutte le vostre buone intenzioni e tutti i buoni progetti resteranno veramente delle voci clamanti nel deserto. Aggiungeva Gramsci: « L'intera funzione dell'educazione e formazione delle nuove generazioni diventa da privata, pubblica, poiché solo così essa può coinvolgere tutte le generazioni senza divisioni di gruppi o di caste ».

Ma finchè i lavoratori saranno tenuti ai margini della società, finchè, per ripetere le parole contenute nel messaggio del Presidente della Repubblica e che qualche mese fa risuonarono in quest'aula e nel paese, « le masse lavoratrici e i ceti medi che il suffragio universale ha condotto sino alle soglie dell'edificio dello Stato non saranno introdotti effettivamente dove si esercita la direzione politica di questo », nulla sarà possibile fare in tal senso, non sarà possibile venire incontro all'insopprimibile desiderio di una sempre maggiore e più moderna cultura da parte di strati sempre più numerosi e coscienti del popolo italiano.

Onorevoli colleghi, esaminando il secondo aspetto di questo problema, che presenta carattere di unitarietà, è evidente che la scuola di avviamento (come la scuola post-elementare) deve portare all'istruzione professionale. Al riguardo si deve ripetere anzitutto la stessa osservazione preliminare fatta a proposito della scuola post-elementare, che cioè ancora una volta la legge è stata violata nella lettera e nello spirito.

Un argomento così importante, che ha suscitato convegni da parte della C. G. I. L. e dell'« Assolombarda », dell'U. C. I. M. e del Ministero della pubblica istruzione, del Consorzio per l'istruzione tecnica di Roma e da parte di molte province italiane e che è oggetto di notevole interesse da parte dell'opinione pubblica e della stampa, è stato sottratto al vaglio del Parlamento. Ancora una volta si è preferito statuire con decreti e circolari intorno a questa materia, senza una legge specifica che avesse una linea ben precisa e si ispirasse ai principi costituzionali, talchè oggi esistono già di fatto e funzionano un centinaio di istituti professionali, pur mancando in Italia una legge istitutiva e basilare in tale materia.

Che cosa pensa il Governo ? Non ritiene che, sia pure sanando le situazioni di fatto già esistenti, al Parlamento debba essere presentata al più presto una legge istitutiva dell'istruzione professionale che dia a questa scuola la possibilità di vivere una vita propria con un indirizzo ben netto ?

La seconda osservazione da fare è che, quando ci addentriamo nel campo dell'istruzione professionale, vi è il pericolo di smarrirsi in una selva selvaggia anche per chi si occupa dei problemi della scuola. Infatti, come è noto, l'istruzione professionale è attualmente suddivisa in Italia, talora in concorrenza, fra il Ministero del lavoro e quello dell'istruzione; tra i consorzi provinciali per l'istruzione tecnica e l'iniziativa privata; tra aziende industriali ed associazioni sindacali, ricreative e di vario genere; tra l'« Enalc » (Ente nazionale addestramento lavoratori del commercio) e lo « Inapli » (Istituto nazionale addestramento professionale lavoratori dell'industria). Cosicchè il germogliare degli istituti professionali avviene senza un piano organico e senza un indirizzo unitario, cedendo spesso a pressioni di ogni sorta.

È perciò urgente riorganizzare e semplificare le scuole di questo tipo. Si ha un'eco di questa confusione anche nel bilancio sottoposto al nostro esame e di ciò si fa interprete lo stesso relatore quando a pagina 14 osserva: « Per quanto si riferisce all'istruzione tecnica, più d'uno fra i capitoli relativi si presenta nell'attuale bilancio di previsione eccessivamente complesso e confuso nella denominazione sicché dà luogo ad incertezze e perplessità ».

D'AMBROSIO. Citate la relazione solo quando vi fa comodo.

SCIORILLI BORRELLI. A conclusione del mio intervento esprimerò un giudizio molto chiaro sulla relazione dell'onorevole Vischia.

Alcuni potrebbero pensare che questa varietà di istituti professionali e questa molteplicità di iniziative siano segni di vitalità ed indice di uno sviluppo democratico. Anzitutto vi è da osservare che gli istituti professionali non rilasciano un titolo valido per la prosecuzione degli studi fino all'università, e già questo basterebbe a suscitare riserve e perplessità di ogni genere, per il chiaro carattere classista che si vuol dare all'istruzione professionale.

Inoltre, bisogna sottolineare come questo caos e questa estrema e spesso minuta specializzazione che vengono assumendo i più recenti tentativi degli istituti professionali hanno un carattere profondamente antidemocratico, in quanto si cerca di fornire al lavoratore soltanto una preparazione pratica, limitata e strettamente specialistica, che non affonda le proprie radici in una formazione generale, ampia e moderna.

Solo sulla base di una cultura unitaria, fondata sull'approfondimento della storia della società e dell'evoluzione delle scienze, è possibile inserire ed innestare una cultura specializzata e tecnica. Invece, in molti di questi istituti professionali si può accedere anche all'età di 14 anni, con la semplice licenza elementare, integrata talora da qualche esame o da qualche breve corso.

Ancora una volta riappaiono qui il tentativo ed il desiderio della classe dirigente italiana e del Governo di privare il lavoratore di una visione generale e personale della vita e del mondo, per affidargli semplicemente una funzione subalterna, strumentale e sussidiaria, di semplice specialista in quel determinato e spesso limitatissimo settore. Ciò spiega le divisioni e suddivisioni, talora numerosissime e minutissime, che si incontrano nei diversi rami di specializzazione di questi istituti protessionali.

Scriveva al riguardo Antonio Gramsci: « Nella scuola attuale, per la crisi profonda della tradizione culturale e della concezione della vita dell'uomo, si verifica un processo di progressiva degenerazione: le scuole di tipo professionale, cioè preoccupate di sodisfare interessi pratici immediati, prendono il sopravvento sulla scuola formativa, immediatamente interessata. L'aspetto più paradossale è che questo nuovo tipo di scuola appare e viene predicata come democratica, mentre invece essa non solo è destinata a perpetuare le differenze sociali, ma a cristallizzarle in forme cinesi. In modo che si ritorna in realtà alle divisioni di ordini « giuridicamente » fissati e cristallizzati più che di superamento delle divisioni in gruppi: il moltiplicarsi delle scuole professionali sempre più specializzate fin dall'inizio della carriera degli studi è una delle manifestazioni più vistose di questa tendenza ».

E, se non vogliamo fermarci alla superficie e spingiamo « lo viso a fondo » in questo problema, dobbiamo constatare che questo indirizzo dell'istruzione professionale risponde completamente agli interessi dei grandi monopoli, i quali, per la complessa articolazione e suddivisione a catena del lavoro nelle fabbriche, hanno bisogno di operai capaci di ripetere monotamente, automaticamente ed indefinitivamente alcune determinate e ben specifiche operazioni. Ma, soprattutto, i grandi monopolisti non hanno alcun interesse ad avere nelle proprie fabbriche degli specialisti che conoscano le linee maestre dello sviluppo della società e che siano decisi a battersi per rinnovarla e trasformarla; temono, anzi, di avere alle proprie dipendenze degli operai forniti di una visione generale, ampia e moderna della vita, del mondo e della storia. Essi preferiscono avere dei limitati e freddi specialisti, da allevare nella serra calda della propria azienda, i quali mai si porranno il problema di mutare la società di cui quella fabbrica, così organizzata, è parte fondamentale ed inscindibile. I grandi monopoli attraverso le scuole aziendali, alle quali sono assai interessati, vogliono assicurarsi anche quel processo di ulteriore specializzazione e selezione per i non molti « qualificandi »: si contano, infatti, in Italia non più di 80 mila capotecnici su circa 4 milioni di addetti alla grande, media e piccola industria.

Sarà poi superfluo sottolineare come questa azione dei monopoli si presti a tutte le discriminazioni e a tutti i soprusi, costituendo un aspetto non secondario della generale opera che essi conducono per reprimere la libertà nelle fabbriche, umiliando la coscienza e la dignità dei lavoratori. In tal modo i grandi capitalisti si sforzano di dare una limitata ed angusta « coscienza aziendale » a questi capotecnici, a questi lavoratori ulteriormente e maggiormente specializzati, nei quali alimentano l'illusione di partecipare alla « direzione aziendale » nel momento stesso in cui ricorrono a tutti i

mezzi per mantenerli in una posizione puramente subalterna e strumentale.

Questo così ristretto e soffocante orizzonte opprimerebbe il lavoratore anche se questa istruzione professionale fosse impartita in una fabbrica non dominata dai monopolisti. Al riguardo non sarà inutile richiamare un'importante pagina della storia della scuola e della pedagogia sovietica. Dopo la rivoluzione di ottobre, si era andato qua e là diffondendo nell'U. R. S. S., specialmente ad opera di pedagogisti quali Blonskij e Sciulghin, la convinzione che si andasse ormai verso la fine della scuola quale istituzione autonoma e verso la sua progressiva sostituzione da parte della fabbrica. Il vero e proprio luogo per l'educazione della gioventù, sostenevano questi teorici, deve essere la grande fabbrica, il moderno stabilimento attrezzato secondo i criteri e le conquiste della più alta tecnica industriale; solo qui, essi aggiungevano, i giovani possono acquistare un'educazione viva e moderna e, attraverso il lavoro creativo ed esperienze insostituibili, elaborare le osservazioni fatte nel processo di produzione. Ma il decreto del Comitato centrale del partito comunista del 15 settembre 1931 pose fine a tutte queste storture e contradizioni, condannando severamente questa specie di « industrialismo pedagogico » e la connessa teoria della « morte della scuola », considerata come istituzione a sé, con una propria personalità ed una funzione autonoma. Con questo decreto si ribadiva la necessità di una istruzione generale, comune a tutti, impartita nelle scuole, che dovesse costituire la base di ogni futura specializzazione. Solo con la « istruzione politecnica », cioè con l'armonica fusione, compenetrazione e integrazione tra l'istruzione generale e l'insegnamento tecnico e il lavoro produttivo, si può contribuire alla « formazione di uomini multilateralmente sviluppati ».

Questi uomini completi e padroni del proprio destino vogliamo che escano dalle nostre scuole tecniche e professionali, quali devono essere in un Stato democratico e moderno e non come li vorrebbero i monopolisti e la classe dirigente italiana. Ecco come i monopoli, che dominano su tutta la vita della nazione, fanno sentire il loro influsso anche sulla struttura della scuola, particolarmente nel campo della istruzione tecnica e professionale. Se a tutto questo aggiungete l'alta percentuale di disoccupati in Italia, specialmente tra i giovani e coloro che sono in cerca di prima occupazione; la vita precaria e stentata della media e piccola industria, pressata sempre più dai grandi monopoli; l'indirizzo dei nostri scambi commerciali con l'estero, vi renderete conto perchè gli attuali tentativi e la sempre più minuta specializzazione nel campo della istruzione professionale minaccino di mettere capo molto spesso anzichè al lavoro qualificato alla disoccupazione più avvilente, anzichè al progresso e alla dilatazione dell'attività economica e produttiva del paese ad un loro ulteriore restringersi e degradarsi.

Il relatore non manca di sottolineare, come già altri colleghi hanno ricordato, che « il paese è impegnato in uno sforzo di trasformazione economico-sociale per cui ha un disperato bisogno di tecnici; il paese ha problemi di assorbimento della disoccupazione e di emigrazione che sono strettamente connessi alla qualificazione e all'insegnamento tecnico ». Anche per questo aspetto si pone il problema di vedere se il piano Vanoni sarà realizzato nell'interesse dei monopoli e con il solo loro appoggio o a favore dei lavoratori e con lo scopo di dare nuovo respiro alla nostra economia e a tutta la vita nazionale.

Si tratta, in definitiva, di decidere se le scuole professionali e tecniche dovranno inserirsi nel fiotto vivo della vita della nazione, per fecondarla e galvanizzarla sempre più, oppure se esse dovranno essere semenzaio di disoccupati ricorrenti e di specialisti su misura, secondo le intenzioni e gli interessi dei monopolisti.

Ancora una volta si può constatare come solo in un cambiamento dell'indirizzo della politica generale, solo ponendo un argine allo strapotere dei monopoli, si può dare un nuovo impulso e un indirizzo democratico all'istruzione professionale e tecnica, alla nostra scuola e a tutta la cultura nazionale.

Quale, infine, il giudizio che si può dare analizzando la trentina di capitoli di questo bilancio (dal 128 al 160) dedicati all'istruzione professionale e tecnica? Da una parte questi stanziamenti sono insufficienti a potenziare e ammodernare le scuole già esistenti (edifici, attrezzature, materiale didattico, insegnanti, borse di perfezionamento, ecc.), dall'altra essi impediscono qualsiasi espansione delle strutture esistenti, per assecondare l'incremento naturale della popolazione studentesca e per far fronte alla sempre più diffusa coscienza scolastica.

Mentre in Italia esistono soltanto 1.600 scuole di avviamento (cioè su ogni 5 comuni 4, in media, sono privi della scuola dell'obbligo), si fanno sempre più pressanti le richieste di popolazioni, di sindaci, enti, parlamentari per l'istituzione di nuove scuole.

E intanto lo Stato, invece di creare scuole di avviamento dove queste mancano, pensa di dar vita alla postelementare. Al capitolo 149 sono stanziati, poi, appena 150 milioni per materiale didattico, pubblicazioni, viaggi, ecc. occorrenti per le 1.600 scuole di avviamento: cioè 90 mila lire, in media, per ogni scuola. Al capitolo 153 è stanziata la somma irrisoria di 5 milioni per rimborso, ai consorzi obbligatori per l'istruzione tecnica, delle spese per l'orientamento professionale scolastico. Al capitolo 139 non è prevista la spesa di una sola lira per la creazione di istituti e scuole tecniche a tipo commerciale; durante la discussione dei bilanci finanziari non è stato possibile ottenere che questa voce fosse dotata di almeno 10 milioni. È inevitabile, allora, come la logica conseguenza di tutto questo non possa essere che il veto, posto dal Governo con recente circolare, all'espansione della scuola statale. E qui non avete nemmeno l'alibi della scuola privata, che, non so con quanto rispetto della Costituzione, dovrebbe integrare la deficienza, colposa o dolosa, da parte dello Stato. È noto, infatti, come i gestori di scuole private non trovino alcuna convenienza ad investire i propri fondi nel campo dell'istruzione tecnica e professionale, dove, come sottolinea il relatore, ogni studente costa annualmente 112.391 lire, cioè circa il doppio della spesa capitaria che lo Stato sostiene per ogni singolo alunno delle scuole di istruzione classica, scientifica e magistrale (lire 63 mila all'anno) e per ogni studente universitario, per il quale spende lire 64.500 per ogni anno di corso.

D'altra parte in questo campo ci si può fidare pienamente dello Stato, che già assicura un processo di sterilizzazione e di immunizzazione delle scuole tecniche e professionali, sia per quanto riguarda i programmi e gli orientamenti, che per ciò che concerne l'accesso ai gradi superiori della cultura.

La scuola privata, specialmente confessionale, preferisce perciò concentrare i propri sforzi sugli istituti umanistici destinati alla futura classe dirigente, e, in particolare, rivolge tutte le sue cure agli istituti magistrali dai quali escono gli educatori e i formatori delle nuove generazioni.

D'AMBROSIO. Questo non è vero!

SCIORILLI BORRELLI. Le citerò dei dati, onorevole D'Ambrosio. In una rivista non nostra, *Docete*, in uno degli ultimi numeri, è messo in rilievo questo fatto sul quale richiamo l'attenzione della Camera, del ministro e di tutta la pubblica opinione. Oggi in Italia di fronte a 152 istituti magistrali statali, ne esistono ben 266 gestiti da enti religiosi, e 74 gestiti da laici e da altri enti; mentre, viceversa, nel campo dell'istruzione professionale e tecnica il numero degli istituti privati religiosi rispetto a quello degli istituti statali è veramente trascurabile.

D'altra parte non credo che, onorevoli colleghi della maggioranza, voi vogliate smentire l'augusta parola del Sommo Pontefice, che proprio ieri l'altro, nel documento diretto alla XXVIII settimana sociale che si tiene nel trentino, affermava: « Ma il problema fondamentale per un efficace rinnovamento scolastico rimarrà sempre quello dei docenti, perchè « le buone scuole sono frutto non tanto dei buoni ordinamenti, quanto principalmente dei buoni maestri » (enciclica *Divini illius Magistri*). « Di qui l'importanza di una soda formazione dell'insegnante. E chi allora meglio dell'insegnante cattolico potrà assolvere questa nobile missione? Illuminato dalla fede, egli solamente sarà in grado di comprendere in pieno tutta la dignità personale del suo alunno, la cui vita soprannaturale esige da lui un riconoscimento, un sostegno, uno sviluppo ».

VISCHIA, *Relatore*. Siamo perfettamente d'accordo con queste affermazioni.

SCIORILLI BORRELLI. E, venendo al terzo e ultimo anello della catena, le pongo, onorevole ministro, un'ultima domanda.

Circa 6 anni or sono, onorevole ministro, e precisamente nella seduta del 18 febbraio 1950, da un gruppo di colleghi appartenenti ai diversi settori della Camera venne presentata una proposta di legge, che portava il numero 1108, tendente a regolare l'ammissione dei diplomati degli istituti tecnici alle facoltà universitarie. Questa proposta fu insabbiata e non venne mai in discussione. Ripresentata dai colleghi Natta, Lozza e Marchesi all'inizio della nuova legislatura (il 25 luglio 1953), ha preso il numero 31, ma ha ripreso anche il suo antico letargo negli archivi parlamentari.

Due anni or sono, e precisamente nel novembre del 1953, fui nominato relatore di questa proposta di legge dal presidente della VI Commissione, onorevole Segni, attuale Presidente del Consiglio. Ma da allora tutto si è messo a tacere e questa proposta seguita solo a far bella mostra di sé nei voluminosi ordini del giorno della Camera.

Io la prego, signor ministro, di voler esprimere il pensiero generale del Governo intorno a questo provvedimento a cui noi attribuiamo grande importanza, rinviando naturalmente ogni più dettagliata presa di

posizione sua e del Governo alla sede più opportuna.

I presentatori di detta proposta sottolineano il fatto che « un incremento e un miglioramento, tanto necessari, degli studi tecnici del nostro paese richiedono anche la garanzia per i giovani che li intraprendono di avere aperte le vie dell'istruzione scientifica superiore ».

Solo in questo modo non sarà rinnegato il principio solennemente affermato dalla Costituzione che « i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ».

Ancora una volta rifà capolino, in questa questione, l'assurda pregiudiziale delle classi privilegiate, che vogliono ad ogni costo sbarrare le strade di accesso alle università ai tecnici, provenienti, nella stragrande maggioranza, dalla piccola e media borghesia e dai ceti popolari.

E siccome il collega D'Ambrosio m'interrompeva perché nella mia citazione di alcuni passi della relazione sembrava che io volessi prendere solo quelle parti che a noi facesse comodo, esprimerò, prima di concludere, il pensiero mio personale sulla relazione presentata dall'onorevole Vischia.

Io credo che questa sia una relazione la quale per la prima volta ci pone davanti, con chiarezza, un problema politico. Non che le altre relazioni non fossero buone, ma avevano un carattere ristretto, un carattere troppo tecnico: questa invece è una relazione molto ampia, documentata e, mi si permetta di dirlo, onesta.

VISCHIA, *Relatore*. La ringrazio.

SCIORILLI BORRELLI. Essa è incentrata su tre punti. Non dirò se noi condividiamo o meno tutti e tre questi punti. Ma il relatore potrà dirmi se ho ben compreso lo spirito di questa relazione.

Questi tre punti fondamentali sono i seguenti. Primo: l'onorevole Vischia sostiene che lo Stato deve provvedere alla scuola d'obbligo senza possibilità di alibi e di altre scappatoie, dedicando gran parte del bilancio alla scuola elementare per quanto riguarda attrezzature, materiali didattici, ecc. È detto chiaramente a pagina 10: « Nessun sacrificio deve apparire al Parlamento troppo grave perché sia assicurato a tutto il popolo, nelle città più popolose, come nel più lontano sobborgo, un corso serio, efficiente e completo di istruzione elementare ».

Secondo: per quanto riguarda l'istruzione media, l'onorevole Vischia ritiene che lo Stato dovrebbe creare delle scuole modello, lasciando poi libertà all'iniziativa privata. Egli dice a pagina 15: « Occorre ponderare se non convenga garantire alla collettività un certo numero di scuole secondarie non obbligatorie – licei, magistrali, ecc. – perfettamente funzionanti, così da essere vere scuole modello, provviste di uno strumentario adeguato ed un ottimo corpo insegnante, alle quali si acceda eventualmente per esami; e quanto al resto limitarsi ad accrescere ed a sviluppare l'azione di vigilanza che è propria dello Stato ».

Terzo: la parte più drammatica ed appassionata della relazione dell'onorevole Vischia è rappresentata dalla sua denunzia dell'immiserimento della cultura nazionale per quanto riguarda le biblioteche, gli scavi, le ricerche scientifiche, il progresso culturale, la diffusione del nostro pensiero all'estero.

Ho detto questo, onorevole D'Ambrosio, per vedere, dalla risposta che darà l'onorevole relatore, se io ho compreso bene ciò. E soggiungerò che non intendo pronunziarmi su questi tre punti della relazione.

Desidero solo ricordarvi come, nel momento in cui voi tenete la 28ª settimana sociale a Trento, dedicata al problema della scuola, manifestazione che noi seguiamo con molta attenzione anche per le personalità del mondo cattolico che vi prendono parte, noi comunisti e socialisti e i nostri amici, nell'istituto Gramsci, teniamo un convegno di scienziati, di professori universitari e di economisti per studiare il problema dell'incremento della ricerca scientifica, anche in connessione con le nuove utilizzazioni pacifiche dell'energia atomica e termonucleare. Questo indica l'interesse che voi e noi dedichiamo ai problemi della scuola e della cultura.

Vedete, onorevoli colleghi, noi abbiamo senza dubbio idee diverse – se volete, diciamolo chiaramente: profondamente diverse – intorno alla scuola, alla sua organizzazione e alla sua funzione. Ma qui non si tratta di discutere della bontà o meno delle vostre idee, che noi rispettiamo, oppure delle idee nostre, marxiste, intorno alla scuola. Qui noi abbiamo un chiaro punto di riferimento, rappresentato dalla Costituzione della Repubblica italiana. Il nostro dovere non è quindi di vedere come la pensiamo da una parte e dall'altra; ciò che è interessante, ciò che noi vi chiediamo è che vi sia da parte vostra, nell'applicare la Costituzione, quella stessa collaborazione, che già vi fu per la redazione della Costituzione.

Qui sono in gioco soprattutto gli articoli 33 e 34 della Costituzione, che attendono ancora

di essere posti in atto. L'applicazione della Costituzione rimane anche in questo campo la pietra angolare, il punto fondamentale di riferimento e di giudizio di ogni serio tentativo di rinnovamento democratico che il Governo e il Parlamento vogliano compiere.

E mi consenta, onorevole ministro, di concludere con le stesse parole con le quali un nostro pedagogista, il Borghi, chiude una opera fondamentale consacrata alla storia della scuola italiana, *Educazione e autorità nell'Italia moderna:* « La divisione in scuole utilitarie e scuole di cultura ha una profonda radice nella stratificazione sociale. Nasce da essa ed è intesa a perpetuarla, dividendo gli uomini in dirigenti e diretti, in governanti e governati, uomini del braccio e uomini della mente, laici e chierici. In questo senso il problema della scuola unica diventa argomento centrale di considerazione, al pari di quello dell'amministrazione della scuola pubblica, e della determinazione dei programmi di studio, nonchè quello dei criteri di ammissione ai vari gradi superiori di scuola ».

Solo applicando la Costituzione, noi saremo in grado di realizzare quella che è stata la aspirazione degli uomini caduti nella Resistenza: assicurare a tutto il popolo italiano un'educazione moderna e democratica. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Ne ha facoltà.

CARAMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento ha lo scopo di puntualizzare alcuni problemi fondamentali della scuola che, per essere troppo vivi ed attuali, sono operanti e richiedono tutta la nostra attenzione.

Io ho ascoltato i discorsi di molti colleghi, dotati di un tecnicismo apprezzabile, i quali, attraverso l'arco delle oscillanti e diverse opinioni, mi hanno persuaso dello stato di crisi in cui versa la scuola italiana.

I solchi notativi non si colmano con tanta facilità, e l'assetto definitivo della scuola non si raggiunge senza affrontare tutte le difficoltà che vi si frappongono. Temo che l'istruzione scolastica manchi al suo scopo principale, che è quello di formare l'uomo ed avviarlo alla vita con tutte le sue energie di pensiero e di azione. Ognuno vorrebbe essere l'originale artefice di una scuola, modellata secondo le proprie direttive culturali e gli orientamenti politici. Il male si annida alla radice e contrista tutti, senza alcuna distinzione, impedendo, così, lo sviluppo di quelle spinte ideali, educative e culturali che, iniziate nel singolo, si riflettono e si ritemprano nella collettività sociale e politica. Il settore della scuola impegna la responsabilità massima del Governo al di là di ogni differenziazione politica di partito. Il vero valore dell'individuo si misura dalla capacità, che egli ha, di dare sviluppo a tutte le proprie energie di pensiero, di volontà e di azione. Lo slancio più prodigioso della sua personalità sta nel sapere appartenere a se stesso, diventando energia autonoma. Si parte dalla scuola per percorrere il lungo cammino della vita nella tempestosità di tutte le sue improvvise emergenze. È nella scuola che ci si forma il carattere, si educa il sentimento, si arricchisce la mente. Ma per ottenere ciò quale tipo di scuola va scelta e preferita ? Io sono per la scuola privata, e preferibilmente per quella ecclesiastica, che ho avuto modo di apprezzare, avendola personalmente frequentata. Non gravata da leggi, da circolari e regolamenti, non soggiace a quell'immobilismo cui è soggetta la scuola statale, che ne resta, invece, soffocata. Negli istituti ecclesiastici si studia sul serio; i professori, che sono in massima parte sacerdoti, non hanno altra preoccupazione se non quella attinente alla loro missione sacerdotale ed educativa. La Costituzione autorizza la creazione di tali scuole, con la parificazione dei relativi titoli e diplomi di studio a quelli delle scuole statali, che vengono rilasciati per tutti gli effetti della legittimità e validità di essi.

Poco fa ascoltavo un collega che mi ha preceduto nel dibattito, e ho potuto cogliere un'affermazione: occorre mutare l'indirizzo della scuola, abbandonando quello classico. Egli insorgeva contro l'insegnamento della lingua latina e greca, giacché vanno ritenute lingue morte. Bisogna combattere, egli aggiungeva, alcune tradizioni, oramai ammuffite, nonché la smania di una inutile erudizione. Per gli eruditi basta conservare le biblioteche, che possono essere paragonate al sacro ossario della letteratura.

A quel collega voglio ricordare ciò che un suo compagno di partito, che onora la letteratura italiana, l'onorevole Marchesi, ebbe a dire nella passata legislatura in questa Camera, discutendosi il bilancio della pubblica istruzione: « Bisogna ritornare all'umanesimo e riformare la scuola, ispirandosi alla sua alta tradizione ». In una delle sedute successive, discutendosi ancora il bilancio della pubblica istruzione, io mi permisi di riaffermare gli stessi principî e puntualizzare il pensiero dell'onorevole Marchesi; ma una voce, di parte comunista, mi interruppe e disse: questo è romanticismo ! Sì, risposi,

è romanticismo classico, è anzi, umanesimo, il ritorno, cioè, alla bellezza dell'antichità, alla riconquista di un sapere, nel quale si fondono la moralità, la dottrina e le attività tutte dello spirito che servono ad esprimere il perfezionamento della personalità umana

Papini, cinico, scrisse in un suo libro: che il romanticismo classico è finito in letteratura con Carducci, in politica con Crispi, nella musica con Verdi, nella filosofia con Federico Nietzche; ma egli sbagliava in pieno. Il romanticismo vive ed arde nel cuore di ogni uomo fino a quando sussiste in lui la spinta verso i grandi ideali del pensiero e le emotività del cuore.

Chi sta in alto ha la nostalgia del grande e del maestoso; chi sta in basso, sente il puzzo del trivio e si rotola nel fango per ritrovare sè stesso. Tutta l'epopea latina, da Virgilio ad Orazio, a Marziale, a Plauto, a Tibullo, Properzio servì a risanare i costumi dell'epoca romana. Il letargo del 1467 fu svegliato dal Rinascimento, e propriamente dal Bessarione che, sotto la protezione di Papa Pio II, tutto rapito dal fascino di Roma antica, aprì il valico al Rinascimento, che tanta bellezza di arte e di letteratura conferì all'Italia. Il 300 dette Dante, Petrarca, Boccaccio ed altri poeti e prosatori: il periodo del Rinascimento ebbe le egloghe, le odi, gli epigrammi del Pontano, del Sannazzaro, dello Strozzi, la poesia di Tasso, di Ariosto, la prosa del Bembo ed in Firenze, sotto la protezione di Lorenzo il Magnifico, si raggiunse la meta più alta del classicismo e dell'umanesimo.

Fu questo risveglio che, durante il Risorgimento, versò nel cuore degli italiani vampate di patriottismo e dette slanci di eroismo a coloro che vollero la unificazione della patria. La poesia del Foscolo, del Parini, dell'Alfieri, del Giusti, per arrivare fino al Carducci e al D'Annunzio, furono il lievito più nobile per infiammare gli animi degli italiani. La classicità della scuola si basa sulla istituzione di quella secondaria, la quale prevale sulle altre e si radica nella coscienza del popolo. Basta mettere in rilievo alcune cifre statistiche per convincersi della serietà del nostro argomento.

Nel 1927, gli alunni iscritti alla scuola secondaria ammontarono a 350 mila; attualmente ascendono ad un milione e 300 mila. Non si può questo aumento numerico rapportarlo allo sviluppo demografico della popolazione, ma piuttosto alla sentita necessità di una istruzione più raffinata e perfezionata. La scuola secondaria sorse per iniziativa dei gesuiti in Francia; Luigi XV, nel 1764, li espulse dal suo regno; ma Napoleone I li riammise perché continuassero nell'opera intrapresa, convinto, com'era, che l'esecutivo, cioè la massa, dovesse essere affidata alle scuole elementari, mentre la parte direttiva bisognava assegnarla alla scuola secondaria, dalla quale sarebbero venuti fuori i quadri della società, cioè: i giuristi, gli ingegneri, i medici, i letterati, ecc..

Ogni volta che si scuote e si abbatte un elemento storico di esperienza e di saggezza, viene fuori la confusione ed il disordine. Essere accusati di conservatorismo, non ci turba affatto per quella istintiva ripugnanza a tutto ciò che impedisce o limita il perfezionamento della personalità umana e lo sviluppo delle sue energie. Il problema della scuola è preliminare ad ogni altro. Guardiamolo con attenzione! Perché la terra possa produrre, bisogna sommuoverla in profondità e cambiarne la sostanza. Ciò va detto dell'uomo: bisogna trasformarlo con la cultura, che non può essere superficiale. Si dice che i tempi siano mutati, che questa sia l'epoca del cinema, della radio, della televisione e della bomba atomica. D'accordo; ma la scuola deve assorbire questi nuovi elementi sociali ed educativi ed iniettarli nell'animo dei giovani, che devono assimilarli con un maggiore sforzo di abnegazione. Non sono elementi che cospirano per la ignoranza. Non si può restare impassibili ed inerti dinanzi alle nuove scoperte, né guardare il vecchio mondo senza volgere lo sguardo a quello moderno. Gli alunni devono uscire dalla scuola saturati dell'antico e moderno sapere, come il dottore Faust usciva dalla sua stanza di studio dopo aver subito la suggestiva attrazione di tutte le sue meditazioni e concentrazioni solitarie. La scuola non è forma, ma è forza; è preparazione combattiva alla vita. Il legislatore, di conseguenza, deve valutarla non come sterile fine a se stessa, ma come ardua preparazione alla lotta della vita. Essa è tempio, dove si raccolgono tutte le fedi e si sentono tutti i culti.

Ma, signor ministro, bisogna moralizzarla ed incidere, pertanto, sulla parte insanabile o morta di essa. Moralizzare il maestro! Con quanto accoramento ed angoscia io pronunzio queste frasi! Nel decorso anno, due componenti della commissione di esame di maturità classica in una città del Mezzogiorno furono arrestati e processati per il reato di corruzione, giacché furono sorpresi mentre negoziavano il prezzo di un diploma di licenza liceale.

VISCHIA, *Relatore*. Sono eccezioni.

CARAMIA. Sono eccezioni, sì! Ma da esse si può ricavare la valutazione di certi elementi capaci di determinare degli orientamenti decisivi. Uno di essi, quando comparve dinanzi al tribunale giudicante, così si espresse: « L'ho fatto per il bisogno, per la mia miseria, per quello che lo Stato mi dà e che non è sufficiente a saldare i miei più fondamentali bisogni della vita. Ho molti figli ed una moglie ammalata gravemente ». Quel suo interrogatorio aveva un fondo di verità e di melanconia. È lo stato in cui si trovano tutti gli insegnanti d'Italia! Quando, in questa Camera, si discusse la legge per il miglioramento degli stipendi ai magistrati, si disse che, per renderli indipendenti, sereni, tranquilli ed onesti, bisognava che i loro stipendi si elevassero e si modificassero le relative tabelle. Questo stesso ragionamento va fatto per gl'insegnanti. Bisogna loro garantire ed assicurare una vita tranquilla, indipendente, in modo da non avere la preoccupazione di ricorrere alla integrazione di stipendio, impartendo lezioni private, onde riquadrare i loro bilanci familiari. A sorpassare queste difficoltà, deve intervenire lo Stato. Essi sono costretti a fare ciò che nuoce alla loro dignità e danneggia, nel contempo, gli interessi di tanti padri di famiglia, che devono compiere sforzi inauditi per fronteggiare questo mal costume. I professori si travasano e si scambiano tra di loro i propri alunni con una intesa spregevole, obbligandoli ad una mostruosa preparazione suppletiva, laddove, invece, non è necessaria.

Le tariffe, delle quali si avvantaggiano, sono alte: lire 1.500 all'ora.

Questo è il dramma degli insegnanti, ma è anche quello dei poveri padri di famiglia, che soggiacciono all'imperversare di questo malcostume.

Vi è stato lo sciopero generale dei professori. Umanizziamolo e giustifichiamolo! Noi esprimiamo loro tutta la nostra solidarietà ed invitiamo il Governo a provvedere con ogni premura e saggezza. Essi non possono vivere con poche migliaia di lire al mese di stipendio. La scuola non è un esercizio di Stato, come può essere quello delle ferrovie o l'azienda dei tabacchi; ma è una vera funzione alla quale esso deve adempiere esigendo l'osservanza di tutti i doveri e garantendo, alla sua volta, la dignità e la ricompensa per il lavoro compiuto. Quando io dicevo che bisogna moralizzare la scuola, non mi limitavo ad un'affermazione generica, ma alludevo alla necessità anche di un risanamento morale, che ha come premessa quello economico.

Solo così, gl'insegnanti possono adempiere ai loro doveri.

Per un maestro elementare che cosa sono 35.000 lire mensili di stipendio? Che cosa rappresentano, come entità economica, lire 45.000 che si danno ad un insegnante delle scuole medie? Una beffa lacrimevole! Quando l'alunno sa di poter conseguire la promozione, mercé l'esborso di una somma, il potere vitale della scuola si deprime e l'iniziativa dello studente si affievolisce, giacché egli non è più preso dall'ansia dello studio, potendo negoziare il suo titolo scolastico, mercanteggiandone le condizioni. Si attenua, così, la forza stimolatrice per arricchire la mente di cultura; muore la passione per lo studio, e la società ne soffre le conseguenze.

Ma, signor ministro, bisogna anche elevare il grado di cultura del nostro corpo di insegnanti. Leggo quello che un padre gesuita ha scritto su *Civiltà cattolica:* « Possiamo credere che sia cosa facile trovare veri educatori preparati in così breve tempo e scelti da quella mastodontica amministrazione, che presiede e governa la scuola secondaria statale in Italia. E ciò quando le scuole dei professori italiani, e cioè le nostre università, hanno conservato un eccessivo carattere culturale e troppo dominate da teoriche idealistiche, si preoccupano poco di preparare il futuro insegnante alla sua specifica missione educativa? Quando l'enormemente accresciuto numero di alunni universitari ha limitato l'azione formatrice dei maestri sui loro discepoli? Quando i criteri usati per la scelta dei futuri professori educatori da parte di questo colosso anonimo che è l'amministrazione statale, si riducono ai concorsi a base di titoli culturali, spesso anche del tutto estranei a fatti strettamente scolastici, di esami culturali e possiamo ancora aggiungere di qualifiche didattiche generalmente assai benevole? Tutti abbiamo presenti questi concorsi con un numero strabocchevole di candidati. Si parla spesso di cifre che superano i 100.000 per molti concorsi, i cui esiti, non sempre, crediamo, per colpa dei candidati, sono spesso sconfortanti. Ricordiamo, almeno per quanto ci è dato di conoscere, l'esito dell'esame di concorso per abilitazione, bandito nel 1951 e completato soltanto nel 1954. Ad esempio, per 754 posti messi a concorso per la cattedra di lettere nella scuola media unica, i concorrenti sarebbero stati oltre 20.000, di cui 7.629 ammessi all'orale e solo 4.319, cioè meno di un quarto, abilitati all'insegnamento d'italiano, latino, storia e geo-

grafia nelle prime tre classi del corso secondario scolastico! Ad esempio, ancora per i 136 posti messi a concorso per la cattedra di italiano, latino e storia nei licei, dei 6.250 candidati, solo 149 furono ammessi all'orale, e di questi solo 87 abilitati e solo 50 vincitori, lasciando scoperto così un buon numero di posti ».

Che significa ciò? Questo declassamento ha un suo significato e puntualizza una carenza funzionale del corpo degli insegnanti, cioè una preparazione insufficiente per espletare la loro funzione educativa. Occorre che la scuola sia tonificata e ne sia rialzato il livello. Moralizzazione significa anche perfezionamento! Ella, signor ministro, non è molto lontano dall'epoca, nella quale noi abbiamo avuto i grandi maestri Cocchia, D'Ancona, Romizzi, Torraca, De Sanctis e tanti altri, di cui mi sfugge il ricordo del nome. Era il periodo aureo della cultura italiana, mentre oggi sentiamo il desolante dislivello determinato da una decadenza in atto. Mi ha meravigliato molto il fatto che un deputato della sinistra avesse denunziato il caso di un esaminatore, che aveva osato domandare all'alunno quante amanti avesse avuto Ugo Foscolo e come esse si chiamassero. Egli lamentava la estraneità della domanda e si meravigliava come si potessero chiedere alla cultura di un giovane notizie che riguardavano la vita intima del poeta. Ma se la donna ha potuto avere un'influenza determinante sul suo genio, niente di strano che la domanda fosse stata rivolta a tale scopo. Non sarebbe forse consentito chiedere ad un esaminando quale influenza avesse avuto Aspasia su Pericle, Fiammetta sul Boccaccio, Beatrice su Dante, Laura sul Petrarca, Eleonora d'Este sul Tasso, Lucrezia Borgia sul Bembo e su Ludovico Ariosto, Giulia Farnese su Papa Alessandro VI? Non vi sarebbe nulla da meravigliarsi se un professore chiedesse all'alunno queste notizie, che rivelano il grado di sua cultura. Le esigenze di una maturità classica comportano questo sondaggio culturale, anche se esso rappresenta un superamento dei limiti scolastici del suo sapere.

L'istruzione elementare ha formato oggetto di ampia discussione in questo ramo del Parlamento e la cifra degli alunni si aggira intorno ai 4 milioni e 480 mila. La lotta, che viene fatta in Italia all'analfabetismo, comporta grandi sforzi da parte del Governo, e noi lo apprezziamo. Un bilancio che sale rapidamente da 162 miliardi a 258 miliardi rileva appunto l'ansia di pervenire ad un risanamento integrale di questo triste fenomeno sociale. L'analfabetismo, nel mezzogiorno d'Italia, è purtroppo ancora rilevante. In Calabria raggiunge il 48 per cento, in Sicilia il 40 per cento, in Basilicata il 32 per cento, in Sardegna il 36 per cento e nelle Puglie il 28 per cento. Che nel mezzogiorno d'Italia si abbiano queste punte massime, non è da attribuirsi a colpa del Governo. Gioca principalmente la nostra mentalità ed il nostro bisogno. Il contadino non si rassegna a perdere la utilità della mano d'opera, che può prestare il proprio figliolo nei lavori agricoli e, quindi, trascura, se non sacrifica completamente, la necessità di istruirlo. Si potrebbe a ciò sopperire con un sistema di propaganda, determinando così una spinta a migliorare la situazione culturale del nostro contadino. Fino a quando persevererà quella mentalità, fatta a base di considerazioni lucrative, le punte massime dell'analfabetismo saranno sempre sensibili.

Signor ministro, mi permetto di raccomandarle la mia città, Taranto, che è tanto trascurata. Questa città ha un passato luminoso, sul suo sfondo vi sono figure che hanno dato luce alla civiltà del mondo intero. Pitagora insegnò matematica nel tempio Palatino, che oggi è fatto oggetto della distruzione da parte di pecorai e caprai; Aristosseno, scrisse la prima grammatica musicale; Livio Andronico, prima di Plauto, scrisse le sue commedie; Icco dettò le prime leggi di igiene sociale; Democrate grande filosofo e giurista, Temenide letterato e filosofo, Giovanni Paisiello, con le sue armonie allietò tutte le corti reali dell'Europa; Archita, matematico e fisico, dettò le prime leggi, sulle quali poggia la moderna aviazione. Questa corona di grandi uomini esprime la grandezza storica di un luminoso passato! Taranto fu l'obiettivo strategico principale dei romani, che sulle rive del Mediterraneo e dell'Ionio, con l'arsura di grandezza che li spinse verso la conquista del mondo, costruirono templi ed anfiteatri. Essa ha un sottosuolo che è una vera miniera di ricchezza archeologica. Non si è potuto scoprire un grande anfiteatro, né il tempio di Nettuno per mancanza di mezzi finanziari. Supplisca a ciò lo Stato a tutte sue spese. Ed un'altra preghiera intendo far viva all'onorevole ministro.

Io mi sono sempre reso premuroso nel proporre la istituzione di una scuola nautica, che avesse prettamente carattere marinaro. Dal nostro mare abbiamo visto partire le navi, durante la prima e la seconda guerra

mondiale, cariche di eroismo e di patriottismo. Di esse, molte ritornarono coperte di onore, altre, invece, con i fianchi squarciati dai siluri nemici. Questa città ha il diritto di avere una scuola nautica, presso la quale raccogliere tutti i figli dei suoi marinai per prepararli ai nuovi slanci ed ai nuovi ardimenti per la espansione della nostra civiltà nelle vie del mondo. Intorno a Taranto hanno fatto corona tutte le civiltà antiche e moderne, e, cinta dal serto di queste essa, ha ancora il diritto di reclamare che il suo prestigio sia tuttora mantenuto e vivificato. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pitzalis, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata l'esigenza di attuare in forma organica e veramente efficiente l'assistenza scolastica ai meritevoli bisognosi, secondo gli intendimenti e le disposizioni della Costituzione repubblicana e di riordinare le attività prescolastiche,

fa voti

perché sia istituita nel Ministero della pubblica istruzione la direzione generale delle attività prescolastiche e assistenziali scolastiche che concentri nella sua competenza sia le attività prescolastiche sia l'assistenza scolastica attualmente praticata e la attui in nuove forme in adempimento delle disposizioni della Costituzione ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

PITZALIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenire nella discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione è impresa veramente ardua per la numerosa e complessa mole di questioni che attendono una soluzione; ma più ardua è l'impresa quando ci si trova di fronte ad un ministro che soltanto da qualche mese è assunto al governo del Dicastero della pubblica istruzione. Io perciò mi limiterò a ricordare alcune questioni che ho già illustrato durante la discussione del bilancio 1954-55, nella speranza che l'onorevole ministro voglia benevolmente ascoltarmi e, perdonando anche qualche mia punta polemica, accogliere il mio breve intervento come un sincero contributo alla opera di rinnovamento della scuola che è – ne sono sicuro – nei suoi intenti e nell'intento dei suoi vicini collaboratori.

D'altra parte, la pregevole relazione dell'onorevole Vischia, formulata secondo i canoni classici, basterebbe da sola ad illustrare l'andamento della spesa dei servizi del Ministero della pubblica istruzione, se non restassero a noi e alla considerazione di tutti i problemi di vita scolastica. Ad essi, appunto, desidero rivolgere la mia attenzione.

Dicevo che nel mio intervento sul bilancio del 1954-55 ebbi occasione di segnalare alcune questioni che mi sembravano tra le più urgenti da risolvere. Trattai, fra l'altro, il problema scottante e sempre attuale del trattamento economico del personale insegnante e dissi che una delle cause fondamentali della crisi della scuola si doveva appunto identificare nella disagiata situazione economica in cui versavano e versano tuttora gli insegnanti. Il fermento, già allora in atto e che a mano a mano aumentava tra le categorie del personale che prestano la loro opera nella scuola, diventò, nei decorsi mesi, quasi un moto di ribellione contro uno stato di cose che non è cambiato e che ancora non accenna a mutare.

Tale moto ebbe momenti drammatici alla fine dell'anno scolastico, quando i dirigenti sindacali decisero che gli insegnanti sospendessero la loro attività scolastica e non procedessero agli scrutini. Ricordo che, in quella occasione, ebbi un colloquio personale con un dirigente sindacale al quale rivelai tutta la mia preoccupazione per la grave decisione adottata; ma non potei fare a meno di esprimere la mia solidarietà sul problema di fondo che essi agitavano ed agitano tuttora, che è appunto un più adeguato trattamento economico. Una sola cosa mi turbò in quella occasione, e fu l'esplicita dichiarazione del responsabile sindacale della inutilità dei richiami del Ministero e dell'opinione pubblica alla missione dell'insegnamento e al senso di responsabilità degli insegnanti.

Ora, quali che siano i termini crudi della questione, io penso che se gli insegnanti rinunciassero a quelle che sono le ragioni morali e fondamentali delle loro richieste, che si devono ricercare appunto nella specialità e nella singolarità della loro alta funzione, mancherebbe alle richieste stesse il fondamento che giustifica un trattamento economico più adeguato e più rispondente alla natura della loro prestazione, esplicata nell'interesse della società.

Non si può, né si deve fare però appello al senso di responsabilità degli insegnanti soltanto per frustrarne le speranze, per umiliarne le aspirazioni e per procrastinare la soluzione della loro questione economica, così disagiata da soffocare in essi ogni ideale ed ogni proposito entusiasta! Occorre por

mano, una volta per sempre, alla soluzione dei problemi che interessano le categorie che operano nella scuola, con l'intenzione non di limitarne, onorevole ministro, l'accoglimento, ma con la consapevolezza della risoluzione dei problemi stessi. È indispensabile, anzitutto nell'interesse della scuola italiana che è in crisi e vi rimarrà fino a che non si opererà in profondità per rimuovere tutte le cause che l'alimentano.

Ricordo, onorevoli colleghi, che nel mio intervento sullo scorso bilancio rivolsi all'onorevole Martino queste parole: « È un complesso imponente di richieste che viene sottoposto con insistenza all'attenzione degli uomini responsabili ai quali è demandato il compito di assicurare alla scuola le condizioni di migliore funzionamento. Ed io vorrei qui segnalare al ministro della pubblica istruzione questo importante problema e chiedergli se ha ritenuto di proporsene la soluzione in un quadro organico di provvedimenti che scaturiscano dalla valutazione comparata e severa di tutte le richieste delle categorie, nella contemporanea visione dei superiori interessi della scuola e della cultura ». La risposta dell'onorevole Martino fu che il Ministero della pubblica istruzione non riteneva, in quel momento, di sottoporre ad esame il complesso delle richieste stesse, ma che ciascuna richiesta avrebbe esaminato e deciso a mano a mano che si sarebbe presentata l'urgenza di provvedere.

Come è evidente, la risposta risentiva della difficoltà che appalesano le questioni ed i problemi che interessano gli insegnanti. Io penso, però, che allora come oggi occorrerebbe anzitutto tener conto dei motivi di fondo del mio rilievo e della mia preoccupazione; motivo che era e resta l'inderogabile esigenza di risolvere la questione del trattamento economico degli uomini della scuola, anzitutto e soprattutto nell'interesse della scuola stessa. Se si vuole, onorevoli colleghi, che l'appello che noi rivolgiamo spesso ai professori, al senso di responsabilità, allo spirito di disciplina e di sacrificio ed al carattere di missione dell'insegnamento diventi operante, occorre assicurare loro condizioni di vita tali che consentano di attendere alla loro funzione in serenità, con dignità e con senso di compiuta responsabilità. Questo, io penso, chiedono gli insegnanti oggi, come lo hanno chiesto nei mesi scorsi. E quando, nel luglio del 1954, rilevai le agitazioni di categoria, io avevo sperato di attirare l'attenzione del Ministero della pubblica istruzione su questo aspetto umano e sociale della vertenza. Ma, nonostante il crescendo organizzato e sincronizzato delle agitazioni stesse, che culminarono nel già ricordato sciopero del 1955, le discussioni e le soluzioni proposte non hanno portato ad una convergenza di valutazioni né ad accordi definitivi.

Ora, onorevole ministro, mi permetto di dire che eventuali transazioni e decisioni di natura contingente varrebbero soltanto a procrastinare soluzioni necessarie ed inderogabili. Non è mio compito proporre modi e forme di risoluzione della vertenza. Le mie parole hanno lo scopo di puntualizzare la delicata situazione alla quale si rivolge ancora l'opinione pubblica, la scuola italiana, docenti e discenti, le famiglie e la società tutta, nella fiduciosa attesa che la crisi che travaglia la scuola accenni non dico a sparire ma ad iniziare a risolversi.

Il primo passo, onorevoli colleghi, è la sistemazione dei professori. Ciò fatto si potrà sperare in una scuola migliore e più aderente alla coscienza popolare, più materiata di ideali, più sana ed efficiente, più rispondente all'alto compito che è l'essenza stessa della sua istituzione.

Dopo risolta la vertenza degli insegnanti, onorevole ministro, si potrà parlare anche di riforma di struttura e non soltanto di tentate o di limitate riforme! Riforme che scuotano la scuola italiana dalla aridità scolastica e teorica e la rendano più pratica, più attiva, più aderente alla vita ed ai nuovi bisogni del popolo, più moderna e vitale, meno tradizionalistica e più rivolta all'avvenire.

Anche ciò si potrà fare perchè è necessario sia fatto. E anzitutto e soprattutto occorrerà, però, preoccuparsi di rendere efficiente la scuola che abbiamo; efficiente negli uomini, nelle attrezzature, nei mezzi, nei programmi.

E vediamo un po', sia pur brevemente, se sia possibile non dico fare miracoli, ma cercare la via della normalità attraverso una sana e normale amministrazione. Ciò importa, io penso, una graduale azione nei vari settori dell'istruzione pubblica intesa ad eliminare le molte situazioni anormali determinate, è vero, in parte dalla guerra e dai conseguenti disagi, ma in parte consolidate ed accresciute per motivi non sempre giustificati.

Occorrerà sollecitare i servizi centrali e provinciali scolastici – e non è impresa facile – sulla via della normalità, occorrerà far preferire l'amministrazione dei servizi alle clamorose e a volte inutili attività cosiddette di studio di commissioni, di convegni che lasciano spesse volte il tempo che trovano. È mio per-

sonale convincimento che per avviare il servizio scolastico sulla via della normalità occorra curare l'amministrazione ordinaria. Occorrerebbe, a tale scopo, per ogni settore di attività della pubblica istruzione, una indagine che rilevasse il funzionamento dei servizi nel duplice aspetto di attività d'istituzione e d'impiego del personale di ruolo e non di ruolo.

Mi consenta, onorevole ministro, queste considerazioni dettate soltanto dal desiderio di contribuire all'indicazione di questioni che postulano da qualche tempo una soluzione.

Vediamo, ad esempio, il fenomeno delle assegnazioni provvisorie, dei comandi, dei distacchi, ecc. Ricordo che dopo la liberazione andai a dirigere la sezione del personale delle accademie e biblioteche. Il compianto onorevole De Ruggero, allora ministro della pubblica istruzione, si preoccupò di eliminare un certo sconcio che si era verificato durante il passato regime, sconcio rappresentato dal fatto che, a norma di legge – in base all'articolo 54 del regio decreto 27 novembre 1924, n. 2367, e all'articolo 7 del regio decreto 11 aprile 1931, n. 574 – venivano comandati alle biblioteche e sovrintendenze bibliografiche e agli istituti di cultura molti professori, circa cinquecento, per alcuni dei quali questi comandi si rivelavano indubbiamente provvedimenti di favore.

Le norme citate furono abrogate, ma successivamente, senza alcuna disposizione di legge, e molte volte per motivi spesso non giustificati, i comandi, i distacchi, le assegnazioni si moltiplicarono.

Ma, onorevole ministro, io non mi riferisco ai comandi degli insegnanti che sono giustificati da esigenze di famiglia; mi riferisco piuttosto a quel fenomeno vastissimo dei distacchi e dei comandi di personale insegnante e non insegnante da un ufficio all'altro, da un servizio all'altro, senza che vi siano fondati motivi.

Se il fenomeno viene esaminato nella sua interezza, mostra aspetti preoccupanti, che vanno dalla concentrazione di personale in determinati uffici, allo sfollamento del personale stesso da altri uffici. Ci sono, ad esempio, biblioteche che contano una pletora di personale, mentre le biblioteche sarde – e si tratta di biblioteche pubbliche governative – ne sono sprovviste: hanno soltanto un direttore, mancano di personale di gruppo *A* e anche di altro personale. Le biblioteche di Roma, in particolare, concentrano centinaia di elementi.

Questo è un fatto singolarissimo; ma, onorevole ministro, non voglio dilungarmi sulla questione perché a lei sarà stata certamente illustrata dagli organi competenti del Ministero.

Desidero piuttosto richiamare la sua attenzione sulla situazione dei comandi di personale dei provveditorati agli studi, che è un po' analoga a quella delle belle arti, delle segreterie universitarie, di quelle delle scuole medie, ecc.

Premetto che i provveditorati agli studi si trovano in una precaria situazione. Ricorderò che dal 1951 al 1955 furono indetti tre concorsi per personale di gruppo *A* dei provveditorati agli studi per 153 posti. Ebbene, di questi 153 posti pel grado iniziale ne furono assegnati soltanto 77. Quindi nella carriera iniziale direttiva dei provveditorati agli studi abbiamo uno sfollamento che preoccupa molto.

Ma questo fenomeno si verifica anche per il personale di gruppo *B*. Su un totale di 90 posti messi a concorso nei tre anni suddetti, solo 79 furono assegnati; gli altri andarono deserti.

Le cause sono da ricercare nello sviluppo della carriera direttiva, la quale nei provveditorati agli studi è bloccata alla fine. Infatti i funzionari amministrativi che hanno iniziato la loro carriera come vicesegretari e l'hanno svolta per 20 anni, quando dovrebbero arrivare ai posti direttivi di provveditore non possono accedervi in quanto il 50 per cento dei posti stessi è riservato a coloro che provengono dalla carriera dei professori.

Non discuto se questa riserva sia opportuna o meno. Rilevo il fenomeno e dico che, se si continua così, la carriera dei provveditorati agli studi non sarà più una carriera. Noi dobbiamo trovare una qualsiasi soluzione che sani questo vuoto, sia che troviamo altri modi di reclutamento di personale, sia che ci rivolgiamo ai professori stessi di ruolo, i quali potrebbero optare per la carriera dei provveditorati agli studi. Non so se questo sia opportuno, ma una soluzione si deve comunque trovare!

Quanto ho esposto, onorevole ministro, non l'ho detto soltanto per puntualizzare questa situazione deficitaria del personale dei provveditorati agli studi, ma anche per un altro motivo: per la questione cioè dei comandi. Il personale dei provveditorati agli studi non è sufficiente; i concorsi risultano carenti di partecipanti, e noi troviamo attualmente 15 funzionari di gruppo *A* comandati in altri uffici; 81 funzionari di gruppo *B* comandati in altri uffici, compresi, mi pare, 45 che sono distaccati al Ministero in base ad una legge; 41 impiegati di gruppo *C*

comandati ad altri uffici, e del personale subalterno soltanto 2 elementi comandati altrove.

Ora, in una situazione così deficitaria di personale, mentre i servizi si decentrano e le esigenze di servizio aumentano, noi abbiamo un totale di circa 140 elementi comandati altrove! E nei provveditorati agli studi si fermano provvedimenti su provvedimenti; specialmente quelli relativi al personale della scuola elementare spesso attendono per anni. Né i provveditori hanno la possibilità di far fronte ai bisogni, giacché difetta loro il personale qualificato.

Ridiamo dunque alla nostra amministrazione il suo volto di normalità; che ognuno cioè vada all'ufficio per cui ha concorso e vi presti la sua opera! Questo volevo dire, onorevole ministro, non per fare una critica, ma per appassionato amore verso questa nostra amministrazione che tanto ha bisogno dell'opera di tutti, coordinata ed affettuosa, giacché essa, in particolare, attende alle necessitá dei dipendenti che debbono essere curate con urgenza e sentite con comprensione particolare.

E passo brevissimamente ad altro argomento che io tratto anche in un mio ordine del giorno: l'assistenza scolastica. Questo benedetto articolo 34 della Costituzione lo vogliamo, in quanto è possibile, attuare? Nell'ambito del Ministero della pubblica istruzione, noi abbiamo tutti gli elementi costitutivi, non dico per l'inizio, ma per lo sviluppo di questa necessaria attività assistenziale. Si è già provveduto con premi e borse di studio, ma non è questo lo scopo, non è questa la finalità dell'articolo 34 della Costituzione, come ella mi insegna, onorevole ministro.

Noi abbiamo bisogno di organizzare una assistenza scolastica che porti lo studente meritevole e bisognoso dalle scuole elementari ai più alti gradi della scuola; ma di una assistenza veramente ordinata e coordinata. Ecco perché io postulo la creazione di una direzione generale nella quale siano concentrate tutte le attività che riguardano l'assistenza, sia cioè quelle praticate dal Ministero della pubblica istruzione, sia quelle che competono attualmente ad altri ministeri.

E sia tolto all'assistenza il carattere caritativo che non risponde più alle esigenze sociali del tempo, e le sia dato l'incremento necessario perché molti tesori di intelligenza non vadano perduti, quegli ingegni che non possiamo portare ai posti di responsabilità appunto per la mancanza di quella assistenza cui lo Stato è obbligato per la Costituzione.

Prima di concludere il mio discorso, desidero trattare brevemente due altre questioni. La prima costituisce un argomento un po' nuovo per la Camera, perchè non l'ho sentita trattare da nessuno durante i miei due anni di permanenza in questo consesso, cioè i rapporti fra famiglia e scuola; accennerò poi ai rapporti fra Stato e scuola, perchè voglio arrivare a puntualizzare la posizione della scuola privata tenendo presenti le critiche che ho sentito a destra e a manca.

Nella passata legislazione, fino alla liberazione, i contatti fra scuola e famiglia erano nulli, erano quasi inesistenti. Questa situazione di fatto gravissima, che estraniava quasi la famiglia dalla scuola, sembrava che dovesse mutare dopo la liberazione e far luogo a quel clima di collaborazione fra scuola e famiglia, che è necessario e fondamentale. Ma mi pare che ancora restiamo ai puri contatti formali. La famiglia si interessa di pagare le tasse, di firmare la pagella scolastica, di andare dal professore ogni volta che è chiamata o non è chiamata; ma una vera collaborazione, una collaborazione intensa, che colleghi cioè la finalità precipua della scuola alla finalità fondamentale della famiglia, cioè che colleghi la finalità dell'educazione nella scuola alla educazione nella famiglia, in quanto l'educazione nella scuola è complemento dell'educazione familiare, questa collaborazione – dicevo – non la vedo.

Le famiglie in genere considerano la scuola come il ponte attraverso il quale i figli debbono passare per necessità di cose, per arrivare ad una sistemazione economica, per arrivare al lavoro.

Quindi, la finalità della scuola per la famiglia è soltanto finalità economica; il punto di vista utilitario cioè supera qualsiasi altro punto di vista, e la scuola, da parte sua, appare ancora avulsa dalla famiglia, in quanto si isola nel suo intellettualismo didattico, si estrania dalla vita e dalla evoluzione storica della società. E non sono sufficienti a dare calore di vita alla aridità della scuola i tentativi di innestare nei vari programmi, per esempio, nozioni di educazione familiare, di economia domestica, di diritti e doveri, od altro. No, il problema è e resta eminentemente educativo; ed educare significa avviare le coscienze sulla via della responsabilità e della dignità. Se individui e famiglie avranno questa dignità, sarà facile resistere anche alle illusioni degli Stati totalitari di qualsiasi colore.

Si pone, dunque, la questione del diritto della famiglia a educare i propri figli e non soltanto nei termini di possibilità di accesso alla scuola, ma anche e principalmente nei termini di fare partecipare la famiglia alla vita della scuola. I genitori hanno anzi il dovere di intervenire nella vita scolastica, non per ottenere per i figli facili promozioni o trattamenti particolari non per ottenere che essi seguano un corso di studi che non si confaccia alla loro capacità, ma per vigilare sullo sviluppo della loro personalità. Appunto perché si sviluppino e crescano, i figli non possono essere sottratti alla difesa e all'assistenza dei genitori anche nella scuola, e i genitori hanno il diritto e il dovere di educare i propri figli secondo il proprio ideale.

È questo l'aspetto scolastico che riguarda la personalità e dove si rivela preminente il diritto della famiglia. Vi è poi l'aspetto sociale, che è dato dal diritto che lo Stato ha di pretendere un minimo di istruzione e di educazione per tutti. Però, il diritto dei genitori di indirizzare i propri figli secondo il proprio ideale educativo pone limiti alla attività educativa dello Stato, il quale è tenuto a rispettare la dignità della persona e la libertà delle coscienze. Da qui scaturisce il concetto di libertà nella scuola, che consiste nella possibilità, che i genitori devono avere, scegliere la scuola che si conformi ai bisogni spirituali ed intellettuali dei figli.

E, poiché, anche la scuola di Stato è espressione della libera volontà dei cittadini e delle famiglie, non vi può essere antitesi alcuna, né – direi anzi – antitesi necessaria, fra scuola statale e scuola libera. L'antitesi può nascere da questo fatto particolare: che lo Stato intenda, da una parte, monopolizzare l'educazione scolastica e negare la possibilità di esistere alla scuola libera, non statale, che interessa ai cittadini, e, dall'altra parte, abbia a limitare o escludere l'afflusso dei cittadini nella scuola di Stato.

Ciò che si teme, dunque, è l'asservimento della scuola a una data ideologia. E quando da certi settori si parla contro la scuola privata non per indicarne le deficienze e chiedere agli organi responsabili un giusto e doveroso controllo di essa, ma per negarle il diritto all'esistenza, appare chiaro che l'attacco è rivolto contro la scuola libera, cioé contro il diritto di istituire scuole libere, non statali, sancito dalla Costituzione. E sono presi di mira in modo particolare gli istituti tenuti da autorità ecclesiastiche, non perché siano i peggiori (perché l'esperienza ci porta invece alla convinzione che, se vi sono istituti buoni fra gli istituti privati, sono quelli tenuti da autorità ecclesiastiche) ma perché mal si sopporta da talune parti politiche che in questi istituti si provveda, oltre che ad istruire, anche ad educare e ad indirizzare le coscienze alla morale, alla religione, al culto della dignità umana e della libertà.

Ecco perché da questa parte si guarda alla libertà e alla parità come ai principî basilari sui quali debono poggiare lo sviluppo e il potenziamento della scuola italiana nel clima delle libertà democratiche sancite dalla Costituzione.

Concludo, onorevole ministro, con brevi accenni alla situazione scolastica della Sardegna. Nel campo degli edifici scolastici, la Sardegna ha bisogni immensi; essa ha altresì grande bisogno di scuole, anche di qualche scuola media. Abbiamo infatti in Sardegna una popolazione di un milione e 300 mila persone, dislocata su circa 25 mila chilometri quadrati: quindi, piccoli paesi lontanissimi dai centri importanti; paesi dove si soffre, dove i padri di famiglia non hanno possibilità di mandare i figli a scuola in città, anche se si tratti di piccoli proprietari, i quali in Sardegna sono spesso colpiti dalla siccità e da altre calamità.

Ho segnalato l'anno scorso il caso di Tortoli, distante circa 60 chilometri da Nuoro, che ha bisogno della scuola media. Vi è anche Bolotana, ai margini di quella catena di monti dove si verificano tanti gravi fatti contro la sicurezza dei cittadini. Anche questo paese ha bisogno della scuola media. Quanto agli insegnanti, le segnalo che vi sono delle scuole medie senza un solo professore di ruolo. Io pertanto affido al suo cuore ed alla sua attenzione, onorevole ministro, questi problemi, certo che ella saprà valutarli nella loro importanza.

Sono sicuro che il suo particolare amore e il suo interessamento per la scuola e la collaborazione fattiva che nel Ministero da lei presieduto saprà concentrare intorno a sé, onorevole ministro, daranno alla scuola italiana quell'impulso che è necessario e quegli indirizzi che da tutte le parti si postulano, intesi ad aprire la scuola al popolo lavoratore e bisognoso. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle ore 16.

(*La seduta, sospesa alle 13,30, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che, dovendosi procedere alla sostituzione del deputato Giuseppe De Falco, deceduto, la Giunta delle elezioni, nella sua seduta del 28 settembre 1955 — a termini degli articoli 56 e 61 del testo unico 5 febbraio 1948, n. 26, delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Preziosi Olindo segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella stessa lista del partito nazionale monarchico per la Circoscrizione XXIII (Benevento-Avellino-Salerno).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Olindo Preziosi deputato per la Circoscrizione di Benevento-Avellino-Salerno (XXIII).

S'intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Commemorazione dell'ex deputato Biagio Pace.

ANFUSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si è spento ieri a Comiso, a 66 anni, l'archeologo, scrittore, umanista Biagio Pace, gloria della nostra terra siciliana.

Biagio Pace, che fu membro eletto di questo Parlamento e rivestì cariche scientifiche, come quella di membro dell'Accademia dei lincei, dell'Accademia pontificia e di vicepresidente dell'Accademia di belle arti, era ispirato, nell'amore per la sua terra, dal genio di Siracusa, città che egli, con una profonda esegetica, mise a capo della sua insigne opera di studioso. Archeologo, numismatico, scrittore, egli è l'autore dell'opera insigne *Civiltà ed arte siciliana*, redatta in quattro volumi, che è il più bel testo — dopo la *Storia dei musulmani di Sicilia* dell'Amari — che possediamo sulle vicende della nostra isola.

Numismatico profondo, si debbono a lui le ricerche più accurate e più assortite della numismatica siciliana. Recentemente egli aveva scritto un magnifico libro, *Gli scavi di Piazza Armerina*, gli scavi del tardo impero romano; ed era reduce adesso da un convegno di studi bizantini tenutosi a Costantinopoli, dove aveva degnamente rappresentato l'Italia in quel congresso di studiosi.

Noi siciliani e noi tutti italiani ci inchiniamo reverenti alla memoria di Biagio Pace, scrittore umanista, scrittore italiano, patriota, uomo di fede e di passione, il cui nome rimarrà indelebile nella storia dell'archeologia, della numismatica e della scienza italiana.

COTTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COTTONE. Mi associo alle nobili parole pronunciate dall'onorevole Anfuso per la scomparsa del professor Biagio Pace. Ho avuto l'onore di conoscerlo personalmente, e prendo la parola per commemorarlo non soltanto a nome del mio gruppo, ma anche a titolo personale.

Fu un uomo di studi, un uomo di cultura, che illustrò con il suo genio il campo della storia dell'arte classica e bizantina. Compì anche importanti scavi a Creta, a Rodi, a Cartagine e in Asia Minore. Ricoprì molte cariche importanti: fu anche presidente dell'Istituto nazionale del dramma antico; vicepresidente dell'Accademia delle belle arti; accademico di San Luca.

Ingegno versatile, fu non soltanto un cultore della storia e dell'arte antica, ma fu anche eletto umanista, e noi sappiamo che la scienza è l'espressione più sublime della libèralità, di quella liberalità ideale che dona a tutti. E di questa scienza egli fu maestro generoso.

Sempre pronto ad accettare gli inviti che gli pervenivano, di portare la luce del suo pensiero in mezzo ai consessi che egli sempre illustrò, partecipò a molti congressi internazionali, molti ne presiedette. Noi ci inchiniamo commossi dinanzi alla sua memoria, e poichè, oltrechè uomo di studi, egli fu anche uomo politico e membro di questa Camera regolarmente eletto, vorremmo pregare l'onorevole Presidente di rendersi interprete del cordoglio dell'Assemblea nel far giungere alla sua famiglia i sensi del nostro accorato dolore.

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi associo, a nome del Governo, al ricordo di Biagio Pace, erudito insigne e ricercatore infaticabile, che tanto illustrò la scienza italiana.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, Biagio Pace va ricordato non solo perchè partecipò a questa Assemblea nella XXVII legislatura, ma anche per il poderoso, universalmente apprezzato contributo che egli diede a studi di storia dell'arte antica che onorano il nostro paese.

Mi farò interprete dei sentimenti dell'Assemblea presso la famiglia. (*Segni di generale consentimento*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il bilancio della pubblica istruzione viene discusso per la terza volta nella attuale seconda legislatura di questa Repubblica italiana, fondata sul lavoro (dice la Costituzione). È certamente difficile per i deputati dell'opposizione svolgere una adeguata opera di critica su tutta l'azione governativa svolta nel campo scolastico, poichè ci siamo trovati di fronte, in questi due anni, ad una palese discontinuità nella direzione della scuola italiana. Nel 1953 al dicastero della pubblica istruzione era l'onorevole Segni, democristiano; nel 1954, dopo la crisi del Governo Pella, il posto è andato all'onorevole Martino, liberale, e ora 1955, dopo l'«interregno» dell'onorevole Ermini, per le note vicende recenti, all'onorevole Paolo Rossi, socialdemocratico. L'unica vera continuità di presenza è rappresentata, per quasi due anni scolastici, dalla onorevole Maria Jervolino e dall'onorevole Scaglia, quali sottosegretari di Stato al dicastero della pubblica istruzione. Ecco perchè ci riesce difficile una critica organica a tutta la politica scolastica perseguita dal Governo quadripartito. Perchè, onorevole colleghi, l'onorevole Segni, era ministro di un Governo di transizione (quello dell'onorevole Pella). Il Movimento sociale italiano, avendo assunto una posizione di attesa, rivolse all'onorevole Segni (il quale, tra l'altro, per parecchi anni aveva tenuto il dicastero della pubblica istruzione), critiche piuttosto moderate. Noi aspettavamo dall'onorevole Segni quei provvedimenti che contribuissero a disciplinare determinati settori della scuola, specie quelli che riguardavano l'applicazione dell'esame di stato e le abilitazioni. Ricordo, che proprio nell'autunno del 1953, l'argomento di fondo che interessò il Parlamento fu appunto quello della disciplina delle abilitazioni e dell'esame di stato. Con l'onorevole Segni, abbiamo fatto una discussione relativamente tranquilla.

Ora un'esperienza che io ho potuto trarre in questi due anni di vita parlamentare è quella che l'onorevole Segni prima è un cattolico e poi un democratico, che l'onorevole Martino prima è un liberale e poi un democratico e, così, credo che l'onorevole Paolo Rossi sia un socialista prima e un democratico poi. E, poichè, l'onorevole Martino, liberale, si inseriva in una tradizione liberale della scuola italiana, il discorso con lui non poteva che essere un discorso di ricordi. Dovemmo ricordare all'onorevole Martino che la scuola italiana era già disciplinata e le riforme che c'erano state. Facemmo una rassegna di queste riforme della scuola italiana da quella Casati a quella Gentile, e ricordammo anche la «Carta della scuola» del 1940, che aveva disciplinato e pianificato la situazione scolastica italiana, caratterizzata dallo sviluppo ampio dei provvedimenti gentiliani.

Ora, onorevole Paolo Rossi, (non vi è alcun apprezzamento di carattere personale in ciò che dico), il guaio è che ella si trova oggi alla pubblica istruzione in una maniera un po' impensata, derivata dall'alchimia interna dei partiti che oggi governano. Ella poteva trovarsi benissimo, per esempio, ministro della grazia e giustizia, anzichè della pubblica istruzione. Questo fatto ci preoccupa. Improvvisamente è spuntato fuori il socialista democratico onorevole Rossi, insigne come persona, ma che porta con sé il bagaglio di socialista, anche se si chiama democratico.

A questo punto noi ci sentiamo in diritto di chiedere di conoscere chiaramente i termini della politica scolastica che si fa in Italia. Infatti è la prima volta che alla pubblica istruzione si trova un ministro socialista. Il suo discorso di risposta, onorevole ministro, pensiamo dovrà darci occasione di conoscere le sue posizioni precise nel campo della scuola, il cui problema è un problema di fondo che non riguarda soltanto l'ordinamento e l'amministrazione, ma anche e soprattutto l'educazione nazionale. Per noi la pubblica istruzione è educazione nazionale e responsabilità precisa nei confronti della gioventù.

Quando con l'obbligo della istruzione elementare vengono reperiti tutti i ragazzi dai sei ai dieci anni, è evidente che il problema della pubblica istruzione si pone in termini non soltanto di informazione, ma di formazione.

Essendo molto pensosi dell'avvenire della gioventù italiana, vogliamo sapere dall'onorevole ministro in carica, socialista prima e democratico poi, gli orientamenti pedagogici.

Ribatto su questo punto. È giusto che tutti si abbia le definizioni esatte del pensiero dei socialdemocratici, i quali qui alla Camera pare tengano somigliare all'esercito dell'«Aida»: sono in quindici e sembrano cento. Lo vogliamo sapere perché sono «mar-

xisti » e il marxismo riconferma nella sua concezione pedagogica non soltanto una posizione di positivismo e di empirismo che è stata superata dalla scuola idealistica e dalla riforma fascista, ma anche una posizione materialistica della psicologia.

Secondo la dottrina marxista la coscienza degli individui è determinata dal loro essere sociale e « si modifica qualitativamente col modificarsi dei rapporti economici e sociali. L'essere determina il pensare ». Questa è la posizione, diciamo così, classica del marxismo, posizione che noi non troviamo si possa conciliare con quella del cattolicesimo. Il cattolicesimo universalizza la scuola e la cultura; le pone al servizio di una concezione superiore di ordine spirituale e metafisico. « Insegnare per la Chiesa significa sussistere e propagarsi onde la scuola è lo strumento più efficace della sua attività apostolica ».

Ora, dinanzi al conflitto evidente tra la posizione marxista e quella cattolica, e poichè una politica nel campo della scuola si può fare soltanto se si hanno idee chiare e precise, si spiega di più la nostra richiesta, rivolta al rappresentante di un governo che si definisce « prevalentemente fatto di cattolici ». Interessante è sapere se l'onorevole Paolo Rossi è prima democratico e poi socialista, e quindi rinunzia al suo indirizzo socialista se vorrà scalfire tutto quello che è stato fatto nel passato per la scuola italiana, oppure, infine, se egli è prima socialista, in questo caso assumendo posizione molto più limpida.

È evidente che noi, rappresentanti del Movimento sociale italiano, crediamo che già nella scuola italiana sia stato risolto questo problema di fondo. Dopo la riforma Gentile e la pianificazione rappresentata dalla « carta della scuola », non crediamo più di configurare in termini di polemica la questione della scuola privata o della scuola statale, della scuola cattolica o di quella laica. Questo problema è risolto nella concezione dello Stato moderno che noi abbiamo.

Lo Stato ha il compito di rafforzare al massimo la cultura nazionale e deve dirigersi verso un'istruzione ed una educazione che sia conforme alle tradizioni nazionali. Lo Stato ha esigenze organizzative (lo dico soprattutto ai colleghi cattolici); dal rango di nazione deriva il suo bisogno di avere un'adeguata e preparata classe dirigente; lo Stato non può rinunciare ad avere una classe dirigente. La funzione della scuola statale è precisata da questa esigenza logica ed inequivocabile.

Ma la scuola statale, più che sopprimere — a nostro avviso — le esigenze scolastiche della famiglia e della Chiesa, le deve acuire attivandole: da ciò deriva la necessità di collegamenti necessari e di disciplina dei metodi, degli insegnanti e degli insegnamenti.

Ecco perchè noi abbiamo visto veramente con dolore la soppressione dell'Ente nazionale di istruzione media e superiore, quel famoso ente costituito nel 1938 come « organo di propulsione, di coordinamento e di controllo di tutta la scuola non regia ». Questo ente, per quanto concerneva i due ordini, aveva il compito di stimolare le iniziative private, nonchè quelle dei comuni, delle province e di altri enti; di promuovere la creazione di scuole che corrispondessero a particolari esigenze economiche e culturali, infrenando l'emigrazione degli studenti verso le città ed impegnando, in una salutare emulazione con le scuole statali, enti e privati.

Voi, democristiani, avete soppresso questo ente che poteva efficacemente tutelare i vostri interessi di difensori ad oltranza della scuola cattolica e privata perchè, attraverso tale ente, la scuola privata era potenziata, coordinati i metodi, gli insegnanti e gli insegnamenti. Nell'ordinamento giuridico della scuola italiana questo ente rappresentava l'istituto più logico. La sua soppressione ha aperto in termini gravi una polemica forse inutile. Ma la democrazia cristiana o assorbe o distrugge. Dei centri didattici nazionali, per esempio costituiti dal fascismo nel 1942, avete mantenuto in piedi quello di Firenze, ma, in luogo di farne un centro didattico nazionale valido per la scuola statale, lo avete trasformato in uno strumento di penetrazione politica da parte del vostro partito.

In Italia, dunque, abbiamo bisogno di una nuova politica scolastica: dicendo questo non intendo riferirmi ad una politica originale o assolutamente nuova, ma voglio riferirmi ad una politica nuova rispetto a quella condotta dal 1945 ad oggi. Noi vogliamo definiti fin d'ora quali possono essere i limiti di questa nuova politica scolastica. Vogliamo precisati i termini di una tale politica, che deve guardare gli alunni e gli insegnanti.

Il fine preciso della scuola è quello di informare e formare il giovane. Il problema dell'educazione è problema di tutta la gioventù italiana.

Se noi seguiamo attentamente il processo evolutivo del giovane verso l'istruzione superiore, notiamo come lo Stato, offrendo con

la scuola elementare lo strumento per la lotta contro l'analfabetismo, ad un certo punto si ferma nella sua azione perchè non riesce a reperire tutti i giovanissimi.

Qual'è il male? L'onorevole Vischia insiste, nella sua relazione, sul fatto che l'obbligo deve essere reso assoluto, e su questo siamo d'accordo. Io porto alla Camera un esempio: il Ministero della difesa è in grado di reperire tutti i giovani di 20 anni per mezzo della leva militare. Nel campo della scuola bisogna ritornare ad un sistema di obbligo assoluto, facendo presente ai genitori dei ragazzi le penalità cui andrebbero incontro nel caso che i loro figlioli non fossero avviati alla scuola. Tutti i giovani devono essere condotti alla scuola; la scuola elementare deve informare tutti i giovani; la lotta all'analfabetismo solo così può essere efficace.

Io ricordo che la lotta all'analfabetismo fu condotta dal 1924 al 1942 in una maniera che può essere discussa, ma alla quale non si possono non riconoscere i risultati raggiunti. Con la creazione dell'Opera nazionale maternità e infanzia i ragazzi, prima del loro ingresso alla scuola elementare, si avviavano agli asili, verso le scuole pre-elementari; cosa questa che contribuiva a formare nel bambino la mentalità scolastica.

Voi non potete sottovalutare la grande importanza che ebbe nel ventennio fascista (questo lo posso dire perchè non sono stato gerarca) l'Opera nazionale Balilla, che penetrò politicamente mobilitando i giovani i quali, attraverso le attrazioni politiche, vennero indotti alla vita della scuola. E se si notano le statistiche (che non sono falsate, perchè gli uomini che le facevano nel ventennio continuano a farle adesso, e all'Istituto centrale di statistica vi sono ancora i Niceforo, i Boldrini, ecc., che se non le falsano ora vuol dire che non le falsavano nemmeno allora) si rileva che nel 1940 si ha la punta massima di ragazzi che sono andati a scuola.

Noi non vi diciamo oggi di ricreare l'« Opera nazionale Balilla » e la « Gil »,...

FORMICHELLA. Non ne sarebbero capaci.

NICOSIA. ... perchè siamo in un'altro mondo. Ma potrebbero essere i partiti politici, attraverso la loro azione, a condurre la gioventù verso la vita della scuola. Prima ancora dei partiti, deve essere lo Stato a precisare i termini dell'obbligo dell'istruzione elementare, ripeto sancendo le pene nelle quali possono incorrere i genitori che non mandino i figli a scuola. E questo bisogna farlo, così come avviene per la leva militare, se vogliamo veramente fare la lotta all'analfabetismo. Se questo non si farà, avremo sempre una cifra enorme di analfabeti o dovremo aspettare che le bonifiche le case coloniche penetrino nelle campagne e nelle montagne per poter incontrare tutta la gioventù.

Ma il problema non è soltanto di analfabetismo. Il vero problema nasce all'indomani della scuola elementare. Se noi dovessimo fare una radiografia della situazione della scuola italiana, il primo punto sul quale ci dovremmo soffermare è quello dell'avvenire professionale della gioventù. Credo di aver tratto dai discorsi di tutti i colleghi questo elemento proponderante: che ad un certo punto ci si debba preoccupare tanto della formazione spirituale della gioventù quanto del suo avvenire professionale.

Ieri sera l'onorevole Macrelli parlava di 120 mila maestri elementari disoccupati e l'altro giorno l'onorevole Rubino ricordava la crisi che c'è nel campo dei medici, come in quello dei laureati in giurisprudenza. E qui nasce il problema. Arrivati ad un certo punto, come si deve avviare questa gioventù? È perfettamente inutile dire che si deve applicare il *numerus clausus* nelle lauree e nell'esame di Stato. Questo sarebbe il più grande errore; entreremmo in una mentalità di casta e, anche se aprissimo in basso, nel senso dell'insegnamento gratuito e si dovesse arrivare all'istruzione superiore per selezione di merito, compiremmo una grande ingiustizia. Si tratta invece di aprire in basso e dare alla gioventù sin dai 10 anni l'orientamento preciso verso i mestieri, le arti, le professioni. Ed il discorso tocca ancora l'ultima disposizione del ministro, quella che dà attuazione alla scuola post-elementare. Onorevole ministro, noi non siamo d'accordo sulla post-elementare perchè essa non significa niente. Il piano della « carta della scuola » del 1940 prevedeva una scuola artigiana ed una scuola del lavoro. Sarebbe molto più utile che si costituissero in determinati centri, la scuola del lavoro che potrebbe avviare all'apprendistato dai 12 anni in poi, e la scuola artigiana; mentre coloro che volessero proseguire gli studi potrebbero sboccare nella scuola media unica che, grazie a Dio, vige ancora in Italia è stata una grande riforma quella che ha creata la scuola media unica.

La necessità dell'avviamento professionale nasce sin dai primi anni e noi vorremmo che tutti i governi, al di fuori degli orienta-

menti politici particolari, curassero questo particolare fenomeno. Non è un danno che la gioventù vada agli studi, non è un danno che ci sia in Italia l'ansia, l'anelito di elevarsi spiritualmente, culturalmente, di trovare nuove fonti di ricerca nel campo del sapere. Vero è che questo può portare all'inflazione, facendo cadere un po' la media della cultura generale, anche se aumenta quella della specializzazione. Ma noi non dobbiamo prendere come un male questo avviamento agli studi; dobbiamo invece disciplinarlo, e sin dalla base; l'azione di governo deve intervenire per poter sin dalla base orientare la gioventù verso determinati settori.

Diamo ora uno sguardo in particolare alle prospettive che si aprono ai ragazzi di 10 anni per quanto riguarda l'istruzione professionale. Al termine della scuola elementare, essi possono teoricamente andare ad una scuola di istruzione professionale; ma non in tutti i luoghi si trova una scuola di questo genere. Per esempio in Sicilia, la mia regione, quali sono le zone in cui la gioventù può avviarsi professionalmente senza andare a finire nella scuola media? Basta vedere la provincia di Palermo per rendersi conto che ci sono tre o quattro centri forniti soltanto di istituti magistrali, medi, di indirizzo classico, mentre mancano le scuole di avviamento professionale, quelle artigiane e quelle agrarie. Io mi permetto di suggerire al ministro un intervento di una certa pesantezza nel campo dell'attività regionale della pubblica istruzione della Sicilia per poter un po' normalizzare questo settore, essendo laggiù non tutto chiaro, sia per quanto riguarda l'insegnamento elementare sia per quanto riguarda questo insegnamento di avviamento professionale.

E se vogliamo continuare a vedere il quadro di sviluppo della gioventù verso l'avvenire professionale, che cosa si presenta? Dopo la scuola media non si presenta altro che il ginnasio, il liceo classico o scientifico, l'istruzione magistrale o tecnica; ma tutti vanno a finire all'università. È questo il problema. Ad un certo punto dovete dare sfogo alla gioventù, a 10, a 14 anni; e allora dovete fare la legge dell'apprendistato e creare delle scuole che possano formare degli operai specializzati e dei contadini preparati; cominciando nel contempo a creare i mezzi idonei, per cui i migliori possano arrivare all'università.

Tutto questo piano esiste; soltanto ha bisogno di determinate attuazioni e di determinate discipline in alcuni settori, proprio alla base, non già in alto. Non si può oggi dire al giovane che a 18 anni consegue la licenza liceale, che egli non deve entrare all'università: necessariamente deve finire lì dentro. E all'onorevole Sciorilli Borrelli che ha parlato della proposta di immettere nelle università anche i periti agrari e industriali, devo ricordare che tutto questo già esisteva nel piano ed è veramente strano che i comunisti abbiano copiato una disposizione fascista...

Una voce a destra. Questa sola?

NICOSIA. ... presentandola come proposta di legge. Questo esisteva anche prima, e su ciò non siamo d'accordo.

Però voi dovete ammettere che ci deve essere una nuova disciplina nel campo della facoltà di ingegneria e delle altre facoltà universitarie; e allora tanto vale ripetere quei seminari di studi che si costituirono nel 1939, 1940, 1941 e 1942 per la trasformazione graduale di alcune facoltà universitarie, come ad esempio di quella di giurisprudenza, nella quale si pensava di costituire una facoltà di scienze amministrative che potesse avviare alla burocrazia; così come si considerò la possibilità per la facoltà di medicina di ridurre i corsi a 5 anni, conferendo inoltre alla laurea il valore di abilitazione all'esercizio professionale. Comunque, di questo parleremo in un secondo tempo.

Tutto questo piano esiste nella scuola italiana. Vi è quindi nella disciplina giuridica italiana la possibilità di un sano avviamento professionale. Solo il Governo deve intervenire con una chiara ed onesta politica per avviare e disciplinare la gioventù fin dalla base.

Qui nasce un altro problema, abbastanza grave: potranno accedere agli studi tutti i giovani italiani? Avranno questa possibilità i figli dei ricchi ed i figli dei poveri, o soltanto i primi? Attraverso il sistema della tassazione scolastica la scuola privata è aperta alle famiglie di una certa agiatezza. La scuola di Stato, è invece aperta quasi a tutti. Senonchè il problema non è quello delle tasse, bensì del mantenimento in città, dei libri e dei mezzi di studio in genere.

È il caso dell'assistenza, del potenziamento cioè non soltanto dei patronati scolastici nel campo della scuola elementare, ma anche della cassa scolastica per la scuola media e dell'opera universitaria per l'università. Noi non possiamo chiudere l'accesso agli studi a coloro i quali non hanno mezzi. Il merito deve essere l'unico elemento che potrà av-

viare agli studi la gioventù: questo non dovrà dipendere da posizioni di carattere economico.

Ma l'assistenza deve avere una sua organicità. Onorevole ministro, noi abbiamo un regolamento del 1938 riguardante l'opera universitaria, in cui tra l'altro si parla dell'assistenza sanitaria gratuita. Ebbene, questo testo del 1938 non è applicato da tutte le università; anzi, potrei affermare che è una sola università che lo applica. Bisogna quindi emanare delle circolari per rendere funzionante l'opera universitaria. Questa fu creata dal fascismo con scopi assistenziali e non assistenziali precisi, ma essa rappresenta il risultato di una ricerca interessante anche prima ancora del fascismo, il quale ha codificato intelligentemente un'esigenza che già era stata riscontrata.

Bisogna essere precisi per quanto riguarda la spesa dei fondi dell'opera universitaria. A questa va il 15 per cento delle entrate universitarie, ma essa deve saper organizzare delle attività di assistenza per gli studenti.

E, per rimanere nel campo dell'assistenza, desidererei richiamare l'attenzione su un punto della relazione dell'onorevole Vischia (relazione di notevole portata, che dà un quadro della scuola italiana. L'anno scorso noi abbiamo avuto al Senato la relazione del senatore Giardina; quella dell'onorevole Vischia è più politica: essa infatti dà degli orientamenti precisi specie nei riguardi della scuola elementare).

Come dicevo, vorrei soffermarmi sulla cineteca scolastica.

La cineteca scolastica è una forma di assistenza, è assistenza, non è soltanto attività culturale. La cineteca scolastica può consentire a determinati studenti di conoscere tutto un mondo che resta ignorato anche attraverso i libri.

La cineteca scolastica è fondamentale. Quando nel 1938 l'Italia, come prima nazione del mondo, ha istituito la cineteca scolastica, ha visto bene l'avvenire. Sono sistemi audiovisivi che devono essere potenziati al massimo. È venuta la proposta Segni in sede di Commissione: ma ancora una volta è stata rinviata e deve essere ancora discussa. E debbo anche ricordare che l'Italia ha conseguito nel 1950 un premio appunto perchè è stata la prima nazione ad istituire la cineteca scolastica.

Noi includiamo la cineteca scolastica nella forma assistenziale perchè in determinati centri, in determinate zone d'Italia, il cinema arriva quando il film è già logoro. Noi sappiamo d'altronde quali film arrivano: arrivano quelli *western*, non quelli scientifici. Ci sono invece dei capolavori nel campo dei documentari cinematografici e noi possiamo e dobbiamo farli conoscere alla gioventù.

Per concludere su questa parte che riguarda gli alunni, che riguarda i giovani, debbo dire qualche cosa sulla riforma delle facoltà e l'esame di Stato. Onorevole ministro, l'argomento di discussione quest'anno è stato appunto quello dell'esame di Stato, principalmente per quanto riguarda quello di abilitazione all'esercizio professionale. Desidero parlarne ancora.

È stato approvato un disegno di legge che venne a suo tempo presentato dal ministro Ermini, con il quale si è in qualche maniera sanata la condizione di cose precedente. Su questo esame di Stato si è discusso, a volte, in una maniera priva di elementi fondamentali. Si è scatenata tutta una campagna contro l'esame di Stato; si sono riprese le vecchie polemiche. Io vorrei precisare che l'esame di Stato nel 1944 dal Governo provvisorio Badoglio nel Meridione venne visto come un elemento di sopraffazione della libertà della scuola e dell'insegnamento privato e ricordo che proprio il primo provvedimento, quello relativo alla abilitazione provvisoria, venne preso in questo spirito. Bisognava smantellare l'esame di Stato, perchè l'esame di Stato l'aveva fatto il Gentile.

E ricordo che furono l'Arangio-Ruiz e l'Omodeo a prendere il provvedimento provvisorio per il solo sud. Così poi naturalmente si continuò a fare nel 1946, nel 1947, nel 1948 e si è continuato sino a quest'anno a rilasciare le abilitazioni provvisorie. Era una questione di giustizia; non volendo cioè lo Stato costituire le commissioni e conferire per esame le abilitazioni professionali così come la legge del 1933 ed il regolamento del 1938 imponevano, bisognava bene che i titoli accademici conferissero di per sè l'abilitazione.

Però cos'è avvenuto? Quello che voi sapete; l'inflazione delle lauree. Nel 1944 si è voluto smantellare l'esame di Stato; ma nel 1947 il principio dell'esame di Stato è stato inserito nell'articolo 33 della Costituzione. I legislatori della Costituzione attuale ben sapevano che l'esame di Stato nello stesso ordinamento fascista era stato superato dal concetto di abilitazione professionale. Io nego infatti nella maniera più assoluta che si possa intendere quello del regolamento

del 1938 un esame di Stato come quello dell'ordinamento del 1925.

Nel 1925 l'ordinamento Gentile ha ammesso il concetto dell'esame di Stato proprio per dare, anche sotto forma polemica, un nuovo strumento alla scuola italiana; ma in un secondo tempo dopo la raggiunta disciplina, tutto era stato assorbito nel concetto di abilitazione professionale. Ed il chiarissimo regolamento del 1938 parla appunto di questa abilitazione professionale come di cosa normale. Dopo la laurea bisogna fare il tirocinio e conseguire l'abilitazione professionale. Quando, invece, si presenta sotto forma di esame di Stato, questo ricrea evidentemente la vecchia polemica. Il fascismo aveva riassorbito il concetto di esame di Stato anche in previsione di quel vasto programma che riguardava la carta della scuola e la sua pianificazione, per cui la polemica fra scuola privata e scuola di Stato non esisteva più. L'esame di Stato riportato oggi nella maniera del 1938 ci può fare piacere, perchè rientriamo nella disciplina della scuola secondo l'ordinamento del 1933 e secondo il regolamento del 1938. Ma non si venga a dire che è l'applicazione della Costituzione italiana. No; è stata ripresa la vecchia legge. Ed allora tanto valeva non modificare il vecchio regolamento che riteniamo perfetto. Vi è ancora qualcosa da dire sull'esame di Stato. Se ritenete che l'attuale ordinamento delle facoltà universitarie non corrisponda più ad una esigenza nuova e moderna della vita professionale italiana, bisogna allora avere il coraggio di cominciare a trasformarle e ad inserire l'esame di Stato nell'ambito della laurea in maniera tale che si possa avere contemporaneamente un esame di abilitazione professionale.

L'esame di Stato rimarrebbe per la scuola media, fino alla licenza liceale.

È necesssaria insomma una disciplina nuova e coraggiosa in questo settore.

Per ultimo, per quanto riguarda la parte degli alunni, vi è il problema dei programmi. Qui ricominciamo daccapo. A seconda delle idee che guidano il ministro, ci troviamo dinanzi a determinati programmi. Attenzione ai programmi!

Ieri sera l'onorevole Macrelli parlava di educazione civica. Che cosa si intende per educazione civica? Se s'intende di inserire l'insegnamento della Costituzione italiana, possiamo farlo e non facciamo altro che sostituire alla dottrina del fascismo il termine di «educazione civica». Ma bisogna stare attenti a che cosa rappresenti questa materia dell'educazione civica. Se l'insegnante è un cattolico, darà una determinata educazione civica; se è un marxista, ne darà una altra.

Per riferire un punto fondamentale della posizione dei marxisti, specialmente degli autori sovietici esso, è quello secondo il quale nel nostro tempo due mondi in contrasto esistono: il mondo del socialismo che schiude una nuova era, che spinge avanti l'umanità verso nobili mete: il comunismo; ed il mondo del capitalismo che nel superstite ultimo periodo del suo sviluppo apre il periodo della decadenza e del disfacimento. A questi due mondi corrispondono due culture: quella del capitalismo rappresentata dalla società borghese e quella del socialismo che rappresenta la nuova cultura.

Di quale educazione civica possiamo parlare, onorevole Macrelli?

MACRELLI. Ho specificato.

NICOSIA. Certo, ella è mazziniano e finchè rimaniamo a Mazzini siamo d'accordo. Ma possono penetrare, per le maglie della educazione civica, altri testi; e non è il primo caso quello che si è presentato in determinate scuole italiane del testo del «Capitale» di Carlo Marx.

Noi non ci preoccupiamo che si conoscano i testi di Carlo Marx. Io ho conosciuto Marx in seconda liceale, quando un professore di Palermo (oggi comunista) in pieno periodo fascista mi spiegava la dottrina del fascismo; e ho conosciuto Marx in periodo fascista sotto forma critica. Del resto per quel che riguarda la storia della filosofia, il fascismo non ha tagliato la testa a tutti! Tutto il pensiero dell'800 era inserito per esempio, nella *Storia della filosofia* dell'Almayer (oggi comunista), e quel testo si studiava nelle scuole.

Questo avveniva in periodo fascista, così come si svolgeva nel periodo fascista anche l'insegnamento del periodo risorgimentale: si studiava tutto il periodo della lotta politica della destra e della sinistra alla fine dell'800, la formazione del socialismo, la formazione del nazionalismo, i moti comunisti e socialisti dell'ultimo periodo. Ed era logico che così si facesse. Evidentemente, il fascismo aveva una sua concezione pedagogica e una sua finalità politica ben precisa e quindi le impostazioni critiche erano definite.

Quanta differenza da quelle sovietiche!

Ho qui tutto un volume che riguarda i provvedimenti scolastici e i programmi nella scuola sovietica. Troverete questi programmi

nella Russia sovietica: l'educazione nello sviluppo storico della società; l'educazione di casta nella società proprietaria di schiavi e suo carattere; educazione e società feudale; carattere religioso e dogmatico dell'educazione nel medio evo; lotta della borghesia contro i sistemi di educazione feudale, eccetera. Dove si parla della famiglia e della religione, troviamo questi titoli: che cosa significa la religione; il carattere di classe nell'educazione borghese; lotta alla chiesa; lotta del proletariato contro i sistemi educativi borghesi, eccetera. Questi sono i programmi della Russia sovietica!

Quindi, dobbiamo stare attenti a questo inserimento dell'educazione civica, onorevole Macrelli: dovrebbe valere come corpo di dottrina, Non possiamo insegnare la educazione civica come si insegna la puericultura alle giovanette, che serve a prepararle brave madri di famiglia e con conoscenza dello sviluppo del bambino, oppure come si insegnava a noi cultura militare, insegnamento che non serviva affatto per fare il soldato, ma per avere almeno un quadro dello sviluppo degli eserciti, il che aveva grande importanza per la preparazione nostra.

Nei licei v'è la cattedra di diritto e di economia. Se educazione civica significa studio della Costituzione, inserite questo studio, nello studio dell'ordinamento dello Stato e avrete risolto il problema. Ma attenzione ai testi!

Sull'insegnamento della storia, non mi fermo perchè ne parlerà diffusamente il collega De Totto. Ma, attenzione alla storia! Non è più concepibile ritenere che il fascismo sia stato in Italia una specie di regno borbonico. Il fascismo ha determinati studiosi in Italia. Io ve ne parlo come giovane che ha valutato il passato fascista da un punto di vista serio e ha fatto la sua scelta. Ma nei programmi di storia non potete fare le diffamazioni che si fanno tramite i giornali, non potete fare cronaca diffamatoria! Dovete essere obiettivi perchè vi sono stati dei fatti! Io desidererei, se fosse possibile, nell'interesse stesso della gioventù italiana, che si facesse, più che una storia del ventennio, una cronistoria dei fatti.

MACRELLI. Non ci guadagnereste molto.

NICOSIA. Il giudizio va alla critica di carattere scientifico, onorevole Macrelli! Ma quando proponete volumi per far conoscere alla gioventù italiana la Resistenza, io non posso essere d'accordo, non tanto perchè io sia contro la impostazione della Resistenza (il che — fra l'altro — è vero), ma perchè non posso ammettere che in Italia la gioventù venga formata sui principî del resistenzialismo, quando una buona parte del popolo italiano non condivide questa impostazione.

In sostanza, voglio dire che, se il Risorgimento italiano ha avuto una sua funzione polemica nei confronti degli stati che precedettero quello che uscì dalla unità, non così si può dire per il fascismo che fu una ideologia e un sistema di governo. Del resto, ieri sera lo stesso onorevole Macrelli ha citato i ministri Gentile, De Vecchi, Bottai, come ministri italiani predecessori dell'attuale e non ha affatto discriminato fra ministro e ministro. Noi non possiamo dunque creare fra fascismo e antifascismo quella barriera che possiamo creare fra stato italiano e stato borbonico. Tanto più che, se metterete la resistenza nei testi di scuola, forse nessuno ne leggerà più nulla. Il Manzoni, com'è noto, era molto più conosciuto quando non ne era obbligatorio lo studio nelle scuole italiane.

Altro punto che io desidero toccare è quello dei professori che rappresentano il secondo termine della vita scolastica, il primo essendo costituito dagli alunni. Attualmente è in atto una grave agitazione che ha importantissimi riflessi sugli alunni. Una volta gli scolari che marinavano la scuola venivano puniti. Oggi a marinare la scuola sono i professori, che fanno i duri addirittura in periodo di esame. È facile immaginare lo sconvolgimento psicologico che deriva nell'animo dei giovani: questi non credono più al prestigio del professore. E si badi che io non disconosco affatto le ragioni dello sciopero: anzi ne addosso la colpa proprio al Governo che ha ridotto gli insegnanti alla necessità di ricorrere a questo strumento di lotta sindacale. Infatti la retribuzione di un insegnante di scuola media è oggi inferiore a quella di un netturbino di una grande città o di un impiegato di una società tramviaria, tanto per citare una categoria che non necessita di particolare preparazione. Né si dica che si tratta di una questione finanziaria: il Governo, che trova i miliardi per tante altre cose meno importanti, può trovare i 16 miliardi che occorrono per accontentare una classe tanto importante come quella che ha la funzione dell'educazione dei giovani. È vero che oggi la gioventù è abituata a tante cose nuove e quindi anche allo sciopero, mentre ai miei tempi (ed io non sono certo vecchio) quando un professore si macchiava di una colpa anche minima era circondato immediatamente da una barriera

di gelo e di disprezzo: ma insomma stiamo superando ogni limite.

Né ci si dica che questa critica deve essere accompagnata dalla indicazione del modo come i fondi si possono trovare. Siete al Governo voi, colleghi della maggioranza, e spetta a voi cercare questi soldi. Un governo che interviene in tutto il settore I.R.I., è chiaro che può intervenire in tutto il settore della scuola; quando lo Stato interviene per tante piccole e grosse spese, può intervenire anche in questa situazione. Chiarite, dunque; provvedete immediatamente.

Per concludere, desidero sottoporre all'attenzione del ministro e del relatore due piccoli ma importanti problemi.

Il primo riguarda la situazione giuridica e morale degli insegnanti non di ruolo della scuola media. I fuori ruoli si dividono in idonei, abilitati e laureati attualmente in servizio. Sia gli idonei che gli abilitati e i laureati non hanno sicurezza di impiego. Essi infatti ogni anno devono inoltrare domanda al provveditore agli studi, il quale dispone in merito alla loro riconferma o al trasferimento, con grave danno della scuola e delle famiglie, le quali assistono con rammarico al cambiamento continuo degli insegnanti dei loro figli.

Non è raro, per esempio, il caso che un professore, dopo anni di servizio, con una famiglia a carico, possa rimanere senza lavore, sia per la mancanza del posto, sia per la mancanza di un qualsiasi documento non allegato alla domanda di insegnamento. Questi insegnanti, così, non hanno la calma necessaria sia per l'affinamento della loro cultura, sia per l'eventuale preparazione e partecipazione a concorsi. Gli insegnanti fuori ruolo sono circa 50 mila in Italia. Dal 1942 ad oggi sono stati fatti due concorsi. Bisogna dar loro una certa tranquillità; non possono vivere dal 1 ottobre al 30 settembre dell'anno successivo lavorando a cottimo. Vi sono casi in cui un insegnante non di ruolo, per esempio, per 12 anni, ha abilitato un maestro, questo maestro poi ha ottenuto il posto di ruolo mentre egli è rimasto sempre non di ruolo.

Noi chiediamo: che siano riconfermati *ad interim* tutti gli insegnanti attualmente in servizio; che vi sia una scissione degli esami di abilitazione da quelli di concorso; che gli esami di abilitazione siano fatti ogni anno in sede regionale e provinciale; che si facciano concorsi per titoli per abilitati e laureati che abbiano prestato servizio un biennio nelle scuole statali in qualità di incaricati; che l'abilitazione didattica sia estesa non soltanto a quelli che abbiano svolto la loro opera in qualità di incaricati durante l'ultimo decennio per almeno 5 anni nello stesso gruppo di insegnamento, ma anche a quelli che hanno insegnato in cattedre diverse.

L'altro problema di fondo da affrontare al più presto per dargli una soluzione adeguata è quello degli assistenti universitari. Non è possibile ammettere oggi in Italia che, dinanzi alla massa enorme degli studenti universitari (e il relatore onorevole Vischia è stato preciso in questo), vi siano pochi assistenti. La crisi della università è anche in questo disquilibrio. Noi speriamo che sia risolto al più presto, perchè si tratta di problema non di carattere politico, ma di disciplina della scuola; auspichiamo che da parte di questi settori ci sia l'amore verso la scuola e per la risoluzione dei suoi problemi.

Rimane la politica, la nuova politica scolastica. Aspettiamo i chiarimenti dell'onorevole ministro che ancora non si è prenunciato, aspettiamo una linea politica precisa, così come ci siamo sforzati di prospettare noi con le nostre critiche. Noi siamo convinti che soltanto un intervento preciso da parte del Governo nella disciplina della scuola possa dare sicurezza e tranquillità all'avvenire della gioventù italiana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Badaloni, la quale, con gli onorevoli Buzzi, Titomanlio Vittoria, Berloffa, D'Este Ida e Franceschini Francesco, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

invita il Governo

a predisporre nel più breve tempo possibile gli attesi provvedimenti legislativi atti a potenziare la scuola materna e a definire lo stato giuridico ed economico del suo personale insegnate e dirigente ».

La onorevole Maria Badaloni ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

BADALONI MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la discussione del bilancio della pubblica istruzione cade quest'anno in un periodo quanto mai fecondo di motivi di attenzione, di interesse, di discussione e, talvolta, di accese polemiche attorno ai problemi della scuola e degli insegnanti.

Non me ne rammarico certamente. Noi parlamentari insegnanti abbiamo – e come

insegnante e come parlamentari – vivamente desiderato, operando in conformità, che i problemi della scuola in Italia avessero tutta l'attenzione che meritano non solo da parte degli specialisti della scuola o di coloro che ne hanno diretta responsabilità, ma da parte del Governo nel suo insieme, da parte dell'opinione pubblica e dei suoi organi di espressione: quella medesima attenzione che si pone a tutti gli altri mezzi di garanzia e di promozione dello sviluppo della persona e della società; con in più la considerazione che la scuola, in quanto strumento di azione educativa e alla pari degli altri strumenti di azione educativa, può assicurare l'efficacia vera e duratura di ogni altro mezzo.

Oggi, indubbiamente, si parla di più della scuola. Ora speriamo (e bisognerà curare) che se ne parli bene, cioè sempre con obiettività, con serena valutazione delle cose, con sincerità, con quella precisione e quella giustizia aliena dallo spirito di fazione e di parte, dalla speculazione politica e dall'egoismo che sono richiesti dalla stessa natura dell'oggetto e delle mète che tutti perseguiamo.

Ci sentiamo tutti impegnati per questo, perchè se le esagerazioni, le fantasie, le errate interpretazioni e posizioni sono scusabili umanamente nel momento della battaglia, non sempre ordinata, che caratterizza il passaggio dalla indifferenza e da una lenta ripresa alla concreta e desiderata attenzione, non potrebbero poi che nuocere alla causa da tutti servita e alla dignità fermamente proclamata.

Penso e desidero anzitutto, in occasione del presente dibattito, dare un modesto ma sincero contributo alla serena valutazione di alcuni aspetti un po' tormentati della discussione in atto, per il riconoscimento concreto da parte dello Stato della responsabilità e della dignità della funzione docente e per gli auspicati attuali e prossimi programmi di politica scolastica.

Gli insegnanti tutti si avviano – noi lo crediamo e lo speriamo – verso un passo notevole, anche se è fatto in tre o quattro tempi (assegno integrativo, conglobamento parziale, miglioramento-ponte e trattamento definitivo), del loro trattamento economico. Ho detto un passo, e non un salto, come le loro condizioni di ristrettezza evidente a ogni sguardo richiederebbero. Ma diamo atto onestamente della volontà concreta del Governo – dal Presidente del Consiglio ai ministri – di venire incontro, di dare un significato all'articolo 7 della legge delega e all'ordine del giorno che ne accompagnò l'approvazione.

Noi speriamo e crediamo, pur nella considerazione della complessità e della vastità dei problemi che il Governo deve affrontare e nel rispetto delle esigenze di tutte le categorie, che la volontà sia definitiva, o meglio si traduca in fatti soddisfacenti ora e nell'ultima fase dell'applicazione della legge delega, in una visione unitaria e organica, sebbene proporzionale e per gradi, dei docenti di ogni ordine di scuola.

Non vi è dubbio infatti che la dignità della funzione docente abbia un nocciolo, un germe, un *quid* comune, sia che essa si svolga nelle aule semplici della scuola materna o elementare o in quelle difficili di una scuola secondaria, o in quelle severe di una scuola universitaria. E la dignità viene dal chinarsi (sì, paterno, onorevole De Lauro: non vedo un paternalismo nelle espressioni usate dai nuovi programmi, quando dicono che i ragazzi sono posti sotto la guida oculata, prudente, paterna dell'educatore; si è sempre detto, quando si vuol fare un elogio ad un professore, ad un maestro: è bravo, sembra un padre. Perciò, questo titolo mi sembra il più alto che si possa dare ad un educatore, considerandolo come una guida paterna); la dignità, dicevo, viene dal chinarsi del docente, dell'educatore sul corpo e sullo spirito di una persona umana nelle sue varie fasi di sviluppo, tutte delicate ed importanti, per aiutarla iniziando, continuando e compiendo l'opera, ad essere una pur grande cosa, la più grande cosa nell'ordine della Provvidenza, per sè e per i suoi destini eterni e per la società: un uomo. Questa dignità fa di per sè l'unità della scuola, quell'unità sulla quale noi insegnanti fondammo con efficacia (efficacia che non avremmo avuto se ci fossimo presentati divisi, poichè la realtà non ci divide), l'azione esterna e quella in Parlamento per il riconoscimento della funzione della scuola, quell'unità che, ad onor del vero, il Governo finora considera e che io spero consideri sempre. Dico « finora » e spero sempre, perchè qua e là, nella polemica che ha trovato un'eco in dichiarazioni sulla stampa, non però da parte del Governo, si è levata una voce non sempre favorevole a questo riconoscimento per la scuola elementare.

Si è detto anche, in questi ultimi tempi, e nella discussione di questi giorni, che gli insegnanti elementari non meritano i provvedimenti invocati perchè non hanno ricorso finora, nella vertenza, ai mezzi estremi. Si è detto che occorre distinguere e provvedere ordine per ordine di scuola, per strappare ciascuno quello che più può; si è detto che la

scuola elementare ha ottenuto di più dai governi passati. Si è persino affermato che occorre ridimensionare le distanze tra la scuola media e la scuola elementare (e fu questo uno dei motivi per cui la scuola elementare seguì una sua linea di azione sindacale e non si unì all'agitazione ; non avrebbe potuto unirsi, perchè gli altri perseguivano una mèta diversa, anzi contraria agli insegnanti elementari). Credo di esprimere, come parlamentare e come insegnante, il pensiero, non dico di una maggioranza in questo caso, ma di tutti gli insegnanti elementari, e lo faccio perchè spero che questo giovi.

Anzitutto, gli insegnanti elementari quando parlano di unità non intendono e non hanno mai inteso l'uniformità e nemmeno l'appiattimento, il livellamento dei vari trattamenti. In altre nazioni più progredite si è pensato e si pensa (basta ricordare la discussione del piano Langevin Vallon in Francia) di chiedere la stessa preparazione iniziale di studi a tutti gli insegnanti, lasciando, poi, alla loro vocazione e alla loro libertà di orientarsi e dirigersi verso l'uno o l'altro grado di scuola. In Italia, no. Diversa è la preparazione e quindi diversi gli studi richiesti agli insegnanti, diversa la responsabilità culturale, sebbene non maggiore o minore la responsabilità sociale. Quindi diverso, per gradi, è sempre stato il trattamento, e nessuno, almeno che non si ponga fuori della realtà, può chiedere ora che non sia diverso proporzionalmente. Lo stanno a dimostrare tutte le richieste degli insegnanti elementari, comprese quelle che hanno valore proprio per i rapporti, presentate in data 29 luglio di quest'anno, e poi i criteri di contemporaneità e correlazione sempre in ogni documento sindacale affermati.

Non sono gli insegnanti elementari ad uscire dalla realtà. Si deve piuttosto dire, mi si perdoni, che ci si era abituati ad una svalutazione o sottovalutazione della scuoletta elementare come la scuola dell'a, b, c, ignorando, almeno da parte di alcuni ceti, secondo me, la sua grande opera formativa, la sua funzione educativa del popolo, considerando perciò i suoi insegnanti ancora al di sotto del posto che loro spetta, in ordine agli altri. Quando nel 1944 si riprese il cammino, mentre gli altri ordini di scuola erano alla pari degli impiegati statali per gradi e per gruppi, i maestri erano equiparati agli impiegati civili del gruppo *B* solo di nome, e le loro condizioni erano inferiori : ruoli di più categorie, fino a cinque, ruoli chiusi ; gli insegnanti elementari arrivavano fino al grado decimo, e non tutti, ma solo un ristretto numero ; grado dodicesimo iniziale per i maestri, lo stesso grado terminale dei maestri per i direttori didattici. Queste le cose più gravi.

L'azione svolta dal Governo — ne do atto per prima — e dagli insegnanti è stata diretta ad una giusta perequazione, alla quale sono seguiti gli stessi miglioramenti proporzionali per tutti gli insegnanti.

Ho qui una tabella, che posso mettere a disposizione dei colleghi, nella quale sono riassunti tutti i miglioramenti economici dal 1944 ad oggi concessi agli statali e agli insegnanti, tabella che chiaramente prova come si sia trattato prima di una perequazione e poi degli stessi miglioramenti per tutti.

Ma occorre fare di più per tutti. I maestri, nel richiedere, si tengono al loro posto, anche nell'azione presente, e in questo senso dànno il loro contributo al Governo per la soluzione del problema. Ma so che qualsiasi tentativo per ricacciare la scuola elementare di fuori dai richiesti provvedimenti (è per lo meno ingenuo pensare che senza i maestri le stesse cospicue somme potrebbero essere divise tra gli insegnanti di altri ordini), per aumentare di nuovo i rapporti e le distanze (si è parlato di distinzione e distanza tra i maestri e i professori di ruolo *C*, diplomati come i maestri o, nel caso dei tecnici, anche con diploma inferiore), troverebbe i maestri tutti fermamente decisi ad impedire l'ingiustizia.

Quanto poi all'accusa per i maestri di essere rimasti fuori della battaglia, non è necessario che io dica in quest'aula che ciò non è vero. Tutti i parlamentari, di qualsiasi parte, conoscono da vicino l'azione sindacale dei maestri, i quali hanno il loro programma e una linea sindacale assai ferma ; tutti i parlamentari sanno come tale linea sia stata ininterrotta e si sia sforzata di essere conseguente, scegliendo e adoperando via via tutti i mezzi adatti. Tutti sanno con quanto dolore i maestri abbiano visto seguire da altri mète mortificanti e inaccettabili per loro.

Questo non è, né nelle intenzioni né nel fatto, un giudizio per l'azione degli altri ; è semplicemente un necessario chiarimento, il quale si concreta con l'espressione della ferma volontà da parte degli insegnanti elementari di raggiungere le mète fissate in perfetta armonia e in feconda e giovevole unità, ciascuno al suo posto nel quadro unico, con tutti gli altri insegnanti di ogni ordine e grado, ai quali sinceramente e fervidamente rinnoviamo da questo banco così impegnativo il nostro senso di rispetto e il nostro augurio.

Passo ora ad un altro punto della discussione in atto, balzato improvvisamente e inaspettatamente all'attenzione generale e mescolato alla vertenza sindacale in maniera non certo precisa e obiettiva. Tutti sanno come uno degli sviluppi della politica scolastica italiana, il più necessario accanto a quello dell'istruzione professionale, sia quello che deve condurre finalmente non solo all'assolvimento dell'obbligo scolastico per otto anni da parte di tutti i cittadini italiani, ma prima ancora a dare ai cittadini stessi la possibilità di assolvere tale obbligo.

Mi sono espressa a malincuore in freddi termini giuridici, chè gli aspetti sociali del problema sono assai più pressanti, vivi ed appassionanti. Occorre innalzare il livello di formazione, di educazione, di cultura generale di tutti i cittadini per il sacrosanto rispetto della dignità di ciascuno e per il diritto di ciascuno di contribuire personalmente, consapevolmente, liberamente, responsabilmente, alla vita e al bene di tutti.

Otto anni di scuola obbligatoria non sono molti. Ma tant'è! In Italia questa è ancora una mèta da raggiungere; prima di proseguire bisogna almeno raggiungere questo traguardo. Sono dieci lunghi anni che si discute sul tipo o sui tipi di scuola da potenziare o da istituire per i ragazzi dagli undici ai quattordici anni, perchè la discussione non è cominciata in questi giorni e neanche con la famosa circolare del Ministero della pubblica istruzione. Sull'argomento sono stati scritti interi volumi. Sono dunque 10 anni che si discute e le pur diverse opinioni convergono sulla necessità di fare in modo che la scuola sia una realtà per tutti, rispetti la libertà ed il diritto di ognuno e sia tale da adeguarsi alle esigenze, ai desideri, alla vocazione di ciascuno, giovando così individualmente ed ai fini sociali.

Dove i pareri sono discordi è sul tipo di scuola che si ritiene risponda ai suddetti postulati. Qui non intendo entrare in merito alla discussione, perchè per me sarebbe impossibile farlo brevemente; mi occorrerebbero almeno tre ore, e poi non è questo il momento per una simile discussione.

Debbo dire però che io vedo la reazione ed il paternalismo nel considerare una scuola migliore e più giovevole sol perchè — secondo certe concezioni — dà una quantità maggiore di nozioni senza badare se rispondano a bisogni e desideri; sol perchè vi insegnano determinati insegnanti.

All'estero, in quei paesi dove esiste una scuola anche più progredita, si tengono corsi post-elementari, forse più elementari di quelle che noi chiamiamo classi sperimentali. Ho visitato la scuola post-elementare dei cantoni svizzeri ed ho trovato numerose scuole di questo tipo; altrettanto accade in Olanda, in parte della Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America e così via.

Ad ogni modo mi auguro e chiedo che questo esame si possa far presto in un lungo ed apposito dibattito in cui si dia posto e credito, prima di decidere, a tutte le opinioni, a tutte le tesi che le avvalorano ed allo studio di tutte le obiettive situazioni che le sostengono. Intanto, sempre in attesa dei provvedimenti auspicati e studiati in più edizioni, dobbiamo tener presente il gran numero di ragazzi che si fermano alla quinta elementare. Ho consultato l'*Annuario dell'istruzione italiana* per gli anni 1951-52 e 1952-53. Nel 1951-52 i ragazzi usciti dalla quinta elementare sono 600.734; nel 1952-53, 176.100 sono passati alla prima classe della scuola media unica e 194.035 alla prima classe della scuola di avviamento, cioè in totale 370.135 ragazzi. Pertanto da un anno all'altro sono 230.599 i ragazzi che non vanno più a scuola. Questi dati si riferiscono ad un solo anno. Considerando il triennio si arriva certamente a più di 600 mila.

Tutti noi che pensiamo al gran numero di ragazzi senza scuola dopo la quinta elementare, abbiamo concordato nella volontà di estendere, di potenziare e migliorare le scuole esistenti per il periodo dell'obbligo scolastico, la scuola media e di avviamento, andando incontro nei modi possibili e corretti (giuridicamente parlando) a tutti coloro che attualmente sono nella impossibilità di proseguire, indipendentemente dalla loro volontà.

Questo presupponeva e presuppone anzitutto il completamento del corso elementare con l'istituzione delle quarte e quinte classi in tutti i plessi mancanti. Il Governo ha provveduto a ciò, su richiesta di questa Assemblea ed in seguito ad un emendamento al bilancio del tesoro per l'esercizio 1954-55, stanziando per tre anni consecutivi la somma di un miliardo e mezzo. Siamo al secondo anno dello stanziamento puntualmente fatto, quale è destinato – si badi – non ad istituzione o sdoppiamento di altre classi elementari, ma ad istituzione di quarte e quinte classi. Nulla vi è, purtroppo, quest'anno per altre classi elementari, come purtroppo nulla vi è per nuove scuole di avviamento o medie. Non è però esatto dire che nulla è stato fatto in questi anni per le scuole di avviamento, se l'*Annuario dell'istruzione italiana* ci dice che

dalle 10.050 classi dell'anno 1949-50 siamo saliti a 13.505 nel 1952-53 (e non cito l'aumento successivo per timore di imprecisione).

Intanto, da più anni i maestri elementari e i loro dirigenti scolastici hanno provveduto, purtroppo solo nei pochi casi possibili, a norma delle leggi vigenti, a trattenere a scuola i ragazzi, abbandonati qualche volta irrimediabilmente alla strada e, invece di far ripetere loro la quinta, hanno formato classi speciali, che non hanno gravato di un centesimo sul bilancio perchè hanno gravato solo sul sacrificio volontario degli insegnanti che si addossavano, e si addossano tuttora, un maggior numero di alunni. In due province, a Trento e a Sondrio, dal 1944 e nella provincia di Mantova poi le classi post-elementari furono considerate sperimentali e autorizzate dal Ministero.

Nell'anno passato e nel presente la situazione permane purtroppo statica, cioè non si può parlare ancora di istituzione di scuole, ma solo di sacrifici di maestri, la cui volontà misconosciuta di bene al servizio del popolo, di cui sono figli, va di là dai limiti di bilancio, di là dalle discussioni e dalle questioni di categorie, ed opera a favore dei ragazzi.

Ognuno se ne può persuadere visitando le classi post-elementari in esperimento. Io rispetto l'opinione di tutti, ma ho avuto l'impressione in questi giorni, ascoltando attentamente i colleghi, che molti parlano per aver solo letto un foglio diffuso in questi giorni, senza aver esaminato le questioni in oggetto e senza aver preso contatto diretto con le classi sperimentali esistenti oggi in Italia.

Il Ministero, anche dietro richiesta di quanti sono pensosi del meglio, si è preoccupato di queste classi ed ha cercato di aiutarle, suggerendo quest'anno, per gli esperimenti e non per una scuola istituita clandestinamente, i programmi proposti in occasione del rinnovamento e della elaborazione dei programmi della scuola elementare.

Tutti si lamentano perchè non è stato interrogato il Consiglio superiore ; ma nessuno ricorda che quest'organismo è composto di tre sezioni : quella della scuola elementare, quella della scuola media e quella della scuola universitaria. I programmi della scuola elementare sono già andati al parere della sezione competente, la terza, del Consiglio superiore. Del resto, gli onorevoli colleghi possono informarsi anche dagli insegnanti che siedono in seno al Consiglio superiore, con i quali abbiamo lavorato concordemente proprio per l'esame dei pro grammi.

Ultimamente, dunque, il Ministero si è preoccupato delle classi post-elementari ed ha inviato ai provveditorati una circolare (che è bene conoscere nel testo), la quale considera come esperimento le suddette classi, ponendo dei fermi limiti. Così l'esperimento non si può fare là dove vi è la scuola di avviamento ; egualmente non si può fare là dove si può istituire o è prevista subito l'istituzione della scuola di avviamento. Lo spirito e la lettera di questa disposizione sono che in nessun caso le classi possano andare a danno (a danno non andrebbero mai !) o comunque interferire con le altre scuole esistenti. La possibilità del funzionamento delle classi in parola, senza aggravio per l'erario sinora, è stata ragione di scandalo ; ma evidentemente nelle condizioni attuali, senza stanziamenti, non si poteva certo fare in modo diverso. Noi tutti abbiamo letto la stampa con le proteste al riguardo, i memoriali, eccetera, recapitati a tutti noi. Se non scusassi la redazione del memoriale come frutto dell'animo acceso e dello sguardo velato dalla lotta, la dichiarerei quasi inaudita ; ma lungi da me l'intenzione di fare polemica. Discuteremo sulle tesi diverse a tempo opportuno e diremo allora, a chi considera necessariamente la scuola post-elementare come la scuola del povero, ché non so se si può chiamare così solo perchè vi insegnano i maestri (poichè diremmo proprio l'opposto del concetto anticlassista affermato nella presente discussione)...

DE LAURO MATERA ANNA. Ma non è questa la questione.

BADALONI MARIA. ... oppure se è più povero colui che non ha nulla di chi ha secondo i suoi desideri (s'interroghino le famiglie sulle classi post-elementari !) e le sue esigenze. Ci sono anche ragazzi niente affatto poveri che frequentano la scuola post-elementare. Diremo se è possibile istituire la scuola di avviamento (pur migliorandola, estendendola e semplificandola, come è nel voto di tutti), con pluralità di insegnanti, in tutti i comuni, borghi, frazioni d'Italia, anche le più piccole ; e diremo se una scuola è buona, è elevata e serve al popolo solo perchè è di un determinato tipo o quando va incontro ai suoi desideri. Si visitino le classi della provincia di Sondrio, si veda come sono fatte e come sono seguite dalle famiglie. Ma la discussione avverrà a tempo opportuno.

Ora si deve riportare la verità su quello che c'è. La circolare ministeriale non istituisce la scuola e non può istituirla. Ci vuole una legge per l'istituzione e la legge non c'è :

di questo ci rammarichiamo. La circolare disciplina un esperimento, e questo dovrebbe stare a cuore a tutti. Si parla di incostituzionalità della circolare, che è fatta a norma di un preciso articolo di legge (articolo 172 del testo unico del febbraio 1928, n. 577) non abrogato dalla legge istitutiva dell'avviamento, la quale fuse tre scuole esistenti (i corsi integrativi, l'avviamento e le scuole complementari) senza attendere i risultati dei corsi integrativi appena iniziati. E non si può onestamente parlare di fallimento più o meno clamoroso dei corsi integrativi perchè non se ne attese nemmeno il risultato, e dopo quattro anni, nel 1929, vennero aboliti con un provvedimento dall'alto, senza sentire il parere di nessuno.

Si parla ora di storno di fondi a favore delle classi post-elementari, ma nel bilancio non c'è purtroppo nè una aggiunta nè uno storno. Si parla di tutela dell'istruzione secondaria ; ma da chi è minacciata l'istruzione secondaria se non da coloro che pongono in così cattiva luce i docenti, che nulla ne sanno, e trasferiscono una questione sociale sul piano di lotta di categoria ?

No, non ci sono mene, nè manovre, nè girate alle spalle, nè scuole di sacrestia: se interrogate gli ispettori e i direttori didattici di tutti i partiti, di tutti i gruppi, vi potranno dire che cosa sono queste classi e come funzionano. Non c'è neanche la bieca reazione n agguato. È facile a tutti sincerarsene. Non esiste questione di categoria per gli insegnanti elementari che non guadagnano nulla, con le classi sperimentali nè posti di organico nè stanziamenti. È artificioso, ingiusto e falso attribuire alla scuola post-elementare la mancanza di stanziamenti per l'avviamento. Nè i maestri elementari pensano ai posti. Questo lo posso dire con certezza, pur sapendo che non sarò creduta da alcuni.

Onorevole Lozza, ho ascoltato il suo intervento con la consueta attenzione ed ho apprezzato gli sforzi da lei compiuti per prospettare soluzioni per la sistemazione dei maestri non di ruolo. Ma stia bene attento. Ella ha detto e suggerito di trovare altri posti per i fuori ruolo, così si potranno persuadere i maestri ad abbandonare la tesi della scuola post-elementare. No ; Si potranno creare tutti i posti che occorrono, ma i maestri non desisteranno dal sostenere la tesi della scuola post-elementare.

E neppure si tratta, onorevole De Lauro, della ambizione di insegnare un po' più in alto, perchè oggi ci sono molti maestri che sono laureati, ma che non lasciano la scuola elementare, una volta che abbiano incominciato ad insegnarvi. E questo avviene non certo per amore di guadagno, ma per amore della scuola. Io conosco due insegnanti le quali hanno vinto da poco il concorso per la scuola media e che tuttavia hanno rinunziato al posto per non lasciare la scuola elementare. La ragione per la quale i maestri sostengono la post-elementare è una soltanto : il grande interessamento al bene dei ragazzi e in particolare — perchè no ? — dei più diseredati. Non si tema che le classi post-elementari impediscano ai capaci e meritevoli il passaggio ad altre scuole e il proseguimento degli studi. Io potrei citarvi non so quanti maestri che persino a loro spese, col loro misero stipendio, togliendosi addirittura il pane di bocca, hanno fatto studiare dei ragazzi che sapevano meritevoli e li hanno condotti avanti negli studi. Non so quanti altri lo farebbero.

LOZZA. Questo è un grande merito individuale, ma costituisce anche una giusta accusa alla società e al Governo, perchè cose del genere non dovrebbero essere possibili.

BADALONI MARIA. Questo accade da anni. Io conosco delle persone arrivate su questi banchi le quali sono andate avanti per il sacrificio dei maestri.

LOZZA. Questo, ripeto, è lodevole, ma rappresenta un fatto grave per la società.

BADALONI MARIA. V'è solo, dicevo, un grande amore per il bene dei ragazzi. E ciò in definitiva giova alla stessa scuola di avviamento che si vuole così malamente difendere, perchè le statistiche dicono che laddove, come in provincia di Sondrio, le classi funzionano da anni, il numero degli alunni frequentanti le scuole di avviamento è aumentato, perchè la frequenza della scuola diviene costume, di modo che tutte le scuole per i ragazzi dagli 11 ai 14 anni se ne giovano. Tre o quattro giorni fa ho constatato che lo stesso è accaduto a Bologna.

Ma torniamo alla valutazione serena dei fatti. Sono anche io d'accordo che bisogna disciplinare con leggi la materia. Intanto adoperiamoci a potenziare la scuola di avviamento e la scuola media, che dovrebbero essere gratuite ; a dare come si può — cioè anche senza mezzi e in via sperimentale, non perchè si tratti di una scuola minore o fatta alla meglio — la scuola a tutti con le classi post-elementari. E per l'aiuto che ad esse hanno dato le disposizioni ministeriali, io esprimo al ministro Rossi e al direttore generale dell'istruzione elementare viva riconoscenza : la riconoscenza dei nostri ragazzi più che degli insegnanti.

E passo al terzo aspetto della polemica, non meno importante, che va tenuto presente per la politica scolastica di questo nostro paese. Più volte in questi mesi abbiamo sentito ripetere, dalla stampa e dovunque, che occorre una politica scolastica « laica », contrapponendo l'aggettivo « laica » a quello «confessionale », e attribuendo il primo alla politica perseguita da tutti i partiti e gruppi, e il secondo a quella perseguita dal partito di maggioranza. Peggio ancora: identificando «laico» con «nazionale», nazionale con scuola di Stato, si è arrivati a concludere che la politica del partito di maggioranza e conseguentemente dei governi che si sono succeduti è stata distruttrice della scuola d Stato e potenziatrice della scuola privata, ed in più confessionalista, tanto da richiedere a gran voce la presenza di un ministro laico, come se gli altri non fossero stati laici. Questo certamente dico non per il ministro Rossi che ora mi ascolta, il quale è realmente e notoriamente al di sopra della polemica.

A me sembra che bisognerebbe anzitutto chiarire bene i termini. Cosa vuol dire laico ? *Homo laicus :* diverso da chierico e sacerdote ? E non siamo tutti laici ? Che cosa vuol dire confessionale, se non professante un determinato credo, che può essere quello cristiano cattolico, oppure riflettente altra ideologia ? Anche l'agnosticismo è una corrente filosofica, anche il neutralismo è un credo che non si identifica con gli altri. Anche una scuola neutra è confessionale ; anzi lo è più rigidamente di quelle scuole che impartiscono anche l'insegnamento del credo professato dalla maggioranza di coloro che le frequentano e contemporaneamente dànno la possibilità e la libertà di rifiutarne l'insegnamento.

Più giustificatamente si dovrebbe parlare di laicismo, considerata la parola nel suo significato storico di antireligione e particolarmente di anti-credo cattolico. Bene : una politica scolastica laicista non la vogliamo ; una politica scolastica laica la facciamo tutti nel senso di rispettare il credo di ognuno nella scuola di Stato, insegnando in essa, senza imporlo, il credo della maggioranza dei cittadini dello Stato e nello stesso tempo volendo effettivamente la libertà della scuola, di tutta la scuola, anche di quella cattolica (*Applausi al centro*).

È questa la politica che può dirsi veramente nazionale, che va a beneficio della scuola di Stato, la quale non è stata mai in alcuna nazione, neppure in Italia, potenziata come in questo decennio di governi a maggioranza democristiana. Abbandoniamo gli equivoci di termini e di concetti, che poi certamente non giovano neanche al signor ministro, alla cui saggezza ed equilibrio sono affidate ora le sorti della scuola italiana, ed adoperiamoci, come già qualcuno ha detto, ad aiutarlo nell'attuare effettivamente la libertà della scuola nell'ordine e nella disciplina di tutte le scuole e migliorando sempre più la scuola che lo Stato pone a disposizione delle famiglie italiane.

Mi si permettano ancora pochi cenni su alcune questioni. Concordo con la relazione dell'onorevole Vischia, di cui apprezzo altamente la cura e l'impostazione concreta che si attiene ai dati reali ed alle attuali possibilità, pur affrontando e discutendo con competenza ed esattezza questioni generali di politica scolastica, come si conviene ad un bilancio che incide su tutti gli aspetti pratici di detta politica. Avrei preferito fosse stato possibile conoscere prima, in sede referente, alcune modifiche proposte, per poter dire prima un pensiero in proposito e per non essere costretta adesso a chiedergli di ritirare una modifica.

Mi spiego. Si tratta dello storno di 100 milioni che dal capitolo 282, concernente le spese per l'educazione popolare, il relatore passa con un emendamento al capitolo che intitola 290-*bis*. Sono d'accordo con il relatore nel rilevare l'esiguità degli stanziamenti accordati alla attività coordinata e guidata dalla direzione generale delle biblioteche e la necessità di provvedere con urgenza. Penso però che per l'anno in corso ciò non si possa fare decurtando lo stanziamento per l'educazione popolare. Anzitutto per ragioni di carattere pratico. Sappiamo tutti che dal giugno scorso il comitato centrale per l'educazione popolare comunica ai provveditorati il numero delle iniziative finanziate e fin da allora la rete scolastica prepara dette iniziative. Ora, una diminuzione dello stanziamento porterebbe necessariamente ad un arresto o ad una apertura parziale o ad una durata minore di dette iniziative, e ciò tornerebbe a danno dello sviluppo di un settore riconosciuto da tutti come di primaria importanza sociale.

Si noti che lo stanziamento deve poter provvedere anche agli aumenti, sebbene esigui, portati dall'assegno integrativo per gli insegnanti. Penso inoltre che non si possa provvedere alle biblioteche con un semplice passaggio dal capitolo dell'educazione popolare nemmeno per l'anno venturo, poichè si tratta di attività che a prima vista sembrano interferire, ma che in realtà sono ben diverse, trattandosi l'una di una scuola del leggere,

l'altra di una diffusione del libro e della cultura mediante il libro, attività tutte e due benemerite e necessarie, ma che competono a due direzioni diverse.

Perciò formulo voti che si studi subito come provvedere all'attività delle biblioteche, per l'anno venturo in sede di previsione della spesa e per quest'anno con i mezzi che il Ministero potrà reperire, pregando l'onorevole Vischia di voler ritirare l'emendamento e di non voler toccare altri stanziamenti per la scuola elementare.

Mi fermo per un attimo a considerare il panorama dei problemi che sorgono e si agitano nella scuola elementare, che meglio conosco. Si notano fermenti che apprezziamo e rileviamo. Il piano di potenziamento della scuola, che va sotto il nome di « piano P » e che, iniziato in cinque province, si estenderà a trenta l'anno venturo e poi a tutte le province, non può che trovarci consenzienti.

I punti programmatici del piano che riguardano la completa sistemazione edilizia della scuola elementare sia con i mezzi della legge 9 agosto 1954, n. 645, sia promuovendo con sussidi l'intervento delle amministrazioni comunali e comunque provvedendo alla casa del maestro, quello riguardante il completamento dell'arredamento scolastico e l'altro relativo all'assistenza scolastica, hanno già trovato commentatori e sostenitori in questa discussione. Non mi soffermo su ciò, ma dico che vengono ad esaudire una decennale richiesta. Mi auguro pertanto che si traducano in realtà.

Chiedo all'onorevole ministro di presentare al più presto possibile la legge per la scuola materna e inoltre la legge riforma dell'istituto magistrale, che so già elaborata, quest'ultima, dalle direzioni competenti, e che è attesa, attesissima dagli stessi insegnanti. Sarà il più decisivo impulso al miglioramento della preparazione degli insegnanti futuri ed anche un contributo alla loro selezione. La disoccupazione magistrale è grave ed è una conseguenza anche dell'attuale ordinamento dell'istituto magistrale, che dà un diploma che molti cercano per altri scopi. Quando si cita il numero degli insegnanti disoccupati, non si dovrebbe dire il numero degli insegnanti diplomati, ma di quelli avviati all'insegnamento. Ora vi è un numero rilevante di frequentanti l'istituto magistrale che non desiderano avviarsi all'insegnamento. La legge del ruolo in soprannumero ha dato stabilità a 16 mila maestri non di ruolo, ma ci sono ancora molti maestri non di ruolo e molti disoccupati. Certo, per gli insegnanti fuori ruolo gioveranno (e ne parleremo spero presto) alcune altre forme sociali ed educative, che sono necessarie a completare la scuola. Occorre giovarsi di tutti i mezzi buoni ed utili per l'aggiornamento culturale degli insegnati. Il loro desiderio di miglioramento è veramente notevole e meritorio. Sarà alimentato dall'attuazione dei nuovi programmi ed esaudito anche per il contributo dei centri didattici.

Una parola ancora sui nuovi programmi e sui centri didattici.

I nuovi programmi : Certo che leggendoli come si faceva ieri in aula si possono interpretare in un modo o in un altro. Ho 27 anni di insegnamento, ho studiato e attuato tanti programmi e ho sempre sentito molte critiche e ciò anche per quei programmi che oggi si esaltano. Gli stessi programmi del Gabelli e del Lombardo Radice, che hanno fatto scuola a noi tutti, vennero criticati ed interpretati in vario modo. Nessuno però può disapprovare il criterio ispiratore dei programmi a cui hanno lavorato, oltre gli insegnanti elementari, alcuni insegnanti medi e i professori universitari in una commissione ministeriale. Vi hanno lavorato anche insegnanti elementari, però (non si tema) muniti di regolari titoli culturali e di laurea. Poi i programmi sono andati al parere della terza sezione del Consiglio superiore.

I centri didattici : ne ho parlato già in seduta di VI Commissione. Credo che molti ne parlino male perchè non li conoscono. Ho già invitato (parlo del centro della scuola elementare che conosco direttamente, la cui consulta è formata di persone di ogni pensiero, e che ha aperto il lavoro a tutti, a riviste e a persone di diverse vedute) ; ho già invitato – dicevo – a visitare i centri didattici per vedere come si lavora e quale miglioramento culturale degli insegnanti si sia raggiunto attraverso il loro lavoro.

Chiedo infine al signor ministro che si proceda senza squilibri alla normalizzazione della scuola elementare coi concorsi (oh, se vi fosse ogni anno la « confusione » – è stato detto – dei concorsi come quest'anno ! Vorrebbe dire sistemazione e stabilità degli insegnanti e anche della scuola), normalizzazione alla quale molti provvedimenti sono stati indirizzati e che sarebbe bene non fosse turbata da nuove disposizioni che possono (come quella delle assegnazioni provvisorie) riportare il terremoto, anche se sostenute da motivi umani e sociali.

Ho già detto che mi sarei fermata a parlare della scuola elementare perchè la conosco me-

glio e per limitare il mio intervento. Altri, più competenti, hanno parlato e parleranno di questioni riguardanti gli altri ordini di scuola. Ma concludo ricollocando la scuola elementare fra le altre scuole e fissando lo sguardo su tutta la scuola, per la quale, in ogni suo grado e ramo e tipo e attività, io auguro pieno e sereno sviluppo.

Mi auguro che, raggiunta una soluzione sodisfacente per tutti nella vertenza sindacale in atto, ella, signor ministro, possa metter mano a quel programma organico di politica scolastica di cui si intravedono – nella maturazione del pensiero più volte discusso e dibattuto – le linee : dalla elevazione del livello e dalla estensione e qualificazione dell'istruzione obbligatoria al miglioramento dell'istruzione secondaria, che deve arricchirsi particolarmente nel settore tecnico e professionale in armonia col progresso sociale e tecnico e con la realtà economica, al miglioramento degli studi universitari che debbono dare adito a facilitare la ricerca scientifica.

Ci auguriamo che la discussione dell'anno prossimo possa approfondire alcuni di questi punti. Gli insegnanti non mancheranno al compito e alla fiducia. Ne conosciamo l'impegno. E la nostra speranza è grande, conoscendo l'impegno e la competenza del ministro, dei suoi collaboratori e del Governo, a cominciare dal Presidente del Consiglio, che già conosciamo come ministro della pubblica istruzione. Che l'unione delle buone volontà e degli sforzi, cementati e facilitati dall'azione decennale, possa portare quel frutto sostanzioso di cui la nostra patria ha bisogno come di elemento vitale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Francesco Franceschini, il quale ha presentato, con gli onorevoli Gui, Badaloni Maria, Ballesi, Trabucchi, Troisi, Diecidue, Ferreri, Dal Canton Maria Pia, D'Este Ida, Valandro Gigliola, Romanato, Perdonà, D'Ambrosio, Petrucci, Fabriani, Galati, Gotelli Angela, Pitzalis, Titomanlio Vittoria, Savio Emanuela, Sorgi, Scalia e Guariento, il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

invita il Governo

a voler compiere il massimo possibile sforzo per assicurare, con l'atteso decreto delegato, al personale direttivo, ispettivo e docente della scuola di ogni ordine e grado quel trattamento economico e di carriera che più risponda ai particolari criteri appositamente fissati dalla legge di delega, nello spirito dei desiderata più volte espressi dal Parlamento.

Lo invita altresì a voler sollecitare gli annunciati provvedimenti a favore degli insegnanti medi idonei, degli appartenenti ai ruoli speciali transitori, dei fuori ruolo, degli assistenti universitari e dei direttori didattici incaricati, nonché a completare quell'opera di normalizzazione delle varie situazioni irregolari tuttora esistenti delle singole categorie del personale e in taluni ordinamenti dell'amministrazione della scuola ».

L'onorevole Franceschini ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

FRANCESCHINI FRANCESCO. Non sarebbe nè possibile nè opportuno, onorevoli colleghi, che nel dibattito sulla politica della scuola – e, quindi, sia nelle dichiarazioni della Camera, sia in quelle del Governo – non trovasse il suo giusto posto la grave questione che da molti mesi ormai agita l'opinione pubblica, spettatrice non indifferente, anzi preoccupata e ansiosa : voglio dire, la vertenza sul trattamento economico del personale insegnante.

Il suo giusto posto ; il che significa una sintesi spassionata e serena che, senza ripetere inutilmente affermazioni e posizioni già ampiamente note, e senza entrare d'altro canto nel merito propriamente sindacale del dibattito in corso fra le parti, si sforzi tuttavia di riportare a dimensioni più proporzionate i termini del problema : termini che la lunga vicenda e i diversi modi e tempi di conoscimento e di trattazione hanno alquanto confuso e deformato agli occhi dei più. Questa è, soprattutto, la mia preoccupazione e credo debba essere anche quella del Governo, della Camera e dei sindacati : la preoccupazione di svelenire l'aspetto polemico raggiunto dalla vertenza e di depurarlo di ogni elemento non necessario, o oscuramente tecnico, o sopraggiunto e comunque di non semplice e lineare comprensione.

Alla base della *vexata quaestio* sta senza dubbio, onorevoli colleghi, dobbiamo convenirne, una sfiducia pregiudiziale ; la sfiducia che il Governo, incaricato dalla legge delega di predisporre i decreti sullo stato giuridico ed economico del personale insegnante di ogni ordine e grado, abbia veramente intenzione di uniformarsi al dettato dell'articolo 7, nello spirito degli ordini del giorno votati all'unanimità dalla Camera.

Io non condivido questa sfiducia. Ma quali ne sono i motivi, da parte dei sindacati e, in fondo, un po' anche da parte dell'opi-

nione pubblica? Anzitutto un motivo generale o – devo dirlo, purtroppo – storico. Il quadro che ebbi ad illustrare mesi or sono in quest'aula, parlando delle condizioni penose di sottovalutazione in cui fu tenuta la scuola italiana da quasi tutti i governi del regno e, fino a pochi anni or sono, ha determinato e contribuisce non poco a mantenere quella atmosfera di dolorante scetticismo, da cui nasce così facilmente il sospetto e si perpetua lo scontento.

A questo motivo fondamentale e storico, su cui non voglio oggi diffondermi ulteriormente, possiamo aggiungere spunti ed aspetti particolari, di minor portata ciascuno, ma nell'insieme abbastanza pesanti. Intendo dire il troppo lungo indugio nel dare il primo riscontro alle richieste della categoria; le risposte stesse, per un certo aspetto giustamente aleatorie, ma per altro aspetto ambigue o incerte e poco rassicuranti circa il merito della questione; il diniego a consentire subito quello che poi deve essere dato e in maggiore proporzione; il rifiuto a considerare l'indennità di studio, legittima conquista degli insegnanti, come base al trattamento differenziato.

Ecco le cause, onorevole ministro. E per verità è giusto riconoscere che una comprensione inizialmente più pronta, senza preconcetti e senza palleggiamenti, avrebbe evitato forse, dopo la votazione della legge delega, le non liete vicende della vertenza fra Stato e scuola; o, comunque, le avrebbe attenuate, impedendo il rincrudirsi di atteggiamenti e l'inasprirsi di un linguaggio e di un tono che francamente disdicono e spiacciono alla nazione e la preoccupano. Non voglio dire con questo che, a loro volta, le pressanti istanze al Governo da parte dei sindacati per una predeterminazione, per una prefigurazione del trattamento giuridico della categoria, fossero all'inizio tempestive o opportune. Le stesse dichiarazioni di sciopero furono misura assai grave, senza dubbio: non tali comunque da facilitare da parte del Governo il proseguimento di trattative su piano amichevole, destando anzi in esso preoccupazione e irrigidimento non inspiegabili. Tuttavia le dichiarazioni ulteriori del Governo stesso e la presa di posizione franca e leale da parte di gruppi di persone qualificate in Parlamento valsero *in extremis* a temperare gli attriti e a scongiurare il peggio; valsero soprattutto, io credo, a instillare nell'opinione pubblica la persuasione che il timore della inadempienza governativa nei confronti della legge era, diciamolo pure, un falso timore o quanto meno un timore esagerato.

Dimodochè oggi, a non molto tempo ormai dalle scadenze fissate dalla legge di delega, io credo di poter affermare, di là dalle asprezze del linguaggio sindacale, che la questione si è spostata dal merito e dalla sostanza delle cose piuttosto sulla misura dei futuri provvedimenti e sul modo e la forma della loro emanazione.

Aspetto cioè economico, aspetto morale. Il dibattito, quindi, appare in fondo oggi più sindacale di quanto non fosse dianzi. Prima si poneva infatti, sia pure a torto, l'eventualità della totale inadempienza da parte del Governo, come fatto, e grave fatto, politico; chiarito quanto era da chiarire attraverso le note vicissitudini, siamo ora dinanzi ad una serie vorrei dire normale di richieste, di ripulse, di contro-offerte, che non intaccano più nè più pongono in dubbio l'essenziale: cioè la volontà del Governo di dare esecuzione alla legge e all'articolo 7.

Per sua parte non è poi onestamente negabile che il Governo, cercando di determinare la famosa e sia pur non accettata soluzione ponte fra il primo e il secondo conglobamento, abbia compiuto un sacrificio concreto, uno sforzo relativamente apprezzabile, notevole. I «minimi di stipendio» proposti come base sindacale non sembrano poi oggi troppo lontani, pur se mentre parliamo le posizioni sindacali perseguono anche altri obiettivi. È pertanto da ritenere e da auspicare che un maggior sforzo di buona volontà da un lato e un comprensivo ed equilibrato contenimento dall'altro, riescano finalmente allo scopo: riescano, nella formulazione dell'ormai prossimo decreto-legge, a restituire la tranquillità alla categoria degli insegnanti, intesa questa, come è bene riaffermare, in tutta la sua estensione e comprensione.

Mi sia concesso ricordare al Fronte della scuola, da questi banchi, che le conquiste sindacali, anche le più fortunate, vanno pur sempre per gradi, né si possono esaurire alla prima tappa. E mi sia del pari consentito di richiamare il Governo alla fiducia che esso ha ottenuto dalle Camere: fiducia che si alimenta, per quanto riguarda la scuola, dalla lettera e dallo spirito dell'articolo 7, nel quale si è voluto precisamente porre in differenziata evidenza la particolare natura e responsabilità e dignità dell'insegnamento sul piano dei valori nazionali, onde esso è preminente a tutti gli effetti. Di tale significazione, ripetutamente affermata, è depositario il Governo, ma è custode il Parlamento.

Noi attendiamo pertanto a questo proposito una dichiarazione definitiva, atta a

rassicurare l'opinione pubblica; dichiarazione che, oltre a indicare l'ambito almeno generale, onorevole ministro, delle provvidenze economico-giuridiche per il personale della scuola, precisi altresì gli importanti altri punti sui quali si affisano ansiosamente le categorie degli idonei, dei non di ruolo, dei ruoli speciali transitori e degli assistenti universitari che sono da anni in perpetua, dolente attesa di una sistemazione adeguata.

Quanto ai modi di applicazione, come dicevo, si tratta di una delicata questione morale, di una questione morale ormai universalmente sentita: onde è necessario dare, come pretendere, in un clima di affiatamento e di reciproca dignità. Non si parli di vittorie, non si parli di sconfitte. Ciò sarebbe avvilire la portata di miglioramenti che sono un diritto e un dovere sia per lo Stato che per gli insegnanti. Si parli piuttosto di compenetrazione delle reciproche necessità in una raggiunta armonia di vedute e di scopi. Nè vi siano *arrières pensées* in quest'opera feconda, che deve porre definitivamente la scuola a fianco dello Stato per aiutarlo e lo Stato a fianco della scuola per migliorarla.

Il verace e duraturo benessere della nazione, onorevoli colleghi, non dev'essere neppure in questo delicatissimo settore minacciato nè procrastinato. Questa è la ferma intenzione del Parlamento, perchè è la volontà del paese.

Passo ora brevemente all'altro argomento che mi sta a cuore; argomento che, in modo diverso, interessa tuttavia altrettanto profondamente la politica scolastica nella sua più viva attualità: parlo dell'istruzione tecnica professionale. Anche su questo tema non ripeterò nè dati, nè critiche.

Altre volte ho trattato in quest'aula tutto il complesso problema. Oggi credo di poter affermare con sicurezza: primo: questo problema, da problema specifico e tecnico, è sfociato ormai nettamente sul piano sociale e nazionale; secondo: pertanto esso va risolto alla luce di tutti gli elementi che confluiscono da tutti i settori della vita pubblica; terzo: occorre far presto, per attuare una riforma la quale, mentre sembra sconfinare in parte dall'ambito stretto della pubblica istruzione, per altro aspetto esige proprio dalla pubblica istruzione le massime garanzie, per evitare (e qui vorrei rispondere all'onorevole Sciorilli Borrelli) proprio quei pericoli che si intravvedono nella corsa scomposta e tumultuosa verso la qualificazione professionale dei giovani lavoratori: l'egoismo superstite di taluni settori, l'inadeguatezza di una preparazione che deve darci non solo *l'homo faber*, ma *l'homo sapiens*, cioè il cittadino capace ed evoluto. Vorrei dire all'onorevole Sciorilli Borrelli che questa è proprio la fondamentale preoccupazione della nostra parte; e proprio alla XXVII^a settimana sociale di Trento, che egli ha citato e alle cui prime sedute ho preso parte, si vanno ripetendo in questi giorni, e approfondendo, questi concetti.

L'ottima relazione dell'onorevole Vischia mi esime dal trattare alcuni punti di questo argomento. Per mia parte, sento il dovere di riferire alla Camera l'opera appassionata e concreta, veramente conclusiva, che è stata svolta fra il 1954 e il 1955 dai consorzi e dai comitati per l'istruzione tecnica, dalla associazione nazionale per l'istruzione industriale, da parlamentari, da tecnici, da esperti di vari ministeri e dal suo predecessore, onorevole ministro; e sono sicuro che ella vorrà proseguire con decisione, con coraggio e con la comprensione calda ed umana che le è riconosciuta e che la distingue, un'opera ormai divenuta urgente e vitale e la cui sorte si intreccia strettamente a quella stessa del piano Vanoni. È infatti veramente notevole, onorevoli colleghi, e costituisce, a mio modo di vedere, una vera e propria pietra miliare nella storia della scuola italiana il fatto che lo « schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia dal 1955 al 1964 » fa addirittura leva sull'istruzione professionale delle forze del lavoro e in particolare, esplicitamente, sulla scuola. La quale, è bene ricordarlo e ribadirlo sempre ai facili immemori, non deve e non può e non vuole abdicare alla propria missione, alle proprie dirette responsabilità in questo settore così vasto e delicato della vita sociale; ma deve, può e vuole adeguarsi alle necessità particolari che sono inerenti alla formazione tecnica e professionale, integrata o complementare, di una parte così ingente della nostra gioventù. E, se non fosse così, bisognerebbe rassegnarsi, onorevoli colleghi, a dare il via alla polverizzazione più incontrollabile e più dispendiosa e meno redditizia delle iniziative di ogni genere, intese a venire incontro al bisogno di formazione di circa 4 milioni di lavoratori. Sarebbe in breve la più penosa anarchia, che si tradurrebbe, inesorabilmente nella più disperante inefficienza.

Solo la scuola è in grado di dare forma e sostanza all'impresa generosa di assistere, di preparare, di qualificare compiutamente e degnamente i giovani al lavoro nella madre patria come all'estero. La scuola: con la sua

vasta organizzazione, con la garante serietà dei suoi indirizzi, del suo personale, dei suoi metodi. La scuola, con la sua autorità e la sua responsabilità morale, civile, politica e sociale. Ma, si badi bene, non solamente la scuola: intorno ad essa, e in essa, deve suscitarsi un fervore di schietta collaborazione come all'interno di un alveare operoso, dove si arrechi da ogni parte sostentamento e lavoro. Io cito le stesse parole conclusive del piano Vanoni: « In nessun campo più che in quello della istruzione professionale deve potersi contare su una larga partecipazione delle forze che hanno più interesse diretto alla soluzione del problema ».

Dunque, onorevoli colleghi, apporto dei ministeri del lavoro, dell'industria, della agricoltura e di altri ministeri ancora; apporto della Cassa per il Mezzogiorno; apporto delle grandi confederazioni produttive; apporti di enti e di tecnici. Unione di iniziative, unione di mezzi, coordinamento di interessi e di esperienze: ecco ciò che ormai urge, onorevole ministro; ed è questo, in breve, il contenuto ideale di convegni, di congressi, di studi associati che, quest'anno, parallelamente alla elaborazione del piano Vanoni, sono pullulati in tutta Italia con un'intensità davvero confortante.

Accenno solo alle conclusioni della commissione ministeriale di studio istituita dal ministro Ermini. Accenno al convegno Alta Italia dell'Associazione nazionale per l'istruzione industriale, tenutosi a Como; al convegno plenario del maggio scorso, qui in Roma, presso il Ministero dell'industria; e poichè questo è l'ultimo nell'ordine del tempo, voglio leggere il suo breve ordine del giorno, che è veramente conclusivo rispetto a tutti i precedenti della stessa natura:

« Il convegno nazionale di studi sull'istruzione professionale, tenutosi in Roma il 7 e 8 maggio 1955, ravvisando nelle finalità dell'istruzione professionale un valore non soltanto tecnico e produttivistico, ma anche e soprattutto morale e sociale, come è esempio nello spirito delle affermazioni contenute entro lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia, riconosce che solo mediante l'armonico impiego di tutti i mezzi e di tutte le iniziative e l'assidua cooperazione di tutti gli enti comunque interessati, tali finalità potranno realizzarsi; auspica pertanto solleciti provvedimenti che mirino a coordinare e a potenziare le attività rivolte alla formazione professionale dei lavoratori, sia sul piano dell'educazione che su quello inseparabile della preparazione pratica; ritiene che i comitati provinciali di coordinamento già istituiti presso le camere di commercio, industria e agricoltura, opportunamente integrati di tutte, senza eccezione, le rappresentanze aventi preminente interesse in merito, possano costituire l'organismo periferico più idoneo di consultazione, di propulsione e di feconda armonia; chiede che la collaborazione, così attuata in sede provinciale, si proietti sul piano nazionale allo scopo di stimolare, di raccogliere, di studiare e di coordinare tutte le iniziative proposte per la definitiva impostazione e risoluzione del complesso problema secondo le esigenze congiunte dell'economia, della scuola e del lavoro ».

Dunque, onorevoli colleghi, unione di mezzi e di iniziative; dappertutto la stessa volontà, lo stesso anelito. Intendiamoci: non già unione di mezzi e di iniziative per formare un altro grosso ente burocratico in più! Anzi, al contrario, per valorizzare, per eccitare, per esaltare i contributi periferici di consiglio, di denaro e di uomini, per definire una buona volta i traguardi di lavoro e le patenti di mestiere, per accrescere e distribuire le scuole integrali e quelle complementari secondo l'effettivo bisogno; per destare insomma una ripresa vigorosa e adeguata, sotto il controllo di tutte le varie branche economiche, ma nel quadro indispensabilmente unitario di una disciplina unica, quella della scuola, a sua volta stabilita collegialmente da tutti gli interessati.

Il momento è propizio, onorevole ministro, e voglio proprio dire che la situazione è matura. Anche talune diffidenze, taluni attriti, comprensibili e spiegabili a priori, sono andati spianandosi via via che conversazioni, studi, convegni venivano chiarendo e purificando la semplicità di questa linea programmatica.

Mi rincresce che la tirannia del tempo non mi consenta di diffondermi come vorrei, portando a conoscenza della Camera tutto un prezioso materiale raccolto in questi anni di studio. Voglio però su questo tema così grave ed appassionante affermare che questa soluzione coordinatrice (la quale troverà certo in una prossima legge la sua forma e le sue garanzie, ma che ripete da un'ormai chiara e profonda consapevolezza la propria sostanza vitale), questa soluzione non sarà di onere in alcun modo allo Stato, pur portando ad esso incalcolabili benefici sul piano tecnico e sociale. I mezzi affluiranno in maniera imponente dal semplice concorso di forze e di capitali oggi dispersi, o male impiegati,

o poco efficienti. Ed allora tutti i problemi potranno essere affrontati, e potranno avviarsi a rapida soluzione : l'edilizia delle scuole professionali, distaccata dall'attuale legge sulla edilizia scolastica ; le attrezzature dei laboratori, delle officine ; il reperimento di personale tecnico ad alta specializzazione, di cui oggi dobbiamo putroppo lamentare l'esodo dalle nostre scuole ; la rapida moltiplicazione dei corsi ; l'adempimento ideale della legge sull'apprendistato.

Ecco che cosa si potrà realizzare, onorevoli colleghi. E non vi saranno da temere indirizzi o programmi poco rispondenti alle esigenze del lavoro, dell'agricoltura, dell'industria, dell'emigrazione : perchè saranno queste stesse branche a formularli ed a concontrollarli, sedendo permanentemente ad un unico tavolo di collaborazione.

Qualche ritocco all'attività provinciale dei consorzi, opportunamente allargati, un organismo verticale anch'esso semplice e sensibile, l'utilizzazione concreta di tutte le competenze e la valorizzazione, anzichè la mortificazione, di tutte le energie. Voglio anzi qui ringraziare i ministeri interessati, particolarmente quelli del lavoro e dell'industria, oltre al Ministero dell'istruzione, per il loro generoso concorso, che ha già dato i primi frutti ed altri maggiori darà — non ne dubito — nel prossimo futuro. L'attuazione dello « schema di sviluppo sull'occupazione e sul reddito » è ormai programma di Governo. Alla scuola ed alle altre attività produttive dello Stato e della nazione non resta che porsi in cammino senza perdere tempo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole de Totto. Ne ha facoltà.

DE TOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio contenere il mio intervento nei termini più brevi, anche perchè la nostra impostazione politica nel campo della scuola è stata diffusamente illustrata dai colleghi Villelli e Nicosia. Vi sono però alcuni punti della relazione e del bilancio che hanno, a mio parere, necessità di una ulteriore trattazione.

Il problema dell'analfabetismo è stato da noi già affrontato. Io ritengo che non basti avere dei programmi ; è necessario assumere qualche iniziativa atta a realizzare soluzioni positive.

Due sono gli elementi fondamentali che causano il perdurare dell'analfabetismo : la miseria e la trascuratezza. Ritengo che l'Italia in un breve volgere di anni debba assolutamente creare degli strumenti legislativi per giungere alla limitazione dei diritti civili agli analfabeti.

Sono fermamente convinto che, salvo rari casi, di fronte ad una possibile limitazione dei diritti civili, come avviene in alcuni paesi, l'analfabetismo verrebbe quasi a scomparire. Giustamente diceva l'anno scorso l'onorevole Sciorilli Borrelli che alcuni si vantano di essere analfabeti e citava a proposito una frase detta da un certo Rolando Muccigare: « Io sono anafalbeta. Viva l'ignoranza, Viva l'analfabetismo. Per me tutti quelli che sanno leggere e scrivere sono delle bestie ». Certe espressioni un cittadino non le userebbe se sapesse che l'analfabetismo potrebbe portare un danno rilevante alla sua vita economica.

Nel volgere di pochi anni noi dobbiamo attuare i mezzi idonei, ad eliminare o quasi soprattutto nelle nuove generazioni la piaga dell'analfabetismo, prospettando il pericolo sociale di una diminuzione delle libertà civiche.

Ora, alcuni appunti sui vari capitoli del bilancio. Onorevole Vischia, si nota con soddisfazione nella sua relazione che quest'anno per la prima volta è stata da lei proposta una somma che concerne gli scambi culturali e le zone di confine. Questo servizio è estremamente importante nel suo duplice aspetto di centro coordinatore delle attività culturali che si svolgono in relazione con altri paesi e di organo preposto alla soluzione dei delicati e complessi problemi di carattere scolastico e culturale delle zone di confine.

Ma non si può fare a meno di rilevare l'insufficienza degli stanziamenti ; per quanto lodevole sia l'iniziativa, le cifre però sono così modeste da sembrare piuttosto cifre simboliche che effettivi mezzi per ottenere concreti risultati.

È evidente, che per quest'anno non si possono portare ormai delle notevoli variazioni allo stato di previsione ma penso che il semplice fatto di elevare mediante una compensazione interna del bilancio, le cifre del capitolo 254-*bis* da 6 milioni a 12 milioni ed il capitolo 254-*ter* da 2 milioni a 10 milioni, potrebbe costituire un serio vantaggio per il raggiungimento di quei fini che l'onorevole relatore, interprete della Commissione, ha molto opportunamente indicati.

La nostra partecipazione alla vita degli istituti creati per favorire la comprensione e la collaborazione spirituale tra i popoli esige mezzi adeguati ; e tali mezzi debbono essere usati dal Ministero che, per le sue

stesse finalità istituzionali, ha la suprema responsabilità della cultura nel nostro paese.

Per quanto concerne, poi, le zone di confine, appare chiaro come il Governo italiano (e qui mi rifaccio alla tesi già sostenuta nella discussione del bilancio degli esteri), mentre si prepara ad adempiere a tutti gli obblighi sanciti da speciali statuti per le minoranze linguistiche, abbia tutto il dovere di operare in modo che, particolarmente in tali zone, la presenza della nostra cultura sia viva e feconda, così da porsi quale strumento primo e più efficace per ottenere, con il rispetto per la nostra altissima tradizione civile, una profonda e durevole comprensione e collaborazione.

È soltanto infatti su questo superiore piano spirituale e culturale che il nostro paese potrà trovare le ragioni più valide per inserirsi, con autorevole voce e disinteressato fervore, nel concerto delle altre nazioni, ritrovando le vie per esplicare la sua secolare funzione storica.

In particolare si richiama l'attenzione dell'onorevole ministro sulla situazione di abbandono in cui si trovano molte scuole dell'udinese e del goriziano; mentre è evidente l'opportunità che in tali zone, come pure a Trieste, sia urgente realizzare delle scuole modello. Non credo che nessun'altra regione d'Italia possa non comprendere tale preminente necessità; essendo sui confini giornaliero il contatto fra persone che abitano al di là dalla linea di demarcazione. Fondamentale quindi, per l'affermazione pacifica della civiltà italiana, tale serietà, dignità, ed anche ricchezza degli ambienti scolastici e culturali delle zone di confine.

Un altro capitolo ha destato negli ambienti giuliani una certa preoccupazione, il 294, dal titolo: « Rimborsi ad enti, istituti, associazioni e comitati per le prestazioni presso convitti e collegi, a favore di alunni appartenenti alle categorie previste ecc.», riguardanti i profughi. Esso che l'anno scorso era di 140 milioni è stato quest'anno ridotto a 130 milioni.

Sono convinto trattarsi di una svista; perché se noi da questa voce togliamo una somma di 10 milioni mentre è accertato che nell'ultimo anno i profughi sono aumentati di quasi 20 mila unità, provenienti in massima parte dalla zona *B*, commettiamo un atto che è contro la logica. Invito quindi, il relatore a considerare la possibilità di rivedere questa cifra e riportarla per lo meno ai 140 milioni del passato esercizio.

VISCHIA. *Relatore*. Dove li prendiamo?

DE TOTTO. Si trovano tanti milioni, onorevole Vischia, per tante iniziative meno necessarie!

Un altro allarme ci viene dagli ambienti degli insegnanti di educazione fisica. Non entro nella questione relativa al secondo comma dell'articolo 7 del disegno di legge 903-A, che è di competenza dei miei colleghi che stanno nella VI Commissione permanente.

Mi riferisco alla circolare che recentemente il Ministro della pubblica istruzione ha emanato, con la quale viene data facoltà ai capi d'istituto di concedere l'esonero dalle lezioni di educazione fisica agli alunni che ne fanno richiesta per ragioni di malattia. Con questa disposizione è sufficiente un certificato del medico di famiglia per non frequentare tali lezioni. Tale fatto non ci può trovare concordi.

Per la serietà della scuola è necessario che anche in questo campo vi sia un certo ordine, che sia stabilita una certa procedura, la quale non consenta a nessun alunno di sottrarsi alle lezioni di educazione fisica senza giustificato motivo. Per questa ragione ritengo necessario che il controllo delle pratiche relative agli studenti ammalati o affetti da inabilità fisiche sia devoluto ai provveditorati agli studi. Specie nelle scuole non statali, con le ultime disposizioni ministeriali l'educazione fisica sarà pressoché abolita avendo i capi d'istituto tutto l'interesse a diminuire il numero delle ore di insegnamento; ciò per ragioni di economia e per non dare agli alunni il fastidio di frequentare le lezioni nelle ore pomeridiane. Noi professori ex-combattenti abbiamo gia provato una grave delusione nel vedere giovani studenti abili vantarsi di essere stati riformati alla visita medica per la leva militare. Ma giungere oggi addirittura al punto di facilitare a giovani idonei l'esonero dalle lezioni di educazione fisica, è a nostro parere un fatto molto grave.

Non siamo fautori di una nazione eminentemente militare o sportiva; ma non possiamo fare a meno di riscontrare la crisi della dignità sportiva italiana. È inutile fare delle cifre; ma noi tutti sappiamo come siano diminuite da qualche tempo in campo internazionale le capacità di vittoria della gioventù italiana.

Ho preso la parola però soprattutto per affrontare alcuni problemi direttamente legati alla mia esperienza di professore. Onorevoli colleghi, non parlo della questione sindacale che già diffusamente è stata discussa;

mi riferisco piuttosto alla complessa condizione in cui si trova oggi l'insegnante di scuola media, il quale, non soltanto per ragioni strettamente economiche, ma anche per ragioni spirituali e morali, non si sente a suo agio. Ritengo, onorevole ministro, che noi dobbiamo risolvere con decisione alcune situazioni che sono assolutamente superate.

Nel regolamento sullo stato giuridico degli insegnanti, tuttora è in vigore quanto disposto dal regio decreto 6 maggio 1923, n. 1054 e dal regio decreto 27 novembre 1924, n. 2367: e cioè che i professori non possono impartire più di un'ora di lezione privata al giorno, dandone notizia al preside, e in ogni caso non possono impartirle agli alunni del proprio istituto.

È veramente necessario rivedere tale regolamento, perché neppure il più ottimista dei presidi o lo stesso ministro s'illudono ormai che vi sia una minima percentuale di insegnanti che si attenga a queste limitazioni. Occorre quindi affrontare tale realtà e rinnovare alcuni concetti e preconcetti della scuola italiana.

Tra l'eccessiva parentorietà di alcune nostre disposizioni e l'estrema libertà della scuola in altri paesi, è necessario trovare un punto d'incontro.

La scuola è ancora dominata da noi, nei rapporti tra professori ed allievi, da una certa ipocrisia. Occorre che questa sia eliminata; occorre che il professore diventi veramente il migliore amico dell'allievo.

Onorevole ministro, se tutto il denaro che, nonostante la esiguità delle tasse e gli stipendi umilianti, si aggira intorno al mondo della scuola, fosse avviato ad una regolare ripartizione, noi potremmo ottenere risultati certamente migliori.

Si deve giungere al concetto che il professore possa dare lezione ai propri allievi; ma in una maniera autorizzata, con l'istituzione di un doposcuola. Il professore deve essere posto in condizione di migliorare sensibilmente le proprie possibilità economiche, senza dover ricorrere al diretto contratto con l'allievo, che porta inevitabilmente ad una diminuzione del suo prestigio. Questa è la questione di fondo che deve essere affrontata nella posizione giuridica dell'insegnante italiano. Chi ha insegnato sa infatti perfettamente come nessun maestro possa essere migliore di chi già conosce l'allievo e già lo ha seguito nel corso dei suoi precedenti studi.

Eliminiamo dunque il cerchio di ipocrisia che tuttora è alla base di queste restrizioni, le quali non hanno alcuna rispondenza nel tempo moderno, ma si ricollegano a sistemi dell'insegnamento di altri secoli.

I colleghi Villelli e Nicosia hanno accennato ai mezzi audio-visivi ed al cinema per la scuola. Valendomi della mia esperienza scolastica, credo sia questo il capitolo più importante per lo sviluppo della scuola italiana. Anche in questo campo la scuola non può rimanere ancorata al passato. Nell'ottocento un alunno nella sua scuola, che si presentava nel complesso simile a quella odierna, ritrovava l'ambiente della sua famiglia. In casa qualcuno la sera leggeva per rallegrare le serate domestiche; a scuola il professore insegnava, leggeva e commentava. Ma oggi, mentre il più povero degli alunni ha ormai la possibilità di essere giornalmente a vivo contatto con qualsiasi campo di conoscenza per mezzo della radio, del cinematografo e della televisione, recandosi a scuola si trova purtroppo in un ambiente squallido, disadorno e normalmente monotono.

La gioventù ha mutato il suo sistema di percettività. Quando fu scoperta la fotografia, immediatamente si arricchirono di immagini i libri scolastici, perché subito si comprese l'importanza didattica dell'invenzione; la memoria visiva conferì al discente una maggiore possibilità di percezione.

Oggi il campo deve essere ampliato. La relazione Vischia invece, relativamente a questo settore, è soltanto velleitaria. Voi dite: le spese. Ma io ho fiducia nel popolo italiano e ritengo che esso non apprezzi molto i film realistici che si vanno proiettando nelle sale italiane. Credo che, affiancando valenti professori a buoni registi e buoni attori e dando loro l'incarico di realizzare dei veri e propri documentari sui vari periodi della storia e sui vari soggetti scientifici si potrebbero ottenere pellicole adatte anche alla proiezione nelle sale esterne, a pagamento.

Sono certo, ad esempio, che un ottimo film storico, ben condotto e bene interpretato, senza le solite contaminazioni che siamo usi vedere nei film commerciali, raccoglierebbe anche nelle sale esterne una buona parte del pubblico; ed almeno le spese potrebbero essere recuperate.

Il problema deve essere seriamente studiato. La cineteca, nell'attuale situazione precaria, è piuttosto fonte di distrazione che mezzo d'istruzione. Mezz'ora prima che si proietti la pellicola, vi è nelle classi subbuglio e agitazione; poi, durante la proiezione, le interruzioni sono intermittenti; alla fine, spesso si rompe tutto e si torna in aula tra

l'ilarità generale; nelle ore successive l'episodio è al centro dei commenti.

Qualche cosa di nuovo bisogna dunque realizzare quanto prima in questo campo; e ciò non perché i professori non siano più, come si usa dire, quelli di una volta; ma perché è logico che la scuola sappia servirsi vantaggiosamente della cinematografia, come di tutti gli altri mezzi audio-visivi universalmente diffusi. Onorevole ministro, iniziate una coraggiosa opera in questo settore; la scuola italiana vi sarà grata.

Voglio concludere con un breve appunto sui libri di testo di storia, in quanto si tratta della mia materia d'insegnamento.

L'anno scorso molti hanno preso la parola in quest'aula per apportare miglioramenti ai libri di storia e lo hanno fatto con motivi prettamente di parte: in particolare i deputati Valandro, Iotti, e Macrelli. Essi hanno affermato che si dovrebbe nei testi di storia dare maggior risalto alla Resistenza e fare conoscere agli alunni molte delle lettere dei condannati a morte di tale epopea.

È stato anche citato più volte il libro di Luigi Salvatorelli: « Venticinque anni di storia ».

Onorevoli colleghi, tre anni fa io sono stato incaricato ufficialmente dal Ministero della pubblica istruzione a rappresentare l'Italia al convegno italo-francese per la revisione dei manuali di storia, che si è svolto a Sèvres.

Si ebbero più precisamente tre convegni: il primo a Roma nel dicembre 1951, il secondo a Sèvres nell'autunno 1952 ed un terzo e conclusivo ancora a Roma nel dicembre 1953. Questi convegni, molto interessanti sul piano didattico, si svolsero sotto l'egida dell'Unesco; base iniziale di discussione fu la pubblicazione dal titolo: *L'Enseignement de l'Histoire et la Comprehension Internationale*. La Commissione italiana era presieduta dal professori Alberto Maria Ghisalberti, quella francese dal professore Marcel Louis François. Da parte francese, alcune riunioni furono onorate dalla presenza dell'insigne storico Pierre Renouvin.

Quale lo scopo di tali convegni? Non certo di realizzare dei libri di testo comuni alle due nazioni, il che è assurdo. È evidente che ogni nazione ha proprie esigenze, storiche, ad esempio, l'Italia deve trattare con maggiore ampiezza il Risorgimento, la Francia deve dar maggior risalto alla Rivoluzione e all'impero. Ma si convenne sulla necessità di eliminare in campo internazionale tutti quei motivi di incomprensione che potrebbero creare nei giovani delle due nazioni sentimenti di ostilità.

In particolare, parlando del Rinascimento, si notò come nei libri francesi fosse dato poco risalto all'influsso italiano; e i francesi si impegnarono a tenerne conto nelle successive edizioni.

Trattando il periodo dell'illuminismo, si notò come nei libri francesi non vi fosse nemmeno un cenno al Vico, al Filangieri, al Beccaria, al Cuoco; si convenne sulla particolare funzione avuta dall'illuminismo italiano e gli autori francesi si impegnarono a colmare la lacuna.

Venendo ai due punti più controversi, il trattato di Campoformio e l'armistizio di Villafranca, che nei nostri libri erano presentati come due manifestazioni di malafede francese, lungamente si discusse per convenire che in fatto di politica internazionale ogni atto ha una sua giustificazione storica e non sempre si può definire con un criterio unilaterale.

Così pure, i francesi si impegnarono a temperare nei loro libri le note espressioni denigratorie nei riguardi dei combattenti italiani della guerra 1915-18, soprattutto a proposito della ritirata di Caporetto.

Queste discussioni, naturalmente fra accordi e disaccordi, si svolsero sempre in un clima di reciproca comprensione e di mutuo rispetto.

Giunti all'epoca più vicina a noi, a quei 25 anni di storia che hanno ora avuto l'onore del libro di Salvatorelli, notammo un fatto che veramente ci lasciò sconcertati: mentre nei libri italiani tutto il periodo che va dal 1919 in poi non era trattato, in quanto escluso dagli stessi programmi, nei libri francesi tale periodo era svolto ampiamente e non in tono denigratorio nei nostri riguardi. Tale omissione dovrebbe essere oggi colmata, secondo alcuni settori, dal libro del Salvatorelli, largamente diffuso in ogni ordine di scuola. Ma noi, onorevoli colleghi, non possiamo accettare tale volumetto come espressione della maggioranza dell'opinione pubblica italiana: in quanto in esso sono frequenti espressioni e giudizi che toccano i limiti della diffamazione.

Voglio fare qualche esempio. Ho portato qui due volumi largamente usati rispettivamente nei licei francesi e nelle scuole superiori anglo-americane: per dimostrare che sono perfettamente inutili i convegni internazionali tendenti ad uniformare i testi di storia nello spirito di una nuova solidarietà europea e mondiale, se poi non siamo capaci

di realizzare entro i nostri confini un rinnovato senso di solidarietà nazionale. Non possiamo imporre ad intere generazioni o di non conoscere assolutamente 25 anni di storia italiana o di conoscerli soltanto attraverso un fascicolo che reca i segni di una deteriore faziosità.

E lo voglio dimostrare, con l'ausilio dei due volumi stranieri. Si tratta del testo francese *L'Epoque contemparaine* della Collezione *Arquillière*, compilato dai professori E. Jarry e P. Mazin, adottato dall'Istituto Cattolico di Parigi e dal liceo di Versaglia; e del testo americano *Civilization past and present*. Il volume, compilato dai professori T. Walter Wallbank e Alastair M. Taylor, adottato nella stessa Roma dalla *Overseas School* anglo-americana di Via Cassia 811.

Permettetemi qualche citazione. Parlando degli ex-combattenti della prima guerra mondiale, il Salvatorelli li definisce come « i milioni di reduci dalla guerra, in parecchi dei quali era penetrato uno spirito di vita facile, di avventura e di violenza ». Nel libro francese si parla invece del « malcontento dei vecchi combattenti esasperati nel vedere i loro sacrifici pressoché inutili »; e nel libro inglese si dice chiaramente: « Le condizioni andavano di male in peggio: era molto difficile trovare lavoro per gli ex-combattenti ».

Nei riguardi dei trattati di pace, afferma il Salvatorelli: « In conclusione, il bilancio politico-territoriale della guerra si chiudeva per l'Italia in netto vantaggio ». L'Arquillière invece ammette che « L'Italia fu delusa dai congressi internazionali e sacrificata nelle spartizioni territoriali e coloniali »; e il testo del Wallbank, ancor più chiaramente sostiene: « Ma la fine della guerra non portò una soluzione ai problemi italiani; al contrario essa solamente li aggravò ».

Dopo l'avvento del fascismo, il Salvatorelli dice che « scarsa era la consistenza politica e incerto il programma del fascismo »; mentre nei due libri stranieri si affronta obiettivamente il problema del rinnovamento ideologico e sociale compiuto con la carta del lavoro, con la camera dei fasci e delle corporazioni. Questa è la conclusione del Wallbank: « Lo Stato fascista tende ad abolire la lotta di classe attraverso la collaborazione tra capitale e lavoro... Nella teoria comunista il lavoro è lo Stato stesso; nel fascismo il lavoro e il capitale sono ambedue strumenti dello Stato ».

Trattando delle realizzazioni del fascismo, il tono dei libri francese ed americano diventa ancor più favorevole. Scrive il primo: « Il fascismo si sforza di migliorare l'economia italiana e vi riesce.... Il serio sviluppo dell'igiene e la diminuzione dell'emigrazione, portano con sè un rapido aumento della popolazione. Per dar lavoro e nutrimento agli italiani, vengono bonificate intere zone, in particolare le paludi pontine; si rimboscano le pendici dell'Appennino; si sviluppa l'elettrificazione del paese; si costruiscono autostrade e nuove linee ferroviarie; vengono ingranditi i porti... ».

Dice il Wallbank: « ...Alcuni degli obiettivi principali del fascismo in materia economica sono stati perseguiti in Italia per raggiungere l'autosufficienza, specialmente in fatto di viveri, per incrementare le risorse della nazione ed espandere il commercio all'estero. Una campagna chiamata « battaglia del grano » incrementò il raccolto nazionale del 70 per cento. Estesissimi tratti di palude furono bonificati », ecc. (*Commenti a sinistra*).

Niente di tutto questo è messo in evidenza nel libro del Salvatorelli; anzi, sfiorando questi fondamentali argomenti, vi si nota che tutto fu fatto « non senza eccessi e ostentazioni ».

Inoltre, nel libro francese ed in quello inglese sono riprodotte alcune fotografie molto significative: la marcia su Roma con la sfilata delle camicie nere, la folla che ascolta un discorso di Mussolini in piazza del Duomo a Milano un gruppo di giovani partecipanti al campo « dux », la firma degli accordi del Laterano, ecc...

Nel Salvatorelli, in luogo delle fotografie, si leggono affermazioni gratuite come le seguenti: « a Roma vennero eseguiti scavi archeologici imponenti e, con la liberazione dei fori imperiali si creò la via dell'Impero; ma si alterò anche malamente, con distruzioni e costruzioni arbitrarie, la fisionomia della città ».

I patti del Laterano, mentre dal Salvatorelli vengono presentati come una normale fatalità storica, nei libri di testo inglese e francese vengono messi in evidenza con parole di riconoscimento per la grandezza dell'atto compiuto. Sono realtà queste che devono essere conosciute anche da quei colleghi che sono lontani dalla pratica dell'insegnamento. (*Interruzione del deputato Faralli*). Non si si possono imporre libri tanto faziosi da rappresentare deformazioni della stessa storia: il professore deve avere la libertà di scelta.

L'impresa etiopica, per il Salvatorelli, non non è stata altro che una ingiusta sopraffazione dovuta alla intransigenza di Mussolini.

I libri stranieri ne mettono invece in rilievo le cause remote. Vivace è il modo in cui il conflitto e le sue conseguenze sono descritti nel Wallbank: « Mentre la Lega stava tentando di applicare le sanzioni contro l'Italia, le truppe italiane avanzavano in Abissinia. Combattendo valorosamente, i guerriglieri di Haile Selassie furono sconfitti e dispersi. Nel maggio 1936 gli italiani entrarono in Addis Abeba, e la conquista era praticamente completa. L'intera storia terminò nel luglio 1936, quando le sanzioni furono tolte, e così la Lega delle nazioni ricevette un'altra catastrofica batosta ».

Ma il libro del Salvatorelli raggiunge il limite estremo di faziosità partigiana nella trattazione della seconda guerra mondiale. Vi leggo qualche riga sulla campagna di Grecia: « L'aggressione, mal preparata, fu vigorosamente fronteggiata e ricacciata dall'esercito greco ». È inutile analizzare le singole parole; ma scrivere in questo tono per alunni italiani, molti dei quali hanno avuto il padre caduto su quel fronte, non è certo cosa che possa far onore al suo autore; quando poi nei libri stranieri è riconosciuto che l'esercito italiano aveva combattuto in condizioni dure, in terreni impervi, dando atto del valore del soldato italiano.

Vi è poi la giornata di El-Alamein, che ancora oggi in Inghilterra è ricordata con commozione per l'eroismo là dimostrato dai paracadutisti della « Folgore » e delle altre divisioni italiane. Essa viene presentata dal Salvatorelli con tali parole che dimostrano ancora una volta la sodisfazione del fautore della sconfitta: « Il 23 ottobre 1942, l'ottava armata britannica sotto Montgomery scatenò l'offensiva di El-Alamein travolgendo le truppe italo-tedesche ».

Dovete riconoscerlo, onorevoli colleghi: il tono tende a mettere in evidenza come l'avanzata dell'ottava armata sia avvenuta senza incontrare eccessiva resistenza per poi dimostrare che i nostri soldati non volevano combattere.

Tutto ciò è completamente falso; storicamente falso e nazionalmente indegno.

Ma vi è un altro particolare, di una meschinità che non si sa come definire. Mentre nei libri stranieri quando si parla del « Duce » lo si scrive con la « D » maiuscola, il Salvatorelli lo scrive con la « d » minuscola, in senso spregiativo. Tale mentalità non può che rispecchiare uno spirito pusillanime.

Concludo, onorevoli colleghi, riportandomi col pensiero a quei convegni di Roma e di Sèvres.

Allora insegnanti italiani e francesi si erano incontrati per superare qualsiasi motivo di incomprensione reciproca; e dopo lunghe giornate di serene discussioni erano riusciti a concordare in maniera sodisfacente il loro giudizio su avvenimenti storici e culturali come il Rinascimento, l'Illuminismo italiano, Campoformido, Villafranca, Caporetto.

È ora possibile, onorevoli colleghi, che dopo aver partecipato ufficialmente e vantaggiosamente a quei convegni internazionali oggi noi non sappiamo superare le animosità che ancora ci dividono? Noi non possiamo accettare una storia di 25 anni che sia espressione di una particolare interpretazione politica; come non possiamo ammettere una indiscriminata esaltazione della Resistenza. Noi siamo qui a difendere strenuamente la libertà di poter insegnare ai nostri giovani la vera storia degli ultimi decenni, senza commenti.

Noi preferiamo, come giustamente affermava l'onorevole Nicosia, una seria ed ampia cronistoria di quegli avvenimenti. Siamo certi che da tale semplice cronistoria le giovani generazioni sapranno trarre il loro giudizio. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole L'Eltore, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato l'alto valore formativo, educativo, sociale dell'insegnamento dell'igiene;

ritenendo necessario assicurare a tale insegnamento ulteriore adeguato impulso nella scuola elementare, post-elementare e in quella secondaria,

invita il Governo

a studiare i provvedimenti necessari affinché:

a) l'insegnamento dell'igiene, quale materia di studio a se stante sia reso obbligatorio negli ultimi due anni della scuola post-elementare e della scuola media inferiore;

b) detto insegnamento sia reso massimamente proficuo affidandone lo svolgimento a medici specializzati nella disciplina;

c) siano altresì disposti corsi di perfezionamento in igiene per gli insegnanti delle scuole elementari e, nel tempo stesso, adeguatamente perfezionata la preparazione dei professori di ginnastica delle scuole medie inferiori, allo scopo di ottenere che, lungo tutto il periodo dell'istruzione obbligatoria, dai sei ai quattordici anni, le norme essenziali dell'igiene, convenientemente adattate anche allo svolgimento delle altre discipline scolastiche, divengano effettivamente patrimo-

nio naturale, esperienza viva e operante del discente».

L'onorevole L'Eltore ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

L'ELTORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola, a nome del gruppo socialista democratico, consentitemi in primo luogo di affermare la nostra adesione, in linea di massima, a quanto è stato chiaramente espresso nella relazione presentata, con la sua particolare competenza, dall'onorevole Vischia, circa la distribuzione delle spese in base ai compiti fondamentali, che caratterizzano le funzioni del Ministero della pubblica istruzione.

È indubbio che la vasta azione governativa svolta nella scuola dopo la liberazione, specie nel suo aspetto costruttivo e ricostruttivo, non può non avere il consenso del paese. Basterà tener presente lo sviluppo del bilancio, corrispondente oggi ad oltre 130 volte quello del 1938, e considerare l'ascesa percentuale, rappresentata dal 5,40 per cento nel 1938 al 9,60 per cento nel 1955, sul totale del bilancio statale, per affermare che in questo settore vitale per l'avvenire del nostro popolo sono stati concentrati, in questi anni, provvedimenti e misure di particolare rilievo ed entità.

Non è stato però ancora risolto — si dice assai spesso — quello che è il problema di fondo della crisi che avvolge la nostra scuola. Ciò è esatto ed è stato riconosciuto e denunciato non soltanto dalla stampa e dall'opinione pubblica, ma anche da tutti i suoi predecessori, onorevole ministro: in modo particolare dal ministro Martino, e quindi sarà confermato anche da lei, onorevole Rossi.

Per tale unanime constatazione, fin dal 1947 fu solennemente insediata una commissione nazionale di inchiesta per la riforma della scuola, in modo da consentire modifiche non ideologiche ed astratte, ma strutturalmente e socialmente rispondenti alla realtà. I lavori di questa commissione portarono, come gli onorevoli colleghi ricorderanno, alla formulazione di una riforma, delineata nel disegno di legge n. 2100, presentato il 13 giugno 1951 alla Camera. Il tempestivo intervento del ministro dell'epoca, onorevole Segni, lasciò cadere tale progetto, che avrebbe soltanto significato la legalizzazione di alcuni privilegi, anche se l'applicazione della riforma avrebbe potuto precisare, nel contempo, almeno la definizione del concetto di parità e posto indicazioni degli obblighi delle scuole paritarie.

L'inchiesta, quindi, è stata archiviata e la riforma aspetta ancora il suo ostetrico. Perchè ella, onorevole Rossi, che tanta stima e fiducia determina in tutti coloro che l'avvicinano e che anche nell'ambiente della scuola, in questo inquieto momento, ha suscitato eguale sensazione di simpatia, non prepara le premesse alla realizzazione di questa aspirazione del nostro paese? Ella, da illustre cultore di diritto penale, ha anche, è noto, una profonda conoscenza di nozioni di ostetricia. Bisogna affrontare questo problema per porre fine a quello stato di continua attesa, che non giova alla scuola né al paese. È indubbio che vi saranno dopo, egualmente, gli scontenti e si muoveranno nuovi rilievi e critiche. In questi giorni ho trovato in una bancarella un vecchio libro, *Il secolo nuovo* di Giovanni Bovio e, nel leggerlo, ho ritrovato gli stessi accenti di oggi, sul problema della scuola, della crisi della scuola di allora. Siamo al 1886 e così si esprimeva quel grande parlamentare italiano: «La concorrenza vera consiste nel vincere le scuole clericali con scuole migliori.... Non basta che gli insegnanti siano dotti, debbono essere educatori; e per averli tali bisogna che siano rimunerati... La concorrenza ha giudice la nazione e porta premio al merito... Il concorso è sempre stato la prova più dubbia del sapere altrui...», e così via di seguito. Comunque, la scuola privata costituisce oggi una seria preoccupazione, perchè si ritiene che la sua affermazione in questi ultimi anni sia stata determinata dalla necessità di riempire i vuoti lasciati dalla scuola pubblica e non già da un proprio valore intrinseco. La moltiplicazione delle scuole private, quindi, indica soltanto come lo Stato non sia riuscito ad elevare le proprie prestazioni alla misura del bisogno. Si lamentano così nella scuola privata deficienze ed inconvenienti, che si riassumono in una concorrenza al ribasso nella severità dell'insegnamento, per cui in questa componente ausiliaria della scuola si rende indispensabile un controllo efficace da parte dello Stato sull'efficienza didattica al fine stesso di poter rispondere con attendibilità alle critiche che vengono mosse alla scuola privata.

Encomiabile opera svolge l'ispettorato per l'istruzione secondaria non governativa, ma il dispositivo che può dare un certo affidamento è l'esame di Stato che, a norma dell'articolo 33 della Costituzione, dovrebbe assicurare il controllo statale sulla capacità e preparazione dei giovani per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuola, per la con-

clusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale. Manca a tutt'oggi una legge aggiornata sull'esame di Stato e vige quella emanata nel 1940. Così, nell'attesa della riforma della scuola, si attende ancora la legge sull'esame di Stato: unico mezzo di sorveglianza e di valutazione della scuola privata e della preparazione dei giovani. Sarà bene presentare alla Camera alcuni dati sull'attuale situazione al fine di proiettare in quest'aula la sensazione che l'opinione pubblica trae dalle cifre. Attualmente, vi sono 3512 scuole secondarie statali con una popolazione di un 1.059.135 di alunni, contro 2705 scuole private con una popolazione di 258.037 alunni; rispettivamente si hanno nelle scuole statali 46.771 insegnanti e in quelle non statali 16.202. Si rileva così che, mentre gli studenti delle scuole non statali corrispondono ad un quarto degli iscritti delle scuole statali, il numero degli insegnanti ha invece il rapporto, a favore delle non statali, da uno a tre, che potrebbe portare a considerare più efficienti, nella parte didattica, le scuole private. Se si passa ad un più attento esame delle cifre, si rileva che nelle scuole medie inferiori vi è una differenza rimarchevole fra il numero delle scuole statali e quelle non statali, in rapporto alle due grandi branche nelle quali si articola la scuola media inferiore. La scuola media unica è affidata allo Stato in 695 scuole, mentre è affidata alla iniziativa privata in 1.230 scuole; al contrario, le scuole e i corsi di avviamento professionali sono tenuti dallo Stato in 1.496 scuole e dai privati in 333. Questo dato ha una notevole importanza perchè il costo della scuola media unica e di quella di avviamento professionale, che il relatore stabilisce in 45 mila lire all'anno per alunno, non è eguale nelle due branche. Quindi si può trarre l'impressione che i privati si preoccupino di allestire scuole aventi un costo inferiore. Si è tratti a questa deduzione anche dalla osservazione di quanto vengono a costare gli studenti delle scuole medie superiori, a seconda che frequentino gli insegnamenti classici e magistrali o quelli tecnico-professionali.

L'onorevole Vischia nella sua relazione molto obiettivamente precisa che lo Stato spende per ogni alunno 63 mila lire l'anno nelle scuole di istruzione classica e magistrale, mentre invece per l'istruzione tecnica spende 112 mila lire, per gli istituti nautici 103 mila e per quelli delle scuole o istituti agrari 155 mila. Si ha così una precisa conferma che le scuole non statali si sviluppano secondo direttive ben determinate, cioè verso quella scuola che viene a costare di meno perchè non richiede una attrezzatura specializzata.

Mi sia perciò consentito di insistere, in base a questi rilievi ricavati dalle pubblicazioni ufficiali dell'Istituto centrale di statistica, nel chiedere precisazioni su questa situazione, che si riflette in modo sfavorevole sul bilancio delle scuole di Stato.

Si impone oramai una revisione, dopo gli opportuni provvedimenti sulla normalizzazione e quindi sulla maggiore severità e legalità della scuola e dopo gli interventi di pronto soccorso rivolti a sanare alcune situazioni ed alcuni abusi. La scuola deve riprendere la sua funzione ed essere portata alle esigenze di questa nostra società, indirizzata verso aspetti nuovi che debbono, secondo il mio modesto parere, orientare la scuola secondaria alla riduzione del suo universalismo umanistico per adeguarsi alle esigenze attuali della civiltà tecnica.

È chiaro, onorevole ministro, che, oltre a una disciplina quantitativa, vi è un aspetto qualitativo, che attende un profondo esame. Bisogna conciliare le esigenze dell'ideale con quelle della vita pratica. Quindi non più formazione culturale e professionale generica, ma preparazione scolastica tecnico-professionale, che risponda effettivamente alle abilità richieste dal mercato.

Si devono perciò facilitare le concessioni e le autorizzazioni a scuole non statali, purché rispondano a queste esigenze, se si vuole ottenere dalla componente ausiliaria della scuola una reale ed effettiva collaborazione.

Mi auguro che ella, onorevole ministro, possa affrontare questo problema, che evidentemente avrebbe valore per conferire alla scuola privata il riconoscimento della sua funzione.

Ritengo opportune alcune considerazioni per la parte economico-giuridica, sempre inerenti al corpo insegnante della scuola media. La richiesta, quella concernente il riconoscimento, in analogia a quanto è stato fatto nel 1951 nei confronti dei magistrati, di uno stato giuridico particolare, che li differenzi dagli altri impiegati amministrativi è stata in linea di massima riconosciuta. Lo stesso relatore della legge-delega, alla Camera, onorevole Bozzi, affermò che nessun parallelismo esiste fra la carriera degli insegnanti e quella degli altri funzionari di Stato e dichiarò che i primi « occu-

pano nell'ordinamento statale una posizione particolare; una posizione di autonomia ».

Il preminente valore della scuola nel quadro delle attività dello Stato, sancito nell'articolo 7 della legge-delega, e in un opportuno ordine del giorno dell'onorevole Franceschini, votato all'unanimità dalla Camera, esige l'attenzione dei ministri responsabili.

I professori chiedono di essere tolti dall'umiliante posizione di ultimi fra gli statali e si battono per le loro rivendicazioni, per la loro carriera, per la loro possibilità di vivere e di adempiere alla loro funzione. La funzione che svolgono, per essere diretta alla formazione, alla cultura ed alla educazione dei cittadini, è al primo posto nella gerarchia dei valori ideali. Giustificata appare quindi la richiesta non di un allineamento con i magistrati, che sono poche migliaia, ma di una differenziazione con gli impiegati dello Stato, come già avvenne nel nostro paese in base alla legge Casati del 1859 per la specifica considerazione che gli insegnanti adempiono a funzioni di particolare delicatezza ed interesse sociale.

Dal punto di vista economico, ormai, dopo le recenti proposte del Governo, si è giunti alle premesse per la composizione di queste trattative. Il corpo insegnante è consapevole del peso che ella, onorevole ministro, con la sua sensibilità umana e sociale, ha avuto in questa azione. Non si poteva dimenticare che gli insegnanti non hanno una propria e vera carriera, in quanto un professore di liceo, entrato in ruolo ed ottenuta la nomina di ordinario, non fa più un passo avanti salvo che dal punto di vista di alcune modifiche dello stipendio.

Mi sia perciò permesso un suggerimento, che avrebbe un duplice scopo. Non sarebbe forse opportuno, anche per arginare in parte la concorrenza che viene fatta dalle scuole private, pensare a creare nelle scuole statali dei dopo-scuola, in modo da consentire a questi docenti di poter fare una o due ore di straordinario al giorno? Questo consiglio dovrebbe essere tenuto presente perché gioverebbe alla preparazione dei giovani, che sarebbero seguiti meglio nei loro studi e perché darebbe la possibilità di ridurre notevolmente il tempo necessario per fare i compiti, che alle volte esigono delle facilitazioni nella interpretazione e che spesso hanno bisogno di particolare consiglio.

Si potrebbe, ai giovani che desiderano il dopo-scuola, far pagare qualcosa, in modo da recuperare parte della spesa del costo delle ore straordinarie svolte dagli insegnanti. È questa un'idea, che potrebbe trovare qualche applicazione a titolo sperimentale e che potrebbe costituire un nuovo cespite di entrata per il personale insegnante delle scuole medie.

Per quel che concerne la scuola superiore ci ripromettiamo di esporre il nostro punto di vista in altra occasione.

E veniamo alla scuola primaria, che in uno Stato democratico ha una funzione insostituibile, perchè non deve rappresentare soltanto uno strumento di formazione educativa, ma di elevazione civica ed una condizione pregiudiziale per la qualifica dello stesso lavoro manuale. Di recente il Presidente della Repubblica italiana a Lucca ha indicato « di vedere in ogni edificio nuovo di scuola che sorge una ragione per sperare che nell'avvenire la nostra democrazia diventi sempre più consapevole e più forte e sia in grado di adempiere alla sua funzione, che è quella di stabilire, insieme con un sempre maggiore senso di responsabilità in tutti, una più larga ed effettiva partecipazione alla vita dello Stato, condizione per ogni progresso morale e civile e per una effettiva giustizia sociale ».

Anche questo settore della scuola soffre di mali antichi e recenti. In proposito basterebbe ricordare soltanto che mancano 60 mila aule scolastiche, che in troppi piccoli comuni l'istruzione elementare si arresta alla terza classe, che circa 300 mila giovanetti, dopo aver fatto la quinta, chiedono inutilmente allo Stato un corso di studi adatti ai propri bisogni, che centomila maestri disoccupati reclamano inutilmente un posto di insegnamento.

Il Governo ed il ministro della pubblica istruzione stanno avviando a soluzione il problema economico anche in questo settore.

Sono stati adottati, su sua iniziativa, in questi giorni dei provvedimenti, che hanno permesso il ricongiungimento dei coniugi insegnanti, il riavvicinamento alla famiglia alle madri di lattanti, con evidente vantaggio per la scuola e per molti insegnanti, che hanno così riacquistato la tanto attesa tranquillità.

Un secondo provvedimento, che invece ha dato origine ad una presa di posizione delle organizzazioni sindacali della scuola media, è quello che si riferisce all'istituzione della sesta classe nelle località dove i fanciulli dell'età dell'obbligo non trovano altra scuola statale da frequentare.

Questo dei corsi post-elementari è un problema di carattere sociale e pedagogico, e

la sua soluzione deve rispecchiare e tener conto degli interessi di un ordine di insegnanti, anziché di quelli preminenti del fanciullo da educare, quindi del cittadino di domani.

Noi sentiamo tutta l'importanza sociale di una preparazione tecnico-professionale dell'operaio, dell'artigiano, del lavoratore, ma avanziamo dei dubbi, anche di indole biopsicofisiologica, sull'opportunità che detta preparazione professionale possa iniziarsi e concludersi nell'età dagli 11 ai 14 anni. Riteniamo invece che la scuola, che lo Stato, in base alla Costituzione, deve approntare per tutti i cittadini per l'adempimento dell'obbligo scolastico fino al quattordicesimo anno di età, debba avere un indirizzo unitario e debba costituire quella scuola di base, attuata ormai in quasi tutti i paesi più progrediti.

L'onorevole Lozza non ha espresso per quello che ho ascoltato ieri una analoga posizione nei confronti di questi corsi post-elementari; ma invece vi sono altri colleghi che sentono tale necessità e quindi l'opportunità di istituirli. Lo stesso Amadio, segretario nazionale del sindacato autonomo della scuola elementare, proprio in questi giorni, in alcuni colloqui, ha confermato che questo è l'orientamento di quasi tutti i maestri in Italia. Ad ogni modo, è un problema che dovrà trovare la sua soluzione definitiva in una riforma discussa e approvata dal Parlamento.

Noi esortiamo il ministro Rossi a perseguire nella strada iniziata, tendente a dare a molte migliaia di fanciulli una preparazione che li educhi, li elevi e li renda consapevoli e responsabili domani della vita democratica del paese. Si tratterà, praticamente, di precisare i compiti e le funzioni di questa scuola post-elementare, dove molteplici insegnamenti potrebbero trovare accoglimento per la futura formazione del cittadino di domani: l'igiene, norme elementari della vita amministrativa, l'illustrazione della Costituzione, oltre al perfezionamento di quelle nozioni fondamentali richieste dalla società moderna.

Ma su altri settori della scuola dell'obbligo vogliamo richiamare la vigile attenzione del ministro. I patronati scolastici hanno bisogno di ulteriori stanziamenti da parte dello Stato e di un più sensibile contributo da parte dei comuni. I consigli di amministrazione di questi enti debbono poter funzionare democraticamente e la rappresentanza degli insegnanti deve essere aumentata, perché possano indirizzare in senso unico ed efficace l'assistenza scolastica.

I centri didattici nazionali hanno spesso delle interferenze che bisognerebbe eliminare e la composizione delle consulte andrebbe riveduta nel senso di assicurare a tutte le correnti del pensiero pedagogico moderno la legittima rappresentanza.

Anche la composizione del comitato centrale e quella dei comitati provinciali della scuola popolare andrebbero rivedute nel senso di non permettere una specie di monopolio ai rappresentanti qualificati di una corrente di pensiero.

La disoccupazione magistrale sta assumendo aspetti davvero preoccupanti e sta per diventare un problema di carattere sociale. Anche in questo campo il male va affrontato alla radice: gli istituti magistrali sfornano ogni anno circa 12 mila diplomati di più del fabbisogno. Anche qui in questo campo l'iniziativa degli enti supera ormai quella dello Stato, come avviene in altri corsi della scuola media, che sono stati esposti poc'anzi.

Comunque, voglio ricordare che contro 146 istituti magistrali statali stanno 320 istituti privati o parificati, per cui appare a tutti evidente che anche in questo settore occorre intervenire con tempestività ed efficacia.

Sarà importante affermare che la crisi della scuola e dell'insegnante investe altri paesi, oltre che il nostro. La Danimarca, la Svizzera, la Francia, la Germania, per citare i casi più noti, lamentano la mancanza di insegnanti, soprattutto di sesso maschile. Una inchiesta condotta a termine da una organizzazione internazionale degli insegnanti, organizzazione profondamente liberale e democratica, fa sapere che non è il solo fattore economico, che spinge i giovani a declinare la professione dell'insegnamento. I giovani lamentano la mancanza di libertà nell'insegnante. Questo male affligge anche la scuola italiana.

Ma, ponendo il problema della libertà dell'insegnante come caso particolare di libertà, noi potremmo dare l'impressione di voler limitare il problema. Al contrario noi crediamo che il genere e il grado di libertà dell'insegnante permettano di misurare il valore che la società attribuisce alla libertà in generale, il grado di libertà che essa è disposta a concedere ai suoi membri attuali e anche di prevedere con quale spirito essa intenda formare coloro che più tardi eserciteranno la loro attività nel campo politico economico, scientifico, in breve, nella so-

cietà. Noi crediamo inoltre che la libertà dell'insegnante sia una specie di termometro che indica in anticipo il livello attribuito alla libertà; o meglio ancora una specie di sismografo sensibile, che registri fedelmente tutte le scosse che la libertà subisce nella vita sociale e politica.

Il socialista democratico Liopis, già ministro della pubblica istruzione, nel suo rapporto al congresso internazionale della Federazione internazionale degli insegnanti (F. I. A. L.) ha ricordato una conversazione avuta con un insegnante sovietico. Alla concezione dell'insegnante sovietico: « bisogna impadronirsi del fanciullo », egli oppose quest'altra concezione: « bisogna coltivare il fanciullo ». Ciò indica, a nostro giudizio, la differenza essenziale dei sistemi, che determinano il grado di libertà.

È in questo amore per il fanciullo che si misura la grandezza del compito affidato all'insegnante. Quello cioè di facilitare lo sviluppo, nelle generazioni che si affacciano alla vita, della libera determinazione dell'uomo e del cittadino e di formare così uomini capaci di fare uso della loro libertà nel rispetto della libertà degli altri.

Il ministro della pubblica istruzione ed il Governo presieduto dall'onorevole Segni, due uomini di scuola, che la scuola conoscono, con l'applicazione della legge-delega e con il nuovo statuto giuridico per gli insegnanti, terranno certamente conto di questa fondamentale esigenza e libereranno gli insegnanti dalle pastoie burocratiche, dalla temenza di pressioni esterne, dal bisogno, rendendo libero, come diceva Kant « colui che deve insegnare la libertà ».

C'è un diritto all'alfabeto: il suffragio universale presuppone la sodisfazione di questo diritto. Molti dei mali della democrazia odierna hanno la loro origine nella contraddizione di uno Stato, che si fonda sul suffragio universale, ma non ha ancora realizzato la scuola per tutti.

La lotta contro l'analfabetismo è anche una lotta contro la disoccupazione! Si parla di un 11 per cento di analfabeti nel nostro paese e si deve allora riconoscere in parte giustificata la esistenza di 2 milioni di disoccupati. Ma quel che è grave è che dobbiamo avanzare riserve sull'attendibilità di questo 11 per cento, perché la diminuzione del 10 per cento di analfabeti che si sarebbe verificata dal 1931 ad oggi deve ritenersi inferiore alla reale percentuale degli analfabeti esistenti, in quanto debbono essere inclusi nel numero degli analfabeti anche tutti coloro che, non avendo seguito fino al termine i primi corsi elementari, hanno finito con il dimenticare tutte le cognizioni apprese a suo tempo, per cui non sono più in grado di leggere e scrivere (analfabetismo di ritorno). Comunque nella riduzione del 10 per cento di analfabeti sarebbe non obiettivo negare il merito che spetta all'azione svolta dalla scuola popolare, che ha alfabetizzato numerose aliquote di adulti.

Quello che colpisce è la mancata o scarsa contrazione delle percentuali di analfabeti giovani, perché secondo i dati più recenti si ha ancora una evasione scolastica, dai 6 ai 14 anni, oscillante intorno al 17 per cento, come era venti anni or sono.

E veniamo all'esame di alcune cifre molto eloquenti e che debbono far riflettere. Su 100 individui tra i 6 e i 14 anni frequentano le scuole elementari o le medie inferiori 83; su 100 individui tra i 10 e i 14 anni frequentano la scuola media inferiore 25; su 100 individui tra i 14 e i 18 anni sono iscritti alle scuole medie inferiori o superiori 14 e su 100 individui fra i 14 e i 21 anni sono iscritti alle scuole medie e superiori 8.

Come si vede, non possiamo essere sodisfatti di queste percentuali che confermano i risultati dell'inchiesta sulla disoccupazione, la quale ha dimostrato che non esiste disimpiego di mano d'opera qualificata e che soltanto i non qualificati non trovano o stentano a trovare un'occupazione. Ecco perché si rende indispensabile che la scuola sia potenziata attraverso provvedimenti che rinnovino l'attuale dispositivo scolastico, se si vorrà anche contribuire ad attenuare la disoccupazione che grava sul nostro paese e ne comprime le possibilità di ripresa: è una disoccupazione di mano d'opera non qualificata, che d'altra parte riduce la nostra politica emigratoria, in questo secolo della tecnicizzazione.

Così dal diritto all'alfabeto si trascorre al diritto alla vita ed al lavoro.

Ella, onorevole ministro, all'atto del suo insediamento ha inviato un messaggio ai dirigenti delle scuole di ogni ordine e grado, messaggio che ha dato buoni affidamenti ed ha aperto a nuove speranze il paese.

È chiaro infatti che parlando di « impegno totale dello Stato nell'adempimento dei suoi obblighi di educazione e d'istruzione », dettati non soltanto dalla Costituzione, ma da esigenze etiche, intrinseche all'idea stessa dello Stato, il ministro ha inteso riaffermare il principio che lo Stato non può disinteressarsi dell'educazione non solo formale, ma

sostanziale dei cittadini e della sua rispondenza ai principî ed ai fini sanciti dalla Costituzione.

Analogamente, quando nello stesso messaggio il ministro parla dell'attuazione della libertà di insegnamento nel suo esatto significato e con la garanzia della effettiva parità di livello culturale tra la scuola privata e quella di Stato, è evidente che egli ha voluto ribadire: 1) che la libertà d'insegnamento va intesa nella sua pienezza come libertà nell'insegnamento e come autonomia della cultura estranea ad ogni influenza; 2) il diritto dello Stato di giudicare il rendimento delle scuole private ai fini della garanzia della serietà degli studi e del libero progresso della cultura, perchè se la Costituzione ha riconosciuto una parità giuridica delle scuole non statali con quelle statali, essa, come logica contropartita, è subordinata a quella effettiva di livello culturale, senza la quale le scuole private rischierebbero di diventare il rifugio degli elementi più scadenti di quelle pubbliche e di fare a queste una concorrenza fondata non già sulla emulazione culturale didattica, ma su una maggiore indulgenza nel concedere promozioni e titoli di studio.

Onorevole ministro, in questo messaggio sono stati precisati degli indirizzi che vanno perseguiti perchè la scuola riprenda la sua funzione. Gli uomini liberi attendono le misure atte a rendere operante il suo messaggio. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berloffa. Ne ha facoltà.

BERLOFFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, con il breve intervento che mi sono proposto di fare cercherò di esporre quali sono, a mio giudizio, le ulteriori soluzioni opportune per adeguare, con provvedimenti dello Stato, la scuola dell'Alto Adige alla particolare situazione etnica e sociale di quella zona.

Lo statuto speciale di autonomia per la regione Trentino-Alto Adige, partendo dalle premesse della Costituzione, detta norme anche per il settore scolastico. Ebbene, come certamente l'onorevole ministro sa, la presenza di queste norme sostanziate negli articoli 11, 12, 13 e 15, e la persistente mancanza di dettagliate norme di attuazione, hanno fatto sorgere appassionate discussioni intorno a dubbi interpretativi. Alle volte si è esagerato in questo senso, ma ciò non toglie che l'attesa per l'emanazione delle citate dispodisposizioni di attuazione sia legittima per tutti.

Sembra non esistano dubbi fondati circa il modo di applicare lo Statuto speciale per il settore in esame e allora, mentre esprimo la certezza che il Governo abbia preso piena conoscenza della situazione, penso ed auspico fermamente che si definisca questa materia con ponderata sollecitudine. Si sarà così fatto un altro passo in avanti nell'opera chiarificatrice delle precise competenze dei nostri speciali organismi democratici. Allora potranno essere affrontati senza pregiudizi e senza sottintesi quei provvedimenti che si intenderà ancora adottare in sede provinciale per valorizzare nei fatti quel decentramento amministrativo che è, e deve realmente essere, al servizio di un effettivo progresso anche nel campo dell'educazione e della preparazione specializzata. Già la legge sull'istruzione professionale degli apprendisti, di recente approvazione da parte del consiglio provinciale di Bolzano, può essere, in questo senso, genericamente giudicata un precedente che non mancherà di dare risultati positivi.

Emanando le norme di attuazione si farà l'interesse della scuola e quindi della popolazione che nulla può guadagnare dal cammino ulteriormente annaspante dei pubblici organismi. Accanto alla conferma e alla definitiva regolazione delle disposizioni già applicate per il rispetto della lingua materna tedesca nella scuola, accanto alla conferma delle diverse competenze della provincia ed al responsabile coordinamento esecutivo del provveditore agli studi, le norme di attuazione dovrebbero pure chiarire quale deve essere il modo per stabilire la lingua materna dei bambini che si presentano alla prima elementare. Non è possibile tenere per buona, agli effetti dell'accertamento della lingua materna, la sola dichiarazione dei genitori. Quando essa non riflette la realtà, non può ritenersi valida sulla base del diritto dei genitori alla scelta della scuola per i figlioli. Se l'iscrizione alle scuole di lingua tedesca è limitata ai bambini di quella lingua materna, non può il cittadino genitore sfuggire a detta limitazione. Anche senza soffermarsi su tutta l'attuale impostazione giuridica della scuola italiana nè sulla validità del diritto della collettività di assicurare la difesa delle diverse caratteristiche etniche, in quelle zone dove i contatti umani ed economici presentano notevoli fattori di reciproca attrazione tra gruppi etnici diversi, pare sia certo che per il bene assoluto della collettività il genitore non possa facilitare l'ignoranza del figlio. E qual'è, se non l'ignoranza, l'effetto di un insegnamento elementare in lingua diversa da

quella materna? Qual è lo sforzo, la confusione e quindi il cedimento sul piano dei risultati, per i bambini avviati in classi dove si parla una lingua diversa da quella dell'educazione familiare? Pensano in italiano e debbono tradurre il pensiero in tedesco. Leggono in tedesco e debbono tradurre in italiano mentalmente per comprendere il significato. In tutto, anche nell'apprendimento di una lingua diversa dalla naturale, deve esserci gradualità. Gli insegnanti testimoniano con dati di fatto questi risultati negativi pur dopo la loro appassionata dedizione all'opera pedagogica.

Una commissione tecnica che accerti la reale lingua materna del bambino non toglie in pratica la sostanziale libertà dei genitori. La Chiesa, che giustamente la sollecita per il suo ministero, che è pure di formazione e di preparazione, ha sempre usato la lingua dei vari popoli.

In pari tempo è lodevole la tendenza di molti giovani, e anche non solo giovani, di prepararsi nella lingua tedesca che permetta loro di avere garantita l'attività professionale sulla base di tutta l'economia locale.

A questo proposito e a conferma della nostra realistica linea di azione politica, mi pare doveroso invitare il Governo a promuovere una più accurata preparazione in lingua tedesca di tutti i giovani che frequentano le scuole di lingua italiana. Solo se in tutte le classi, di ogni ordine e grado, e con continuità, sarà insegnata una più adeguata applicazione della lingua tedesca, vedremo evitati tutti gli sforzi e tutte le spese che, dopo il corso normale di studi, sono sostenuti spontaneamente da molti cittadini per aggiornarsi alle situazioni locali.

Così la scuola dell'Alto Adige avrà adeguata la sua funzione sulla linea da tutti auspicata di una educazione sempre più al servizio della vita dei cittadini.

Sempre in questo quadro, e quindi non solo perché siano ad essa interessati gli elementi di lingua tedesca, potrebbe essere efficace strumento di preparazione tecnica l'istituzione nella nostra provincia di una facoltà di scienze economiche in cui le lezioni fossero impartite indifferentemente nelle due lingue, tedesca e italiana. Se questi studi fosserò una specializzazione qualificata nella tecnica commerciale, dei trasporti, dei nuovi coordinati rapporti economici internazionali, nonché della organizzazione turistica, i professionisti così preparati potrebbero, da un lato, trovare assoluta tranquillità per il loro inserimento nella vita produttiva e, dall'altro, potrebbero essere considerati elementi preziosi per i rapporti che sono alla base della naturale integrazione economica fra la nostra nazione, il centro ed il nord Europa. Ne deriverebbe un notevole patrimonio strumentale per tutta la collettività.

Ancora su questo piano della possibile valorizzazione delle istituzioni e delle iniziative culturali della nostra provincia, ritengo doveroso sottolineare quanto l'onorevole Vischia ha opportunamente detto nella sua apprezzata relazione circa i fondi stanziati in bilancio per « una benintesa propaganda culturale nelle zone di confine ». Sono cosa troppo modesta i due milioni stanziati, se è condivisa la necessità di aumentare la preparazione culturale nelle zone dove si incontrano popolazioni di lingue e di tradizioni diverse.

Per mio conto, come certamente per l'onorevole relatore, la così chiamata « propaganda culturale » è da intendersi nel senso di una elevazione del tono culturale di tutti i cittadini dei vari gruppi etnici, in modo che dalla loro più profonda preparazione derivi una conseguente e più aperta relazione umana.

Infatti, quanto più i contatti fra due civiltà troveranno pacifico motivo di espressione sul piano culturale e scientifico, tanto più avremo corrisposto alla responsabilità storica che deriva dalla tendenza alla più provvida collaborazione internazionale.

La Costituente prima ed il Governo poi sono sempre, del resto, rimasti coerenti ad una linea di azione che, anche attraverso il settore scolastico, dia tranquillità operosa alla nostra zona.

Molto serviranno ancora a questo scopo i provvedimenti, che si sperano vicini, per l'inquadramento definitivo del personale insegnante e direttivo delle scuole secondarie e quello direttivo delle scuole elementari di lingua tedesca. Anche la legge per la ricostruzione della carriera e della pensione per gli insegnanti che avevano lasciato la scuola per fatti politici precedenti al 1945, è molto attesa dagli interessati e, visto il determinante appoggio del Governo durante la discussione alla Camera, pare di poter pensare che il Senato l'approvi definitivamente.

Però anche altri particolari ordinamenti ed istanze della scuola altoatesina vanno esaminati con benevolenza. Gli insegnanti elementari di lingua italiana appartenenti al ruolo speciale di seconda lingua non possono ora passare al ruolo ordinario e quindi alle sedi riservate a questo. Cioè, con identica

preparazione e con analogo concorso, più il requisito accertato della conoscenza della seconda lingua per l'insegnamento della stessa nelle scuole del ruolo ordinario, non è concesso a degli insegnanti di cessare (nemmeno dopo un certo numero di anni, senza ulteriore concorso) la loro continua peregrinazione attraverso le diverse sedi di insegnamento per dedicarsi, come maestri del ruolo ordinario, ai programmi di una sola sede.

Questa situazione va esaminata ed il Governo troverà certamente legittima la richiesta citata. Apparirà tale per la considerazione del continuo sacrificio richiesto a questi maestri nomadi anche durante le impervie e lunghe stagioni invernali che appesantiscono il servizio specie nelle zone montagnose. Per i chilometraggi di servizio tra le varie sedi loro assegnate è prevista una certa indennità, ma anche se in futuro essa sarà erogata con regolarità, non basterà a coprire il disagio di anni di faticoso lavoro.

Forse il Ministero della pubblica istruzione non è direttamente interessato, ma credo comunque che si possa rendere bene interprete per determinare un sollecito adeguamento degli stipendi delle insegnanti delle scuole materne dell'O. N. A. I. R., che meritano veramente benevola considerazione, poiché la loro dedizione è completa ed è al servizio di un fine altamente umano e pedagogico.

Per concludere, invito il Governo a seguire con ogni cura la scuola dell'Alto Adige, favorendo direttamente o indirettamente la sistemazione fissa di tutti gli insegnanti nelle varie sedi a loro affidate ; nonché l'aumento del numero delle ore d'insegnamento per le scuole a orario ridotto concesse nelle località dove i frequentanti sono pochi. Attraverso questo modo capillare di analisi e di conseguente azione, saranno pure garantiti i buoni risultati dei più impegnativi programmi per dare ai tre gruppi etnici della nostra provincia la concreta sensazione che, nel regime di libertà che il popolo italiano si è dato e che la nostra politica ha così strenuamente difeso, c'è posto per ogni più proficua valorizzazione della personalità del cittadino, per l'interesse suo, della sua famiglia e della più vasta collettività. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Diecidue. Ne ha facoltà.

DIECIDUE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi, che siamo ormai gli ultimi fra gli iscritti a parlare sul bilancio della pubblica istruzione, ci troviamo necessariamente nella condizione di abbreviare i termini del nostro discorso. Perciò, io non mi riferirò alle cose che già sono state dette molto diffusamente e con molto senso di responsabilità da parte di altri innumerevoli colleghi della mia stessa corrente, ma mi intratterò soltanto sopra due punti del bilancio in esame.

In primo luogo, poiché la relazione dell'onorevole Vischia è stata veramente completa, bene informata, approfondita nella sua impostazione e nel modo come egli ha prospettato e individuato i problemi che interessano l'amministrazione della pubblica istruzione, io mi limiterò soltanto ad insistere nuovamente – come hanno fatto altri – sul problema della scuola d'obbligo.

Effettivamente questo problema richiede l'attenzione e la cura vigilante del ministro e di tutti gli organi preposti a questo settore del Ministero. Però vi sono, nel medesimo tempo, dei limiti anche all'azione degli stessi organi ministeriali; ed è indispensabile poter determinare e tener sempre presenti i limiti delle responsabilità dello Stato se non si vuole arrivare, come osserva il relatore, ad una dilatazione indefinita della spesa del Ministero della pubblica istruzione. I limiti dello Stato implicano necessariamente anche un concorso di attività nel campo dell'istruzione da parte dei privati, per cui si pone il problema dei rapporti tra la scuola di Stato e la scuola privata, delle loro rispettive responsabilità, della loro collaborazione e della loro fisionomia.

Perciò, vorrei che il ministro fosse così cortese di dirci, nella sua replica, che cosa pensi di questo problema, e cioè se ritenga possibile e utile continuare a moltiplicare disordinatamente scuole e classi non d'obbligo e, quindi, dilatare indefinitamente i ruoli del personale e la spesa pubblica, ovvero se convenga nell'opportunità di rivolgere la sua attenzione più alla qualità che non al numero delle scuole non d'obbligo e, in questo caso, come intenda potenziare la vigilanza sulla scuola privata, non solo a garanzia degli studi, ma anche a tutela della condizione economica e della dignità professionale degli insegnanti privati.

Negli interventi di altri colleghi di varie parti politiche mi è sembrato di sentire ormai diffusa la esigenza di un dialogo sul problema della scuola privata, dialogo che noi ci auguriamo finalmente sereno e responsabile e non più viziato, da una parte e dall'altra, da diffidenze e preconcetti. Noi siamo sempre

stati e siamo tuttora favorevoli alla libertà d'insegnamento e, dopo dieci anni di partecipazione al governo, nessuno che non voglia essere settario potrà negare che il Governo stesso ha dimostrato di essere cosciente dei propri doveri e dei propri impegni verso la nazione tutta.

È inoltre necessario insistere sempre affinché nella amministrazione dello Stato siano sempre sodisfatte le esigenze di ordine, di buona amministrazione e di chiarezza. Ho letto con molta attenzione e con grande interesse quanto il relatore scrive sul capitolo amministrato dalla direzione generale delle belle arti. L'onorevole Vischia, dopo aver rilevato con eloquenza e quasi con accoramento la risibile limitatezza degli stanziamenti rispetto all'imponente complesso di cose d'arte cui, con quel capitolo, lo Stato dovrebbe provvedere, ha concluso destinando a quel capitolo medesimo solo modestissime somme. Di ciò egli porge un'acuta giustificazione. Il Ministero della pubblica istruzione – egli dice – non è il solo a spendere nel campo della tutela e del restauro delle cose d'arte. Molti enti, ed i più diversi, contribuiscono con stanziamenti particolari o in altra forma ad accrescere la spesa pubblica destinata a questo fine: Ministero dei lavori pubblici, Ministero del lavoro, Cassa per il Mezzogiorno, regioni, enti locali, ecc. Desidero anzi citare le parole precise con cui l'onorevole Vischia si esprime a questo riguardo: « Ma questo concorso di contributi diversi, in sé desiderabile, mentre impedisce una valutazione di assieme della spesa pubblica per il fine di cui si tratta, d'altra parte nuoce alla attuazione di un programma armonico di interventi, con danno di quelle opere per le quali il Ministero, per circostanze esterne, debba provvedere da solo con i suoi scarsi fondi ».

Mi sia pertanto concesso di far presente come per certi monumenti di carattere veramente internazionale, in quanto non più appartenenti, oggi, soltanto a una città o a una regione, ma al mondo intiero, monumenti per vedere i quali molta gente accorre, intraprendendo anche lunghi viaggi, manca talvolta la possibilità di dare un aiuto reale e concreto per poterli salvare dalla sicura e inevitabile rovina. Alludo precisamente al tempio di Santa Croce, per il quale ho avuto l'onore di presentare una proposta di legge che reca le rispettabili firme dell'attuale Presidente del Consiglio Segni, del ministro delle finanze Andreotti, del relatore Vischia e di molti altri colleghi di tutte le parti della Camera, ma che giace per la mancanza di fondi. Si tratta di 250 milioni divisi in cinque anni per salvare dalla inevitabile rovina questo tempio presso il quale vediamo tutti i giorni frotte di stranieri, che vengono a visitarlo, ma che rimangono veramente delusi nel constatare l'abbandono in cui il Governo d'Italia tiene una delle più belle opere della sua arte e della tradizione del suo periodo più classico, dove si conserva la pittura della scuola giottiana, dove vi sono monumenti insigni che chiedono di essere ripristinati e restituiti all'ammirazione del pubblico non soltanto per uno sguardo, ma per allietare lo spirito e per l'elevazione della mente e del cuore.

Permettetemi ora di trattare un altro argómento, sul quale, in verità, ha già parlato una nostra onorevole collega. Vorrei proporre al relatore di ritirare il suo emendamento che prevede la detrazione di 100 milioni da un capitolo del bilancio per passarli ad un altro capitolo. L'onorevole Vischia nel proporre ciò si è ispirato ad alcuni basilari concetti amministrativi e di ordine e di chiarezza; e uno di questi è certo il criterio della normalizzazione. Sul capitolo 282 di parte straordinaria egli ha tolto 100 milioni. Nessuno contesta, si badi bene, l'opportunità e l'utilità di un impegno di spesa non indifferente per la lotta contro l'analfabetismo e per l'educazione degli adulti: questo è un dovere al quale lo Stato deve provvedere. Ma quello che sembra evidente è che in questo settore, anche perché di recente formazione ed ancora privo di una tradizione amministrativa, si è confusa l'elasticità necessaria con quel tale spirito di avventura e di improvvisazione; sicché vi si desidera ormai una politica più chiara e organica ed anche una individuazione più precisa di scopi più limitati. Soprattutto sembra opportuno che questo servizio limiti effettivamente la sua azione al campo della diffusione dell'alfabeto e non duplichi l'attività di altri settori del Ministero, giacché da un tale indirizzo non può che derivare dispersione di mezzi finanziari, disordine e interferenze nell'amministrazione.

Si è parlato qui del caso tipico della diffusione del libro e si è lamentato lo storno dei fondi relativi alla direzione delle biblioteche. Mi sembra che non possano sorgere dubbi o controversie su questo punto, non solo perché l'esempio di altre nazioni (Inghilterra, Francia, Svizzera ed altri paesi), sta a dimostrare che la diffusione del libro è compito dei bibliotecari, ma soprattutto perché il buon senso ci avverte che anche far leggere

è un mestiere per il quale occorre una preparazione e una tecnica.

È di questi giorni una iniziativa – di cui ella, onorevole ministro, certamente è al corrente – del servizio dello spettacolo e dell'informazione della Presidenza del Consiglio che propone di dotare ogni villaggio delle zone di riforma di una biblioteca pubblica: una piccola biblioteca che, non alimentata e rinnovata, è destinata certamente a morire. Ma non basta: si prevede anche, a questo proposito, di dotare addirittura di una bibliotechina privata ogni casa di contadino assegnatario in zone di riforma.

Non occorre essere uomini di studio, basta essere persone di buonsenso per rendersi conto di quella che sarebbe, nel giro di pochi mesi, la sorte di quei nuclei di libri gettati così alla ventura su un terreno che nessuno, nessun bibliotecario voglio dire, potrà preparare e coltivare. Eppure, per questo progetto, dovuto alla ricca fantasia di qualche bene intenzionato, lo Stato direttamente o attraverso gli enti di riforma dovrebbe spendere, in sede di prima applicazione, semplicemente un miliardo.

Ebbene, se è possibile trovare un miliardo per questo fine, diamo un miliardo alla direzione generale delle biblioteche, la quale deve essere incaricata anche della diffusione del libro, deve mantenere in efficienza le biblioteche nazionali, deve provvedere anche alla propaganda e che, attraverso gli stessi bibliofili, potrebbe istituire, sotto la direzione di persone responsabili e competenti, una rete per diffondere il libro anche nei più piccoli centri. Per far questo non è necessario creare un doppione presso altri servizi dello stesso ministero.

Quello che si nota, onorevole ministro, è questo: che troppo spesso una direzione generale o un servizio di ministero ignorano quello che si fa da altre direzioni generali o da altri servizi dello stesso ministero; e allora sorgono iniziative le quali non fanno altro che portare confusione e non raggiungono mai l'effetto desiderato da chi le aveva promosse.

Onorevoli colleghi, potrebbe darsi che qualcuno pensi che questo intervento e queste osservazioni siano inutili e superflue. Non lo credo: io penso che queste parole, dette così, un po' affrettatamente se volete, avranno un loro positivo valore se coloro ai quali è affidata la direzione della cosa pubblica sapranno vagliare, fra quello che si dice, le cose che meritano di essere vagliate e potranno quindi determinare, nelle amministrazioni poste sotto il loro controllo e affidate alla loro responsabilità, gli opportuni rimedi. In questo modo io penso che un ministro, il quale riuscisse a normalizzare e a riordinare la propria amministrazione, renderebbe un altissimo servizio al paese e avrebbe diritto ad essere altamente elogiato per la sua opera disinteressata, a vantaggio della nazione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Ida D'Este, la quale, con l'onorevole Francesco Franceschini, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevata l'importanza sempre crescente che la conoscenza delle lingue vive va assumendo nella nostra epoca, sia sul piano culturale che su quello economico e sociale;

constatato che nel complesso scolastico italiano lo studio di tali lingue è in generale poco coltivato e manca addirittura in parecchi tipi di scuole;

a conoscenza che già da tempo sono fruttuosamente sorti per privata iniziativa alcuni istituti per l'insegnamento delle lingue e della cultura, con caratteri e programmi di scuole secondarie.

fa voti

che il ministro della pubblica istruzione, venendo incontro a esigenze ormai manifeste e diffuse, ponga allo studio l'istituzione di licei linguistici statali aventi requisiti didattico-giuridici analoghi a quelli delle scuole medie superiori ».

La onorevole Ida D'Este ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

D'ESTE IDA. Desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su un problema che ritengo importante, quello dei minorati psichici recuperabili, e sull'urgenza di istituire classi differenziali e scuole speciali aperte per queste creature disgraziate.

È anche questo un problema della scuola italiana, particolarmente in questo dopoguerra in cui si nota, infatti, che il numero dei minorati psichici recuperabili e non recuperabili va paurosamente aumentando.

Questo è anche, signor ministro, un problema particolare del Veneto — specialmente del Friuli, della mia provincia di Venezia, delle zone del basso Piave e del Tagliamento dove esiste ancora la piaga dell'alcoolismo e più frequenti di conseguenza sono i casi di minorazione fisica e psichica.

Fra 10.000 bambini della prima e della seconda classe elementare della zona di San Donà di Piave, iscritti e frequentanti, risulta,

da un'indagine fatta dall'ispettorato scolastico, che ben 538 sono minorati psichicamente. Molti dei bambini delle nostre campagne sono figli di alcolizzati e spesso concepiti in stato di ebbrezza.

La zona del basso Piave è una zona fertilissima, ed il vino è molto abbondante. Noi vediamo che spesso le famiglie, in brevissimo tempo, smaltiscono tutta la produzione di vino dell'anno. I nostri contadini hanno poi la falsa ma inveterata credenza che il vino generi forza, sicché le mamme molto abbondantemente forniscono di vino, e spesso anche di grappa, i loro bambini, non solo durante i pasti, ma anche durante la giornata. Aggiungerò che anche la mattina, in alcune famiglie, anziché dare la solita tazza di latte, si preferisce dare ai bambini una scodella di vino. Alle 8, nelle nostre scuole elementari, alcuni piccoli hanno già i « baffi di vino » !

Da questo abuso di alcolici deriva senza dubbio l'inquinamento mentale e psichico, inquinamento particolarmente accentuato in alcune zone del basso Livenza, dove la produzione di vino è abbondante e la gradazione alcoolica molto elevata. Qui infatti la statistica segna la percentuale più alta di bambini intellettualmente tarati. E questa grave calamità dell'alcoolismo, con le tragiche conseguenze cui ho accennato, non accenna a diminuire specialmente nei paesetti più lontani dai centri o più sprovvisti di moderni mezzi di ricreazione e di svago. Ho voluto soffermarmi sulla situazione di alcune zone della mia provincia per sottolineare come particolarmente in alcune zone di campagna vi sia la necessità urgente ed assoluta di scuole differenziate e di scuole speciali ; e per rendere più evidente che il problema dell'assistenza scolastica ai minorati psichici recuperabili non è, e non può essere, un problema di dettaglio o di margine fra i grandi problemi della scuola italiana, ma un problema grave, urgente ed impegnativo. Esistono in alcune province, purtroppo non in tutte, istituti e scuole speciali per i recuperabili, ma questi sono insufficienti; e dai paesi più lontani, evidentemente, gli alunni, specie se minorati, non possono accedere alle scuole speciali istituite nel capoluogo. È quindi, secondo me, necessaria un'azione intensa e capillare. So bene che i minorati psichici recuperabili con un *deficit* mentale di grado abbastanza elevato è più opportuno che siano rieducati in istituti residenziali medico-pedagogici dove rimangono giorno e notte e per parecchi anni. È, però, dimostrato che, mancando la possibilità di poterli assistere in un istituto, buoni risultati si possono ottenere anche in scuole speciali dove i bambini vengono trattenuti il mattino e il pomeriggio e rientrano la sera in famiglia. Anche con le scuole speciali aperte si possono recuperare molti soggetti, e se queste non offrono tutti i vantaggi dell'istituto, dove il bambino rimane anche la notte, offrono, tuttavia, altri vantaggi come, per esempio, quello di mantenere frequenti i contatti fra la famiglia e la scuola, in modo che anche la famiglia possa venire eventualmente educata, se necessario, comunque istruita sul modo di comportarsi col bambino per completare l'opera di rieducazione della scuola, e di far beneficiare il bambino dell'influenza domestica e dei rapporti normali con la società.

Per l'assistenza ai minorati psichici recuperabili esistono molti enti che svolgono una attività diagnostica e terapeutica, come la « Onmi », gli enti locali, l'ente nazionale per la protezione morale del fanciullo, eccetera, attaverso consultori medico-pedagogici e centri medico-psico-pedagogici. Dal punto di vista medico, scientifico, l'organizzazione in Italia non sarà ancora sufficiente, ma qualche cosa si è fatto, per lo meno il problema è stato posto, è stato studiato da competenti e da studiosi. Esistono numerose istituzioni per la diagnosi delle irregolarità psichiche ; ma le dolenti note cominciano quando, fatta perfettamente la diagnosi dai più valenti specialisti, non si trova, nella maggioranza dei casi, la possibilità di assistere il minorato, anche se recuperabile, a seconda delle necessità, nè nei pochissimi istituti esistenti, nè nelle scuole speciali o classi differenziali (che sono esse pure assolutamente insufficienti).

L'organizzazione scolastica, a me pare, in questo settore è troppo scarsa. È giusto impostare e studiare il problema organicamente, nel suo complesso e in tutto il paese. Io mi permetto però di suggerire al signor ministro un vecchio detto : « Il meglio è nemico del bene ». Non attendiamo di essere in grado di realizzare l'*optimum* per cominciare a fare qualche cosa di più. Coordinando tutti gli enti che già si interessano di questo problema si potrà ottenere qualche buon risultato.

Ho visto nella zona di San Donà sorgere con pochi mezzi e molto amore una scuola elementare per minorati per iniziativa di alcune buone persone, per opera del provveditorato, dell'ispettorato, della provincia, dei comuni interessati, degli « Eca », dei patronati scolastici e perfino della ditta locale degli autotrasporti. Nessuno di questi enti che hanno dato il loro aiuto finanziario

e la loro opera sono stati sensibilmente aggravati nei loro bilanci, e un grande bene si è potuto fare. Coordinando sapientemente tutte le forze la spesa non sarà eccessiva. Comunque, spendere in questo campo significa guadagnare e risparmiare in altri, poichè non solo si recuperano delle creature umane alla società, ma si ottengono anche altri vantaggi. Basti pensare, e chi ha esperienza di scuole lo sa, quanto l'avere un bambino anormale in una classe elementare — e qualche volta arrivano fino alle scuole di avviamento — appesantisca tutto l'andamento della classe e quanto danneggi anche gli altri alunni. Un profitto generale scarso è non solo un danno per la scuola, ma una maggiore spesa per il Governo. Se teniamo conto che, come dice il relatore, un alunno delle scuole elementari costa lire 27.500 annue allo Stato, possiamo fare subito i calcoli di quanto costino questi bambini che rimangono in prima anche fino a dodici anni, con danno per sè e per gli altri. Inoltre sono quelli che, divenuti adulti, se non recuperati a tempo, diventano un peso per la società. Allora bisognerà pur spendere per assisterli, altrimenti rimarranno un pericolo grave per l'ordine pubblico e per la morale.

È meglio spendere oggi per la scuola che domani per il riformatorio o la prigione, o per riparare al male che avranno commesso.

Signor ministro, io le chiedo di voler provvedere affinché il personale insegnante specializzato delle scuole ortofreniche sia sempre più numeroso, e si moltiplichino le classi differenziali e le scuole speciali anche nelle campagne.

So che recentemente una commissione ministeriale ha studiato a fondo il problema. Spero che i risultati di questo lavoro vedano presto la luce. Il problema ha carattere d'urgenza. Troppi bambini, specialmente nel Veneto, hanno bisogno di una speciale assistenza. Tardare ad assisterli vuol dire lasciar passare degli anni preziosi, poiché è noto che solo fino a dodici anni i bambini affetti da *deficit* mentale di grado medio sono suscettibili di trattamento medico-pedagogico. Passata quell'età, nulla più si potrà fare per loro e saranno definitivamente perduti.

Mi permetto ora di parlare di un altro problema. Molti hanno accennato alla nota vertenza dei professori delle scuole medie. Io non voglio aggiungere parola ; mi auguro soltanto che finalmente questa benemerita e coraggiosa categoria possa ottenere quella posizione di dignità cui ha diritto. Ma come non ricordare quello che a me pare il più tragico problema del personale della scuola media, quello dei professori fuori ruolo ; come non ricordare il tormento che in questo periodo autunnale soffrono le migliaia e migliaia di fuori ruolo. Lo so per esperienza personale : io sono infatti una predestinata all'eterno fuori ruolo, perché appartengo a quella categoria esasperata di insegnanti di lingue, alla quale ha accennato ieri la onorevole Valandro. So cosa significa in settembre-ottobre l'attesa della nomina, l'angosciosa incertezza di avere o no assicurato il pane par un altro anno. Il fuori ruolo infatti è quell'avventizio che lo Stato licenzia ogni anno per riassumerlo se può e senza impegno.

Esiste poi, per tale categoria di professori, la triste probabilità di mutare scuola e sede. In questa psicosi di incertezza i fuori ruolo all'inizio dell'anno scolastico non sono certo nello stato d'animo più favorevole per riprendere con la serenità necessaria il loro compito di educatori. Provare per anni e anni questo martirio rende veramente odiosa la scuola e vien voglia di cambiare mestiere. Senza contare poi che i più anziani hanno la certezza di non poter più percepire una pensione in età più avanzata, salvo, e non per tutti, quella più che modesta della previdenza sociale.

Conosco a Venezia una insegnante di lingua francese che dopo quarant'anni di servizio è oggi ridotta quasi alla mendicità, perché non gode nemmeno della pensione della previdenza sociale. Questi casi costituiscono la non lieta prospettiva degli insegnanti fuori ruolo, per i quali non ci sono mai i concorsi.

È un problema che deve essere studiato e inquadrato globalmente e risolto nel suo complesso e non caso per caso. Spesso succede che una serie non sempre coordinata di leggi crei delle notevoli sperequazioni tra le varie categorie di insegnanti. Per esempio, alcuni insegnanti avranno la fortuna di imbattersi nella loro carriera in una serie di leggi che li porterà diritti al ruolo ordinario senza fare neppure un serio esame di abilitazione. Le tre tappe potrebbero essere queste : entrare nei ruoli transitori, e questo va bene ; ottenere con una facile prova culturale l'abilitazione didattica (e questo va meno bene), infine arriverà il giorno in cui certamente, com'è auspicabile, i ruoli transitori saranno trasformati in ruoli ordinari, e avremo dei professori di ruolo ordinario senza veri esami di concorso.

Di fronte a questi fortunati ne avremo altri, eternamente fuori ruolo, magari con due o tre ottime abilitazioni. Ma nella disgraziata schiera dei fuori ruolo, gli insegnanti di alcune

determinate materie sono ancora più disgraziati. Tra questi voglio accennare a quelli di musica e a quelli di lingue, le « cenerentole » della scuola. Degli insegnanti di lingue ha già parlato molto appassionatamente la onorevole Valandro e mi resta poco da aggiungere sulla posizione infelice di questi docenti. Delle giuste ed equilibrate richieste dell'Associazione nazionale insegnanti lingue straniere (A.N. I.L.S.) non una finora è stata accontentata, neppure quella modestissima di portare il tempo assegnato alle prove scritte degli esami di abilitazione da 4 ore (assolutamente insufficienti) a 6 ore, come viene concesso a tutti gli altri candidati.

Così pure chiedo ancora una volta al Governo di voler modificare l'articolo 15 del decreto legislativo luogotenenziale 7 settembre 1945, n. 816, per il quale gli insegnanti di lingue delle scuole secondarie inferiori sono stati trasferiti nel ruolo transitorio ordinario. Il citato decreto ha impedito infatti per 10 anni l'apertura di concorsi per cattedre di lingue di ruolo *B* e ha creato quella situazione caotica in cui oggi si trovano detti insegnanti. Spero che questo nuovo appello sarà finalmente ascoltato.

Ancora una preghiera per un'altra categoria « cenerentola », quella degli insegnanti di musica nelle scuole magistrali superiori, nelle scuole medie inferiori e nelle scuole di avviamento. Sono insegnanti che hanno fatto 8 o 10 anni di studio nei conservatori e che si trovano ancora oggi inquadrati nel gruppo *B*, ruolo *C* ! Sono 21 anni che questa ingiustizia permane, cioè dal lontano 1924, anno in cui si rese obbligatorio per accedere ai concorsi il diploma di magistero, mentre prima del 1924 era sufficiente un diploma per cui era necessario un corso di studi molto più modesto. Limitatamente agli insegnanti di musica nelle scuole magistrali superiori è stata presentata una proposta di legge (assorbita poi dalla legge-delega). Io spero che essa venga presto approvata e che il vantaggio che essa comporta venga esteso anche agli insegnanti di musica delle scuole medie e di avviamento. Da parecchi anni gli interessati sopportano questo disagio, non solo economico, ma soprattutto morale, e questa situazione incresciosa e lesiva della loro dignità. È dalla fine della guerra che chiedono la riparazione di questa ingiustizia così palese. Io voglio sperare che finalmente queste loro aspirazioni vengano accolte. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello degli onorevoli Pino, Marchesi, Lozza, Cavallotti e Natta:

« La Camera,

considerato l'attuale preoccupante livello degli studi e della ricerca scientifica in Italia, come dimostrano perfino recenti avvenimenti di portata nazionale e internazionale;

considerato che ciò è in contrasto con l'alta levatura ed il valore di tanti scienziati e tecnici italiani, soffocati nella loro geniale attività dalla persistente angustia di mezzi e di attrezzature, oltre che dalla sottovalutazione della loro opera;

considerate le allarmate denunzie venute a più riprese, ed anche ultimamente, da parte dei nostri più autorevoli uomini di scienza,

invita il Governo

a predisporre gli strumenti idonei affinché la scienza italiana riprenda il prestigio ed il ruolo conforme alle sue tradizioni ed alle riconosciute doti dei suoi scienziati e tecnici ».

L'onorevole Pino ha facoltà di svolgerlo.

PINO. Con questo ordine del giorno si è inteso, da parte nostra, sostenere e dare un apporto ad una delle due opposte tesi che si sono scontrate nel paese e nel Parlamento. Non più tardi di martedì scorso ne abbiamo avuta un'eco in quest'aula, quando un autorevole rappresentante del Governo ha affermato che la scienza italiana è stata presente, operante ed in prima linea a Ginevra alla recente conferenza sull'atomo per la pace, e che soltanto la voluttà della autodenigrazione poteva indurre ad affermare che il peso del contributo italiano era stato insignificante. Ed a maggior sostegno egli ha anzi fatto appello all'autorità di Vincenzo Cuoco.

Si è ignorata così evidentemente, se non di proposito, la sequela di denunce, autorevoli quanto preoccupate, da parte dei migliori nostri studiosi che hanno puntualizzato una ben contrastante realtà, l'accorata e ammonitrice parola del professor Gustavo Colonnetti, il più alto rappresentante ufficiale del mondo italiano della ricerca scientifica; a meno che – peggio ancora – non si sia inteso sconfessarle negando la loro allarmante validità e aderenza ad uno stato di fatto incombente e pregiudizievole.

Si è tirato in ballo Vincenzo Cuoco e si è dimenticato, invece, che grandi sono quei popoli e quegli individui i quali posseggono la superiore dote dell'autocritica, la forza di sapersi ripiegare e saper guardare in se

stessi, il coraggio di mettere il dito sulle proprie piaghe.

L'altra tesi, quella opposta, è stata prospettata da personalità della scienza e della cultura, da alcuni settori della stampa. È quella che proprio da questa mattina si dibatte a quel convegno sull'organizzazione della ricerca scientifica in Italia che l'istituto Gramsci ha indetto qui, a Roma; convegno al quale sono intervenuti da tutta Italia studiosi e uomini di cultura; convegno al quale inviamo il nostro saluto e il nostro apprezzamento sentito.

È, dunque, la tesi opposta quella dell'S. O. S., se così si può dire, quella del segnale di pericolo, pericolo grave, pressante, che ignorare è assurdo, non fronteggiare e superare è colpa. Essa è stata lucidamente condensata in queste parole, ed io credo di non poter trovare miglior commento al nostro ordine del giorno che ripeterle testualmente: « Noi siamo responsabili davanti al mondo della conservazione di un patrimonio d'arte e di cultura che non ha l'eguale; noi abbiamo il dovere, sotto pena di scomparire dalla storia, di continuare a partecipare alla elaborazione del pensiero europeo e mondiale, non solo sul piano della libera creazione letteraria ed artistica, ma anche sul piano della ricerca e del progresso scientifico, dell'indagine filosofica e della critica. « Non saremo noi a sostenere qui che, con le erogazioni del Ministero della pubblica istruzione, si preparino i genî; ma il progresso delle scienze non è fatto soltanto del lampeggiare delle intuizioni geniali, è fatto anche della severa disciplina universitaria, della lenta e paziente e macerante fatica degli studi, della collaborazione ordinata e dello sforzo collettivo. Però nulla di tutto questo è possibile se lo Stato non è in grado di offrire gli indispensabili strumenti della cultura universitaria e della vita scientifica: biblioteche ben ordinate e largamente provvedute, istituti universitari ottimamente attrezzati, impulsi, e occasioni, e sovvenzioni agli alti studi e alla ricerca. Per fini come questi lo Stato italiano destina in totale il 3 per cento del bilancio della pubblica istruzione, lo 0,3 per cento della spesa pubblica. Come meravigliarsi allora davanti all'amara constatazione che oggi l'Italia non ha quasi posto nel mondo della ricerca scientifica? Ché poi il mondo dell'alta cultura non è un mondo a parte, sospeso in una sua realtà lucida e assurda; continuamente i risultati della ricerca si traducono in realtà della vita quotidiana e passano nel tessuto connettivo della nostra società. Senza contare che il livello della vita universitaria si riflette, attraverso l'azione dei docenti, in tutti gli aspetti della nostra vita, nella qualità dei nostri professionisti, dei nostri professori, ed anche nella formazione dell'ultimo alunno della scuola elementare ». Ed ancora: « ... è necessario avvertire che per la ricerca scientifica, per l'organizzazione bibliografica e per la conservazione del nostro patrimonio d'arte e di cultura, si impongono con urgenza provvedimenti adeguati e di ben altra proporzione, tali da essere assunti eventualmente con leggi speciali, giacché troppo grave responsabilità deriverebbe al Parlamento e alla democrazia italiana se più a lungo si tollerasse il perdurare di uno stato di cose che procura al nostro patrimonio danno certo e irreparabile, e nocumento, in tutto il mondo, alla nostra fama di popolo di antica civiltà ».

Sono parole dell'egregio relatore, che noi volentieri sottoscriviamo, anche perché questi concetti già da tempo li abbiamo prospettati. Prospettati dalla nostra parte non hanno avuto un esito felice, sono rimasti inascoltati. Noi siamo lieti oggi di constatare che nella relazione che l'onorevole Vischia ha premesso al bilancio di questo importante dicastero sia stata suonata finalmente la diana, sia stata attirata l'attenzione su questo importantissimo problema del tutto inderogabile che investe il patrimonio della cultura e della ricerca scientifica italiana.

Noi pensiamo che ella, onorevole ministro, non vorrà dissentire dalle parole del relatore; noi pensiamo che i colleghi in quest'aula non vorranno negare il loro assenso al nostro ordine del giorno. Presentandolo e chiedendone l'approvazione, noi pensiamo di contribuire concretamente a trasferire sul terreno dei fatti l'opera dell'onorevole relatore, a stimolare le indispensabili e urgenti misure realizzative: in nome di tanti uomini di scienza, in nome della cultura italiana, in nome del potenziamento di quel patrimonio che deve continuare a costituire il nostro orgoglio e la nostra grandezza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Gallico Spano Nadia:

« La Camera,

preso atto della necessità di scuole medie in Sardegna e dell'importanza di Carbonia, città mineraria di oltre 50.000 abitanti,

invita il Governo

ad istituire le scuole medie statali richieste per il comune di Carbonia e per quello di Gonnesa, in maggioranza composti dai lavoratori delle miniere ».

Poichè la onorevole Gallico Spano Nadia non è presente, si intende che abbia rinunziato a svolgerlo.

L'onorevole Geraci ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che i criteri seguiti dal Governo circa la creazione e la distribuzione sul territorio nazionale delle scuole e degli istituti d'arte — argomento di cui, per altro, si tace nella relazione al bilancio della pubblica istruzione in corso di discussione — appaiono tutt'altro che commendevoli, per avere vulnerato ogni principio di giustizia distributiva e trascurato regioni dove si mantengono tutt'ora in vita antiche tradizioni artigiane;

considerato che la regione calabrese, per la sua antica civiltà, è appunto una di tali regioni;

considerato che in Reggio Calabria esiste da 25 anni il fiorente istituto d'arte « Mattia Preti » con varie sezioni artistico-artigiane, le cui manifestazioni hanno meritato vivo plauso in mostre nazionali e regionali, ed una considerevole attrezzatura didattica;

considerato che, nel giugno 1951, il Ministero della pubblica istruzione trasmise a quello del tesoro un progetto per la creazione di un istituto statale regionale d'arte in Reggio Calabria con il concorso delle amministrazioni pubbliche locali e con l'intesa di assorbire nel nuovo istituto l'attuale istituto d'arte « Mattia Preti »;

considerato che il Ministero del tesoro, lepidamente, si rimise a quello dell'istruzione per il reperimento dei mezzi occorrenti ad assicurare la copertura del relativo onere e che detto Ministero rimase a tutt'oggi in messianica attesa che quello del tesoro effettuasse i maggiori stanziamenti promessi per la creazione di nuovi istituti e scuole d'arte: ciò che naturalmente non avvenne;

considerato che un istituto statale d'arte nella regione calabrese sarebbe anche l'ente appropriato a ripristinare alacremente, dove più non esistono, o a rinfrancare le superstiti con propri laboratori-scuola, le locali botteghe d'arte sparse per la regione stessa; sia nel campo della ceramica e della terracotta (Roccelle Jonica, Gerace Superiore, Seminara, Cosenza, Squillace, Sant'Andrea dell'Jonio, Vibo Valentia, Nicastro, Gerocarne, Bisignano, ecc.), sia della tessitura e del merletto (Catanzaro, Longobucco, Cerzetto, San Giovanni in Fiore, Nicastro, Gimigliano, Vibo Valentia, Mileto, Portale, Tiriolo, ecc.), sia nel campo della lavorazione dei marmi (Catanzaro, Nicastro, Gimigliano, ecc.), sia nel campo del ferro battuto (Serra S. Bruno, Vibo Valentia, Castrovillari, ecc) sia nel campo della stipetteria, della lavorazione del legno e applicazioni decorative (Polistena, Soriano Calabro, Fagnano Castello, ecc.), sia nel campo della lavorazione di cestini, panieri e simili di accurata ed artistica fattura (Polia, Soriano, Crucoli, ecc.) curandone poscia, mercé esposizioni nazionali ed estere, il loro collocamento sui mercati nazionali ed in ispecie forestieri,

invita il Governo

ad istituire, senza ulteriore indugio, in Reggio Calabria, un istituto d'arte statale regionale, con l'assorbimento dell'attuale istituto d'arte « Mattia Preti ».

L'onorevole Geraci ha facoltà di svolgerlo.

GERACI. Nel 1952, l'allora ministro della pubblica istruzione, ed oggi Presidente del Consiglio, onorevole Segni, in un vibrante messaggio inviato al convegno nazionale delle scuole e degli istituti d'arte, così si esprimeva: « A ragione possiamo affermare che le scuole d'arte hanno, nel quadro della nostra educazione pubblica, una importanza che il tempo è destinato ad accrescere ». E continuava: « La civiltà di un popolo e di un paese si misura infatti dal suo modo di esprimersi, e le grandi opere d'arte, quelle che giganteggiano nello spazio e perdurano oltre il cumularsi dei secoli, non nascono mai dal nulla: dietro ciascuna di esse sta una educazione, una formazione umana che si applica nella fattura degli oggetti più semplici ed anonimi – il vasellame, i battenti delle porte, il mobilio e la foggia del vestito – nella quale vediamo applicata e come riflessa quella visione della vita e del mondo circolante in tutte le disposizioni dell'umano operare che nella creazione dell'artista si espande libera e schietta ».

Senonchè pare che questo messaggio e gli interventi importanti che in quel convegno si ebbero da parte di studiosi qualificati siano caduti nel nulla !

Infatti cominciamo col constatare che nella relazione non vi è cenno alcuno a questa scuola e a questi istituti, né si fa menzione di quelli che furono i criteri seguiti in passato dal Governo né a quelli che in avvenire saranno seguiti.

Da qui il mio ordine del giorno.

Tuttavia, onorevole ministro, il Governo ha voluto sottolineare l'opera da esso svolta.

Passando alcuni mesi fa davanti a quella tale bacheca che si trova nella galleria Colonna, vicino all'altra in cui, di quando in quando, vengono esposte raffigurazioni di armi micidiali e di altri strumenti di strage da parte del Ministero della difesa, si poteva notare un magnifico cartogramma coloratissimo, in cui era notata la distribuzione, sul territorio nazionale, degli istituti e delle scuole d'arte.

Lo stesso cartogramma figura anche in una magnifica pubblicazione, la quale, come quella concernente il convegno suddetto, fu curata da quell'illustre studioso ed artista che è il direttore generale del Ministero dell'istruzione, professor De Angeli d'Ossat, edita in occasione della IX triennale di Milano. Da questo cartogramma si rileva che, nell'Italia centro-settentrionale, esistono circa 50 istituti e scuole d'arte; altri 7 ne esistono in Sicilia.

Non accenniamo certo a questa regione perchè vorremmo che la Sicilia avesse meno istituti d'arte: sono così tenaci ed indissolubili i rapporti esistenti tra noi calabresi ed i fratelli siciliani, che vorremmo anzi che la Sicilia ne avesse di più, e ci auguriamo che il loro numero aumenti per l'avvenire! Sia ciò ben chiaro!

Ma, onorevole ministro, da quel diagramma esposto nella galleria Colonna e riprodotto nel fascicolo pubblicato in occasione della IX triennale di Milano, noi constatiamo, quando si guarda alla regione calabrese, un vero e proprio vuoto, uno di quei vuoti famosi che si trovano nelle antiche carte geografiche, accanto alla scritta: *hic sunt leones*.

E lo strano, onorevole ministro, è che la leggenda, che accompagnava il diagramma esposto alla galleria Colonna, affermava: « Le scuole e gli istituti d'arte, centri di studio e di lavoro, rappresentano la più salda testimonianza dell'insegnamento artistico nel quadro produttivo del paese ».

Onorevole ministro, forse la Calabria è fuori del quadro produttivo del paese? Ed allora perché continuano sempre le antipatiche discriminazioni fra nord e sud?

La Calabria ha il diritto di avere le sue scuole e i suoi istituti d'arte, mentre non ne ha affatto. E si tratta di un paese di antica civiltà – basterebbe ricordare la Magna Grecia, che ha impresso di sé tanta orma nel campo dell'arte – che ha magnifici musei e in cui si mantengono tuttora in vita antiche e suggestive tradizioni artigiane!

Eppure, ripeto, questa regione non possiede un solo istituto d'arte, una sola scuola d'arte!

È questa una vergogna che non può essere tollerata.

Onorevole ministro, se quella tale leggenda apposta a piè del citato diagramma non deve considerarsi un'ignobile mistificazione, noi aspettiamo che queste scuole ed istituti d'arte siano istituiti con la massima sollecitudine anche in Calabria.

Ma vi è di più. Esistono dei precedenti, onorevole ministro. A Reggio Calabria noi abbiamo un magnifico istituto d'arte pareggiato, che nelle mostre ha sempre ottenuto onorificenze ed encomi, che è stato ricordato ed elogiato. Vi è una pratica, alla quale accenno nel mio ordine del giorno, pratica che il Ministero della pubblica istruzione attendeva finanziasse, come era naturale, il Ministero del tesoro. Ad un certo punto, il Ministero del tesoro non fece altro che dire a quello dell'istruzione: reperite voi i mezzi necessari, mentre quello dell'istruzione si chiuse in una attesa messianica. Da questa sollazzevole diatriba derivò che la regione calabrese restò senza un istituto e senza una scuola d'arte!

Ora, onorevole ministro, io mi auguro che ella voglia provvedere a rimuovere questo sconcio. Per lo meno, come prima cosa, riprenda e perfezioni la pratica di statizzazione dell'istituto d'arte Mattia Preti, il quale, per la sua esperienza artistica ormai venticinquennale, per quella che è la sua attrezzatura didattica, sarà il più indicato organismo atto a rivitalizzare e a ricostituire quelle botteghe d'arte; i cui prodotti, poi, che sono assai pregevoli, sapientemente collocati sui mercati italiani ed esteri, mercé opportune esposizioni, potranno anche divenire economicamente apprezzabili. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Targetti, Chiaramello, Floreanini Gisella, Macrelli, Cottone, Malagugini e Gennai Tonietti Erisia:

« La Camera,

ritenendo che sia necessario, nell'interesse dell'educazione musicale del popolo, rendere obbligatorio l'insegnamento del canto corale anche nella scuola media triennale,

invita il Governo

a provvedere in merito, reperendo i fondi necessari con apposita variazione di bilancio ».

L'onorevole Targetti ha facoltà di svolgerlo.

TARGETTI. L'ordine del giorno che io ho l'onore di svolgere, e lo svolgerò nel più breve tempo possibile, reca le firme anche di colleghi di altri settori della Camera, come gli onorevoli Chiaramello, Macrelli, Erisia Gennai Tonietti, Gisella Floreanini e Cottone. Ciò dico a dimostrazione del largo consenso che riscuote la nostra richiesta.

Essa consiste nel rendere finalmente obbligatorio l'insegnamento del canto corale anche nella scuola media inferiore. La situazione attuale a questo riguardo è assurda in se stessa e dannosa per l'educazione musicale del popolo. L'insegnamento del canto corale, infatti, della cui importanza sarebbe addirittura ozioso io parlassi dinanzi alla Camera, è obbligatorio negli istituti magistrali e nelle scuole di avviamento. Ora bisogna tener presente che, mentre dalle scuole di avviamento non è consentito il passaggio all'istituto magistrale, a questo si accede invece provenendo dalla scuola media. Ma proprio da questa scuola l'insegnamento del canto corale è attualmente escluso, così che gli allievi pervengono all'istituto magistrale sprovvisti di qualsiasi preparazione in questa disciplina.

È ben vero che si potrebbe dire che tale insegnamento non è escluso del tutto dalla scuola media, essendovi previsto come facoltativo. Ma dire facoltativo è quanto dire proibito. Potrei ricordare anzi a questo riguardo una circolare dell'onorevole Gonella, allora ministro della pubblica istruzione, con la quale si poneva in rilievo e si condannava il disinteresse, noi diremmo l'ostruzionismo, dei capi di istituto nel provvedere a tale insegnamento.

Noi chiediamo pertanto che si compia questo passo, che si ponga cioé almeno allo stesso livello, per ciò che riguarda l'insegnamento del canto corale, la scuola media inferiore con la scuola di avviamento industriale. Ed è, secondo noi, urgente prendere una tale risoluzione. Ho piacere di vedere in questo momento il collega Martino al banco del Governo. Egli ricorderà che gli proponemmo tale questione quando egli era ministro della pubblica istruzione ed avemmo il piacere di incontrare il suo autorevole consenso. Consenso che deve essere generale ed incondizionato. Avverrà altrimenti che tutti questi nostri ragazzi che frequentano la scuola media inferiore perderanno l'occasione di avere un contatto con la musica, che anzitutto servirebbe a porre in risalto attitudini che altrimenti resterebbero nascoste. Un incontro con la musica che in secondo luogo farebbe affezionare il ragazzo alla musica. E voi, onorevoli colleghi, sapete che è una tale affezione che anche quando il ragazzo lascia la scuola, non la può abbandonare. E serve questo avvicinamento alla musica fino dall'età giovanile a renderci poi capaci di apprezzare anche la musica di più difficile godimento nelle opere liriche e nei concerti.

Quindi, in fondo, si vede che vi è un legame fra l'insegnamento del canto corale in queste scuole e l'educazione musicale popolare, attraverso una maggiore affluenza dei giovani nei luoghi in cui si dà della buona musica, sia melodrammatica che concertistica. Affluenza oggi riservata a spettacoli che, di regola, non hanno con l'arte nessuna parentela. Superfluo aggiungere che non vi è nazione di civiltà pari alla nostra che non abbia, da tempo, questo insegnamento. In Svizzera, poi, è un insegnamento secolare. Che debba essere proprio l'Italia, con le sue gloriose tradizioni musicali, ad avere questo atteggiamento di indifferenza, di incomprensione dinanzi alla diffusione della musica, mezzo fra i più efficaci di ingentilimento (ed il bisogno non manca...) degli animi e dei costumi, è inconcepibile. Mi permetto di fare una aggiunta che non deve indebolire, come ad alcuni potrebbe sembrare, ma rafforzare le ragioni esposte.

Si dice che spesso vengono fatte richieste di nuovi insegnamenti ed in genere di nuove attività dello Stato per uno scopo giustissimo, ma che a volte fa apparire come necessità quello che in realtà non lo sarebbe, cioè lo scopo di lenire la profonda piaga della disoccupazione.

Anche nel nostro caso questa circostanza purtroppo esiste, e credo che non debba essere dimenticata; ma si deve essere convinti che, se anche non ricorresse, la nostra richiesta avrebbe le stesse decisive giustificazioni. Esiste, purtroppo, e la disoccupazione di questi insegnanti è una delle cose più mortificanti ed avvilenti. Sono tanti questi nostri maestri che hanno avuto la cattiva idea nella loro vita di scegliere un genere di attività fra le più nobili, ma che non dà mai ricchezze e non dà quasi mai neppure il sufficiente per vivere, e che oggi si trovano in una condizione di vera indigenza. Ma, ripeto, non vorrei che questo argomento venisse considerato come un argomento di merito della questione. Torno ad affermare in piena coscienza, sicuro di interpretare anche il pensiero degli altri presentatori dell'ordine del giorno, che, se anche, fortunatamente, questa piaga della disoccupazione così dolorosa e addirittura pietosa nel campo

degli insegnanti non vi fosse, noi insisteremmo ugualmente perchè si riparasse ad una situazione addirittura assurda e tanto dannosa per l'educazione musicale del popolo.

Noi confidiamo molto nella buona disposizione dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, al quale sento di dover mandare un saluto augurale. Siamo stati uniti per molti anni dalla stessa fede, ci siamo trovati insieme nella stessa milizia. Adesso siamo un po' lontani, l'uno dall'altro, ma questo non vuol dire, questo non può in nessun modo cancellare la buona amicizia che da anni ci ha legati e che mi ha strettamente legato in giorni ormai lontani anche a quella nobile figura, a quel forte combattente anche in quest'aula che era Francesco Rossi, il padre del ministro a cui ci rivolgiamo. (*Vivi applausi*).

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*. Grazie.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Di Mauro, Grasso Nicolosi Anna, Marilli, Pino e Faletra hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato:

che l'attuazione della riforma agraria e delle opere di bonifica in Sicilia richiedono un largo impiego di specialisti e tecnici agricoli il cui numero attualmente è estremamente esiguo;

che la formazione di altri specialisti e tecnici agricoli è fortemente ostacolata dalla poca efficienza in cui sono tenute le scuole di avviamento professionale a tipo agrario e il ristretto numero di istituti agrari statali,

invita il Governo

a migliorare le attrezzature delle scuole di avviamento professionale a tipo agrario in Sicilia;

ad estendere la rete degli istituti agrari e intanto, con urgenza, creare un istituto agrario statale a Palermo ».

L'onorevole Di Mauro ha facoltà di svolgerlo.

DI MAURO. L'importanza che per noi siciliani riveste l'ordine del giorno non mi esime dall'essere breve nella illustrazione.

Vi è noto che attualmente in Sicilia si sta svolgendo, sia pure con estrema lentezza, un profondo processo di trasformazione agraria. I grandi movimenti di braccianti e contadini poveri di questi anni del dopoguerra hanno provocato l'approvazione di una interessante legge regionale di riforma agraria e ora ne stanno determinando l'attuazione. Al 31 dicembre 1954, 56 mila ettari di terra erano stati scorporati e assegnati a 12.745 contadini poveri e, se la legge sarà attuata integralmente, si dovrà arrivare a 150 mila ettari. Ma, oltre alla redistribuzione della terra, la legge impone le trasformazioni agrarie e gli obblighi di buona coltivazione.

Su una superficie agraria e forestale di 2.439.180 ettari, ne sono soggetti a trasformazione 1.820.540, mentre l'intera superficie agraria e forestale è praticamente soggetta agli obblighi di buona coltivazione.

Vi è di più: notevoli estensioni di terra sono soggette a bonifiche. Già piani di bonifica per un complesso di 831.295 ettari sono stati approvati o sono in corso di approvazione.

Infine, vi è da dire che lo stesso piano Vanoni, per quanto riguarda la Sicilia, conta molto, nel programma di sviluppo agricolo, nella attuazione della legge regionale di riforma agraria e nella esecuzione delle opere di bonifica.

Tutto ciò, ben lo comprendete, onorevoli colleghi, fa sorgere una serie di gravi problemi e, innanzitutto, la necessità di specialisti e tecnici agricoli da immettere largamente nelle campagne e negli organismi creati per la riforma e le opere di bonifica. Spezzare la grande proprietà fondiaria, immettere nel possesso diretto della terra migliaia di contadini poveri, trasformare le culture agrarie significa eliminare le sovrastrutture feudali imperanti nella grande proprietà terriera, cioè eliminare la mala pianta del campiere, del sovrastante, del gabellotto, che costituiscono l'impalcatura centrale della mafia eretta a difesa della grande proprietà, e sostituire costoro con specialisti e tecnici agricoli.

L'opera di riforma e bonifica nelle campagne si accompagna quindi alla bonifica sociale. Sono gli specialisti e i tecnici agricoli che debbono assistere i nuovi piccoli proprietari, che debbono guidare le trasformazioni agrarie e le opere di bonifica, che debbono rendere possibile l'attuazione degli obblighi di buona coltivazione. E gli stessi organismi creati per la realizzazione della riforma e delle opere di bonifica certamente funzioneranno meglio se avranno più tecnici agricoli e meno propagandisti di parte e specialisti nella divisione dei contadini.

Di fronte a questa necessità (che sempre più tenderà ad aumentare) di specialisti e tecnici agricoli, la situazione esistente deve veramente preoccupare il Governo e tutti noi. Scarso è il numero di specialisti e tecnici

agricoli attualmente esistente in Sicilia, e in prospettiva la situazione non tende a migliorare sensibilmente. Il processo formativo di specialisti e tecnici agricoli non ci assicura che potrà sodisfare le esigenze che si determineranno per lo sviluppo delle campagne.

Vi è un discreto numero di scuole di avviamento a tipo agrario, ma vi sono deficienze nelle attrezzature: esse non sono fatte per invogliare il giovane ad indirizzarsi verso le attività dell'agricoltura. Ma, cosa ancor più grave, la maggior parte di queste scuole non offre allo studente volenteroso, ma non ricco, la possibilità di uno sbocco locale nella scuola superiore per conseguire il diploma di perito agrario.

Solo cinque sono in Sicilia gli istituti tecnici agrari: a Catania, a Caltagirone, a Messina, a Caltanissetta, a Trapani. È evidente che gli studenti delle scuole di avviamento delle altre città (mi riferisco sempre a quelli che hanno volontà di proseguire gli studi e conseguire un diploma, ma hanno scarsi mezzi finanziari) non sono portati alla frequenza delle scuole agrarie, per l'onere che comporta lo spostamento in un'altra città.

Il caso di Palermo è veramente indicativo di questo stato di disagio. La capitale della regione siciliana, notevole centro universitario, con la facoltà agraria, sede dell'antichissima istituzione dell'orto botanico, sede degli uffici di riforma e di bonifica nonché dell'assessorato per l'agricoltura della regione siciliana, non ha un istituto agrario statale! È da dire poi che proprio nella provincia di Palermo dovrà incidere più che in tutte le altre province l'azione di riforma agraria e di bonifica. Infatti, circa 30 mila ettari di terra dovranno essere scorporati, 113.932 sono soggetti a bonifica, mentre le direttive di trasformazione e gli obblighi di buona coltivazione investono praticamente l'intera superficie agraria-forestale della provincia di Palermo di 476.590 ettari.

Giusta perciò è la richiesta unanime avanzata dagli studenti e dagli insegnanti delle scuole di avviamento professionale a tipo agrario di Palermo per la creazione di un istituto tecnico agrario statale a Palermo, richiesta che larga eco ha trovato nella stampa e nell'opinione pubblica della città.

Per quanto ho esposto, onorevoli colleghi, confido nella vostra sensibilità e, perciò, nell'approvazione dell'ordine del giorno da me presentato insieme con altri colleghi siciliani, per ottenere appunto il miglioramento delle attrezzature delle scuole di avviamento professionale a tipo agrario in Sicilia, la estensione della rete di istituti agrari e, particolarmente, la creazione con urgenza di un istituto agrario statale a Palermo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Musolino ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che la Calabria e la Lucania sono le regioni rimaste fino ad oggi prive di un istituto d'arte statale, debitamente attrezzato, a differenza di tutte le altre regioni d'Italia;

considerato che le suddette regioni del Mezzogiorno, vantano tradizioni artistiche notevoli nel campo dell'arte, in specie la Calabria, dove l'importante museo di arte antica di Reggio Calabria è stato, con legge dello Stato, nazionalizzato per la sua rilevanza d'ordine storico e culturale;

ritenuto che a Reggio Calabria esiste un istituto d'arte, sorto per iniziativa privata, ma non ancora statizzato, nonostante l'impegno formale solennemente assunto dai precedenti ministri dell'istruzione e del tesoro, nei due rami del Parlamento;

ritenuto che l'inadempimento da parte del Governo alle sue formali promesse suona offesa agli interessi artistici delle suddette regioni, e che la discriminazione fra regioni, in questo campo, è lesiva dei diritti di parità reclamati dalle popolazioni interessate,

invita il ministro

affinché di concerto con quello del tesoro proceda alla statizzazione dell'istituto d'arte « Mattia Preti » di Reggio Calabria, stanziandone sulle variazioni di bilancio, durante il corso del presente anno finanziario, la somma necessaria all'attuazione del provvedimento in parola ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MUSOLINO. Il mio ordine del giorno ha lo stesso contenuto di quello dell'onorevole Geraci. Mi limito quindi a far mie tutte le osservazioni esposte dal collega, aggiungendo che la statizzazione dell'istituto «Mattia Preti» è stata richiesta ben sei volte nei due rami del Parlamento. L'onorevole Martino aveva assunto un impegno preciso l'anno scorso. Io spero pertanto che ella, onorevole Rossi, riesca a trovare i 13 milioni circa, occorrenti allo scopo, magari con note di variazione al bilancio, in modo da realizzare questa che è un'aspirazione assai sentita dalla popolazione di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Grasso Nicolosi Anna, Lozza, Natta, Gallico Spano Nadia e Sciorilli Borrelli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che le vigenti disposizioni relative ai concorsi ed ai trasferimenti magistrali creano una ingiusta discriminazione nel trattamento delle maestre:

1°) con l'indicazione contenuta nei bandi di concorso del numero dei posti destinati ai maestri e di quelli destinati alle maestre;

2°) con le graduatorie dei concorsi distinte in posti maschili e femminili;

3°) con la medesima distinzione in posti maschili e femminili, contenuta in tutte le ordinanze ministeriali che fino ad oggi hanno regolato i trasferimenti;

considerando altresì non solo l'abnegazione, la capacità e le attitudini pedagogiche delle maestre, da tutti riconosciute ed esaltate, ma soprattutto l'aperto contrasto tra questa discriminazione e l'articolo 51 della Costituzione, che riconosce alle donne parità di diritti nell'accesso a tutte le carriere,

impegna il Governo

a istituire una graduatoria unica nei prossimi bandi di concorsi magistrali e nelle ordinanze ministeriali relative ai trasferimenti, applicando alla scuola elementare le norme che regolano la medesima materia negli altri ordini della nostra scuola ».

L'onorevole Anna Grasso Nicolosi ha facoltà di svolgerlo.

GRASSO NICOLOSI ANNA. Nella scuola elementare vige ancora una graduatoria distinta in posti maschili, femminili e misti, con la limitazione per le maestre di insegnare soltanto in quelli femminili, e solo in caso di mancanza di maestri, in quelli maschili, limitatamente alle classi inferiori. Questa distinzione costituisce una vera e propria discriminazione nei confronti delle maestre che, mentre rappresentano circa i due terzi di tutto il corpo insegnante delle scuole elementari, possono usufruire solo di meno della metà dei posti, quelli femminili. Non si può giustificare in alcun modo questa distinzione, anche perché essa non esiste nella scuola media, dove una professoressa può indifferentemente insegnare sia nelle classi maschili che in quelle femminili.

Quando abbiamo sollevato questo problema in quest'aula, invariabilmente abbiamo sentito dai diversi ministri della pubblica istruzione che non si può ovviare all'inconveniente in quanto la graduatoria distinta è chiaramente stabilita nel testo unico della scuola elementare, e precisamente nell'articolo 116, comma primo e seguenti, nei quali si dice che nei concorsi magistrali deve essere contenuta l'indicazione dei posti destinati ai maestri e di quelli destinati alle maestre. Dai sostenitori della graduatoria distinta ci si richiama anche all'articolo 295 del regolamento del testo unico del 26 aprile 1928 e al regio decreto 15 novembre 1928, n. 2661, in cui si dice che i posti nella scuola elementare sono distinti in maschili, femminili e misti e che in quelli maschili insegnano i maestri e in quelli femminili le maestre.

Non neghiamo che queste leggi esistano e che siano chiare, ma obiettiamo che sono leggi fasciste: e il fascismo fu sempre coerente nella sua volontà di allontanare la donna dal lavoro. Escluse le donne dall'insegnamento nella scuola media superiore, in molti concorsi riservò ad esse solo il 10 per cento dei posti, mentre in altri le escluse addirittura. Ora il fascismo è caduto e l'articolo 51 della Costituzione riconosce alla donna parità di diritti nell'accesso a tutte le carriere.

Quale giustificazione si può dunque addurre per il mantenimento di questa graduatoria distinta che, ripeto, è un vero atto di discriminazione ai danni delle donne? Vi sono motivi di natura pedagogica? Credo che tutti siano d'accordo nel negarlo, perché tutti riconoscono alla donna particolari attitudini ad insegnare sia ai ragazzi che alle ragazze. E nella realtà le donne insegnano largamente nelle scuole maschili, perché, essendo i posti maschili in numero superiore ai maestri, bisognerebbe chiudere alcune di queste classi maschili se non si volessero far insegnare in esse le maestre. Le maestre insegnano nelle classi maschili e femminili, e insegnano bene nelle une e nelle altre.

La legge tuttora in vigore arreca notevolissimi danni alle maestre e anche alla stessa scuola. Infatti, dal giorno in cui queste donne entrano nella carriera al momento in cui la lasciano, vengono danneggiate da questa graduatoria distinta. Al momento del concorso e dell'assegnazione della sede è facile che un maestro, che abbia un punteggio di gran lunga inferiore a quello di una maestra, abbia una sede migliore, magari, in un capoluogo; mentre la maestra è difficile che possa ottenerla. Vi sono poi i trasferimenti annuali, e il danno per le maestre continua: un maestro anche con due soli anni di servizio viene trasferito in un capoluogo di provincia, mentre la

maestra, tante volte, finisce i suoi quarant'anni di carriera senza essere riuscita ad ottenere quello che il maestro ha ottenuto dopo due soli anni di servizio.

Alcuni sostengono che la graduatoria distinta è cosa giusta, provvida, equa ed è anche un mezzo per diminuire la disoccupazione magistrale. Io credo che questo sia un punto di vista sbagliato, perché non si può risolvere questo problema della disoccupazione con simili mezzucci. L'onorevole Macrelli parlava di 120 mila maestri disoccupati in Italia; tra questi io credo che circa 80 mila siano rappresentati dalle donne.

In Italia vi sono troppi maestri, oppure ve ne sono pochi? A mio avviso in Italia i maestri sono pochi, se si considera che un milione e più di bambini, che sono nell'età dell'obbligo scolastico,non frequentano la scuola; e se si guardi altresì al pauroso numero di analfabeti, che costituisce un quarto della nostra popolazione.

Non dobbiamo preoccuparci di avere troppi maestri; essi sono pochi se vogliamo affrontare la lotta contro l'analfabetismo in maniera radicale; sarebbero molti se volessimo continuare ad andare avanti con i metodi sin qui seguiti, se volessimo continuare a denunziare quanto faceva giorni fa Danilo Dolci. Da una inchiesta condotta dal Dolci nel popolare cortile Cascino di Palermo, per stabilire quante fra le giovani coppie sapessero leggere e scrivere, è risultato che soltanto tre fra le giovani coppie e due fra le coppie della generazione precedente sanno leggere e scrivere. Se vogliamo vincere la battaglia contro l'analfabetismo con questo ritmo io credo che – secondo la previsione che faceva il Dolci – ci vorrà un millennio, e non vi potrà essere quindi possibilità di dare lavoro ai 120 mila maestri disoccupati.

Ma se vogliamo distruggere rapidamente la vergogna dell'analfabetismo, v'è lavoro per tutti questi 120 mila maestri disoccupati. Anzi, a mio avviso, di altra natura dovrebbero essere le vostre preoccupazioni: dovreste preoccuparvi della diminuzione che si registra tra gli alunni iscritti negli istituti magistrali. Difatti in questi istituti, nel 1940-41, erano iscritti 104.219 alunni mentre nel 1950-51 ne erano iscritti 75.405.

Non è con leggi discriminatorie nei confronti delle maestre che possiamo risolvere il problema della disoccupazione magistrale. Dobbiamo anche tener presente che l'Italia è uno dei paesi in cui vi è il più forte divario di occupazione tra mano d'opera maschile e mano d'opera femminile, soprattutto nel settore intellettuale.

Come possiamo risolvere il problema della graduatoria distinta? Come possiamo impedire che le maestre continuino ancora a soffire di questa ingiustizia?

Credo che la strada sia facile, solo che la si voglia affrontare con una certa decisione. Si può senz'altro presentare un disegno di legge che abolisca l'articolo 116 del testo unico e le modificazioni successive.

Quanto ai trasferimenti, onorevole ministro, dal 1935 essi vengono regolati con ordinanze ministeriali. Io mi auguro che ella abolisca la distinzione cui accennavo dianzi, con una ordinanza ministeriale, per i prossimi trasferimenti. Non si deve parlare di posti maschili, femminili e misti, ma, semmai, di classi maschili, femminili e miste, così come avviene in tutti gli altri ordini della nostra scuola.

Io credo che il provvedimento debba essere presto adottato, se questo Governo, che nelle sue dichiarazioni programmatiche si è detto desideroso di attuare e rispettare la Costituzione, vuole dimostrarlo nei fatti.

Infatti il mantenimento in vita di questa graduatoria distinta è una violazione dell'articolo 51 della Costituzione, che riconosce alle donne parità di diritti nell'accesso a tutte le carriere.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Corbi e Sciorilli Borrelli:

« La Camera,

considerato lo stato di disagio in cui vengono a trovarsi numerosi e benemeriti insegnanti elementari a seguito della soppressione di posti per la riduzione del numero degli alunni oltre un certo limite,

invita il Governo

a disporre affinché l'insegnante che ha avuto soppresso il proprio posto, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, possa godere del diritto di precedenza nei trasferimenti non « limitatamente alle sedi scolastiche del comune nel quale il maestro era titolare » (titolo 10, lettera *F*, ordinanza ministeriale 8 marzo 1955, n. 2.000/19), ma nell'ambito del Circolo didattico del quale faceva parte la scuola soppressa ».

Poiché gli onorevoli Corbi e Sciorilli Borrelli non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Lombardi Riccardo, Santi, De Martino Francesco, Dugoni e Pieraccini:

« La Camera,

considerando che la ricerca scientifica di base condiziona lo sviluppo e il progresso della tecnica in tutti i campi di applicazione;

considerando che i limiti, le strozzature e gli ostacoli frapposti a una economia di sviluppo dalle condizioni storiche e strutturali della società italiana, esigono, per essere superati, una organizzazione ed un indirizzo razionale atti a trarre il massimo rendimento dalle limitate risorse materiali e dalle meno limitate risorse di lavoro umano, disponibili; e pertanto impongono una attenta e responsabile valutazione e selezione delle priorità negli investimenti di capitale sociale;

ritenuto che nella fase presente della civiltà pochissimi investimenti presentano carattere di redditività, a breve e lunga scadenza, pari o superiori a quelli fatti nella ricerca scientifica;

ritenuto che una ulteriore dilazione nell'affrontare con mezzi sufficienti una organizzazione della ricerca scientifica che sia all'altezza dei bisogni del paese, comporterebbe una rapida degradazione, assoluta e relativa, della nostra economia, della capacità concorrenziale della nostra produzione, e del livello di civiltà del popolo italiano;

ritenuto che il problema della ricerca scientifica non è solo né principalmente problema di mezzi materiali ma di uomini (specialmente sotto il profilo della formazione di quadri intermedi di esperti ricercatori) e dunque investe direttamente e prevalentemente la responsabilità del Ministero preposto alla scuola,

invita il Governo

a promuovere, coll'urgenza necessitata dalla presente situazione miseranda della ricerca, la costituzione di un organo centrale — Ministero o Alto Commissariato — cui siano devoluti tutti i compiti d'iniziativa e di coordinamento relativi alla ricerca scientifica e che assuma la rappresentanza degli interessi della ricerca scientifica dinanzi al Governo e al Parlamento e ne porti la responsabilità davanti a quest'ultimo.

Quale provvedimento di immediata attuazione

invita

il ministro della pubblica istruzione a supplire, con i mezzi del suo bilancio, a quelle necessità dei laboratori e gabinetti scientifici universitari oggi alimentati da contribuzioni erogate dal Consiglio nazionale delle ricerche, liberando così il bilancio di quest'ultimo dall'onere relativo onde metterlo in condizioni di più efficacemente assolvere, pur nelle attuali sue ristrettezze, ai propri più diretti compiti di istituto ».

L'onorevole Riccardo Lombardi ha facoltà di svolgerlo.

LOMBARDI RICCARDO. La formulazione del mio ordine del giorno, abbastanza estesa nella motivazione delle richieste conclusive, mi esime dal riassumere qui i termini della situazione che ha originato la nostra iniziativa.

L'opinione universale degli scienziati, assistiti da tutti coloro che vivono attorno al mondo scientifico e universitario e al mondo della produzione, oggi è pacificamente concorde su questa affermazione: che non è lecito parlare di una nazione industrialmente ed economicamente forte senza una forte organizzazione della ricerca scientifica.

Siamo di fronte a un problema veramente angoscioso. Tutti sentiamo e tutti comprendiamo come in questo momento la grande svolta che avviene nella tecnica produttiva lascia il nostro paese ai margini della competizione internazionale. Noi abbiamo un bel tracciare delle direttive a lungo raggio per l'avvenire: siamo paralizzati dalla mancanza di strumenti, che oggi si rivelano assolutamente elementari, per poter arrivare a una economia in sviluppo. Parlo dell'insufficienza delle nostre attrezzature per la ricerca.

Non starò a rivelare lo stato, che giustamente si definisce miserando, della organizzazione della ricerca scientifica in Italia. Non è che manchino degli istituti. Ve ne sono a centinaia di istituti, fra statali e privati: università, laboratori attrezzati con le differenti finalità. Il fatto è che questi istituti, indipendentemente dalle loro finalità, vengono sfruttati non per la ricerca, ma per compiti di controllo e di collaudo. Cosicché si stabilisce persino l'enormità che istituti scientifici statali o universitari finiscono, per il loro necessario legame con l'industria, con il servire, più che per la ricerca scientifica, come organi e come attrezzature di collaudo, oppure di verifica dei processi produttivi, il che è una cosa del tutto diversa dalle finalità che si deve proporre una coerente, adatta ricerca scientifica. Stamane, ad un convegno che si sta svolgendo all'istituto « Antonio Gramsci », sono state rilevate le enormità della situazione. Per esempio, di tutte le

apparecchiature che concernono le ricerche nucleari (che sono soltanto una parte di quelle di cui m'interesso nel mio ordine del giorno), non di quelle in corso di approntamento, ma di quelle già installate, in qualche caso sin dal 1937, una sola è funzionante, quella attualmente a Torino. Delle tre oggi esistenti (di cui una ripeto risale al 1937) solo una funziona, le altre non funzionano per mancanza di personale. Queste apparecchiature potrebbero rappresentare solo un elemento decorativo o figurare in un magazzino di scarto.

Per quanto riguarda la mancanza di tecnici, di ricercatori, bisogna rilevare che noi abbiamo poche decine di ricercatori in Italia, di fronte ai 46 mila ricercatori che sono in ruolo in Gran Bretagna e di fronte ai 2.500 ricercatori, cifra certo insufficiente ma cospicua, del *Centre National* francese. Siamo, quindi, già in una fase grave nel campo della ricerca scientifica che si ripercuote in modo particolare in molte zone della nostra attività.

A lei è noto, anche se questo non è un argomento specifico, signor ministro, di competenza del suo Ministero, la pratica invalsa dello sfruttamento di licenze di fabbricazione dall'estero. È questa una forma di passività e di inerzia che pervade il nostro mondo industriale, il quale non si è ancora formato (e del resto neppur il mondo politico si è formato) una coscienza scientifica, cioé non ha saputo o, meglio, non ha voluto comprendere la diretta dipendenza che ha il progresso tecnico dalla capacità della nostra produzione scientifica. Perché la ricerca scientifica non riguarda soltanto la tecnica meccanica o la produzione dei beni dell'industria, ma riguarda altresì la ricerca biologica, medica e dell'agricoltura, ricerche che comportano uno sviluppo della nostra economia. Cosicché, il nostro intervento, che evidentemente non vuole esaurirsi in questa sede se non per ciò che riguarda, specificatamente, i compiti e la responsabilità del ministro della pubblica istruzione, preannuncia una forte azione di impulso che il nostro gruppo si propone di svolgere, affinché tutto il mondo politico responsabile acquisti una più chiara coscienza dell'importanza determinante che assume nella civiltà odierna la ricerca scientifica. Esso è indirizzato per lo meno verso alcuni provvedimenti di carattere immediato che possono eliminare almeno alcuni degli ostacoli che paralizzano, inceppano il funzionamento della ricerca scientifica e che impediscono l'utilizzazione conveniente anche della scarsa attrezzatura di cui attualmente il nostro paese dispone.

Naturalmente sarebbe un errore, che giustamente io credo il ministro rileverebbe, se pretendessi di affermare che il problema della ricerca scientifica sia un problema del Ministero della pubblica istruzione. Evidentemente, c'è una forte interferenza e responsabilità, non dico prevalente, del Ministero della pubblica istruzione, per quanto concerne la ricerca scientifica. Per una coscienza scientifica, gli elementi che derivano dalla acquisizione di questa coscienza devono involgere tutta l'opera del Governo e del paese, in modo da permeare tutto il mondo produttivo e tutta la nostra vita sociale. Noi abbiamo soprattutto estrema necessità di poter incominciare a far funzionare le apparecchiature e le attrezzature che attualmente funzionano in modo così dispersivo, da non poter giungere a quello che è il compito principale della ricerca scientifica, « l'autoalimentazione in uomini ». Perchè il problema non è tanto di mezzi (i mezzi sono per dichiarazione universale del tutto insufficienti e sproporzionati ai fini delle ricerche scientifiche che un paese moderno si propone) quanto di uomini. Nessuno si può illudere che, anche spendendo molti miliardi, oggi, in attrezzature, si sarebbe in grado di fare qualcosa di più che delle opere a carattere decorativo, perchè mancherebbero i tecnici di alto, medio e basso livello necessarî per poterle fare adoperare. Quando si pensi che apparecchiature costose in ordine di importi di 200-300 millioni di lire hanno un solo addetto al loro servizio, necessariamente insufficiente, per mille ragioni che non starò a ripetere, e pertanto sono, nella migliore delle ipotesi, custodite e quasi monopolizzate dai gabinetti di ricerca universitari che finiscono per fare un lavoro utile senza dubbio, ma svolto esclusivamente secondo i particolari indirizzi o le particolari attitudini o interessi scientifici del direttore di quel gabinetto o del titolare di quella cattedra, si comprende l'ampiezza del cammino da compiere.

Comprendiamo bene a che punto noi siamo se pensiamo che in Italia, per esempio, non esiste oggi la possibilità di misurare le alte e le basse temperature. Eppure queste misurazioni sono diventate elemento assolutamente necessario per l'industria, per una infinità di procedimenti tecnologici moderni. Oggi in Italia dobbiamo ricorrere all'estero per poter misurare le alte e le basse temperature. Questo problema è stato risolto, attraverso gli istituti di metrologia, in tutti i paesi e specialmente in Germania, dove tali istituti a pochissimo

prezzo mettono a disposizione delle forze produttive i risultati delle loro ricerche. Noi abbiamo una dispersione, una mancanza di utilizzazione anche delle scarse risorse delle quali disponiamo.

Per questo, più che altro per cominciare a vedere avviato a soluzione il problema, noi abbiamo indicato la convenienza di un organo centrale che unifichi, coordini e indirizzi le disponibilità attualmente esistenti in uomini e in attrezzature materiali per la ricerca scientifica, in modo da ottenerne il massimo rendimento.

Comprendo benissimo la delicatezza che tale soluzione riveste e la responsabilità che comporta. A me importa non tanto la forma da dare a questo centro d'impulso quanto il fatto che esso diventi veramente centro d'impulso e che vi sia una voce responsabile nel Governo e nel Parlamento per la ricerca scientifica, per cui vi sia, come dicono i nostri amici francesi, una voce in certo modo « pagata per questo », che possa rispondere in Parlamento, che possa farsi portavoce delle esigenze sempre crescenti ma altamente redditizie della ricerca scientifica.

Per questo ancora, onorevole ministro, come primo provvedimento – e spero che ella sarà d'accordo – domandiamo che si liberi il Consiglio nazionale delle ricerche dalle impostazioni di bilancio che attualmente esso ha per i soccorsi d'urgenza, direi, ai gabinetti universitari e relative attrezzature. Questa è una situazione originata dalle necessità urgenti del dopoguerra e che si perpetua. Succede che i fondi disponibili, veramente esigui, vengono dal Consiglio delle ricerche dispersi e frantumati per sodisfare le richieste spesso contrastanti dei titolari delle cattedre universitarie, i quali li impiegano per la vita didattica dei loro gabinetti, che soltanto parzialmente, e non sempre, rispondono agli interessi e alle finalità della ricerca scientifica. Occorre liberare il bilancio del Consiglio delle ricerche da questo onere, che dovrebbe essere assunto direttamente dal bilancio della pubblica istruzione. Non sono poi oneri immensi: basti pensare che il Consiglio delle ricerche, per ricerche medico-biologiche, ha a disposizione 200 milioni, con i quali dovrebbe vivificare ed aiutare una cinquantina e forse più di istituzioni di carattere universitario e non !

Mi pare che il primo passo dovrebbe essere compiuto in questo senso, indipendentemente dalla risoluzione a lungo respiro. Richiamo, onorevole ministro, su questo punto la sua attenzione affiché ella si faccia iniziatore di proposte concrete che diano al paese e al Parlamento la sensazione che il problema della ricerca scientifica non è più una questione di professori e di tecnici, ma una questione politica, una delle fondamentali questioni politiche che debbono preoccupare il nostro paese. Dobbiamo cioè utilizzare bene ciò che abbiamo oggi e far sì che il Consiglio nazionale delle ricerche con il fondo di dotazione e con i mezzi del suo bilancio assolva ai compiti di istituto, che sono compiti di ricerca e non di sovvenzione – sparpagliata e contesa – fra gabinetti ed istituti di diversa natura, ciò che finisce con lo svuotare completamente le finalità dell'istituto.

Infine, onorevole ministro, raccomando che non passi per la mente né a lei né ad altri di spostare l'attuale organizzazione gerarchica del Consiglio nazionale delle ricerche. Tale istituto oggi non dipende dal Ministero della pubblica istruzione, ma dalla Presidenza del Consiglio. Per quanto in questa materia non si possano mai fare affermazioni di principio, empiricamente alla stregua dei fatti si deve dire che da questo punto di vista la dipendenza gerarchica dalla Presidenza del Consiglio ha funzionato bene, in quanto ha assicurato al Consiglio nazionale delle ricerche una autonomia che si è tradotta in un fatto inconsueto nelle nostre istituzioni di qualsiasi natura: in generale, fra una decisione di intervento deliberata dal Consiglio e la sua esecuzione, passano 15 giorni. È un primato di non burocraticismo che ci deve avvertire che non abbiamo il diritto di sovvertire l'attuale organizzazione gerarchica, attraverso un mutamento, che forse dal punto di vista della simmetria potrebbe apparire seducente, ma che in effetti comprometterebbe una autonomia rivelatasi essenziale per il buon funzionamento dell'istituto.

Né si parli di passaggio di attribuzioni, almeno fino a quando il problema della ricerca scientifica (di cui è elemento essenziale il Consiglio nazionale delle ricerche), non sia affrontato sotto un profilo ed un aspetto nuovo, con una visione più larga delle necessità dell'economia nazionale. Onorevole ministro, spero che ella nel suo discorso di domani ci darà assicurazioni in questo senso. Si provveda affinché il Consiglio possa effettuare i suoi programmi molto modesti di oggi, di cui parte essenziale è la creazione di quell'istituto metrologico, per le misurazioni di alta precisione, di cui il nostro paese è il solo sprovvisto tra quelli di pari civiltà.

Se si realizzeranno le istanze contenute nel nostro ordine del giorno che io ho avuto l'onore di illustrare, noi porremo il Consiglio nazionale delle ricerche in condizione di svolgere le sue funzioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Floreanini Gisella, Marangone Vittorio, De Lauro Matera Anna, Lozza e Targetti hanno rinunciato a svolgere il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerando l'importanza della musica e del canto come fattori educativi dei ragazzi e dei giovani,

invita il Governo

a istituire o a ripristinare tale insegnamento in tutte le scuole secondarie inferiori della Repubblica ».

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Marangone Vittorio, Vischia, Resta, Macrelli, Colitto, Chiaramello, Pitzalis, Mazzali, Lizzadri, Berlinguer, De Lauro Matera Anna, Marchesi, Cottone, Viola. Bernieri, Sciorilli Borrelli, Franceschini Francesco, La Malfa e Lozza:

« La Camera,

tenute soprattutto presenti le gravi carenze di bilancio denunciate dal relatore onorevole Vischia, che ha giustamente definiti irrisori o meschini i fondi stanziati per la difesa del patrimonio artistico e culturale italiano, tesoro incalcolabile della nostra civiltà e fondamentale richiamo di turisti da ogni parte del mondo;

tenute ancora presenti le continuate lagnanze e le pressanti richieste che inutilmente da ogni città d'Italia sono formulate,

invita il Governo

a costituire con la maggiore possibile sollecitudine una Commissione speciale mista, formata, cioè, da parlamentari e da funzionari dello Stato di specifica competenza, la quale, accertati i dati inerenti al complesso problema, formuli una proposta di legge, intesa a destinare fondi speciali per salvare dall'attuale abbandono il patrimonio artistico e culturale italiano, ed altra proposta di legge, intesa a proteggere le bellezze naturali e storiche dalle devastazioni, che, a fini vari, in continuo aumento vengono perpetrate ».

L'onorevole Vittorio Marangone ha facoltà di svolgerlo.

MARANGONE VITTORIO. Pochi minuti per fermare l'attenzione della Camera sopra un grande vuoto che si è riscontrato nella discussione generale del presente bilancio.

Il nostro Ministero si denomina Ministero della pubblica istruzione e delle belle arti. Purtroppo, soltanto qualche accenno è stato fatto qui sulla seconda parte dei suoi compiti, forse perchè se ne è occupato con ampiezza, con competenza e coraggio l'onorevole Vischia nella sua relazione. Il patrimonio artistico e culturale italiano – biblioteche, musei, scavi, gallerie, accademie, mostre d'arte e gli artisti stessi – meriterebbe per ognuna di queste voci un intervento da parte dei vari settori della Camera. Forse questo non è avvenuto per rispettare gli accordi intercorsi fra i gruppi.

Pertanto abbiamo inteso supplire a tale carenza con un ordine del giorno che considero fondamentale ed impegnativo. Esso concerne il patrimonio artistico e culturale, e le bellezze paesistiche e storiche del nostro paese. Questo ordine del giorno, presentato ora da autorevoli parlamentari di varie correnti e su mia modesta iniziativa e poi fatto proprio dal gruppo parlamentare dell'arte, altro non vuole essere che un mezzo consentitoci, in sede parlamentare, per mettere rimedio ad una situazione che va diventando drammatica in tutto il paese.

Poiché in sede normale di bilancio non sono possibili che lievi variazioni, già suggerite, del resto, dal relatore onorevole Vischia, si è ritenuto opportuno, da parte nostra, invitare il Governo a costituire una speciale commissione mista, formata di parlamentari e di competenti funzionari dello Stato, non al solo fine di accertare una fin troppa pesante situazione di fatto nei suoi dati concreti, ma soprattutto destinata a promuovere un'iniziativa comune per correggere carenze e difetti e formulare, alla fine dei propri lavori, due proposte di legge: la prima intesa a reperire speciali fondi per la salvaguardia e il miglioramento dell'immenso patrimonio artistico e culturale del paese, che è e rimane giustificato motivo d'orgoglio di ogni italiano; la seconda intesa a proteggere validamente tutte le storiche o naturali bellezze, di cui l'Italia sorride e trionfa, ma che troppo spesso e con preoccupante progressione sono violate o devastate con varie private finalità, non certo degne di lode.

Onorevoli colleghi, non è tempo l'attuale di recriminazioni e di accuse, anche giustificate: è piuttosto tempo di serio rimedio a ciò che non si è potuto compiere negli anni precedenti, quando problemi più immediati premevano nel pensiero di governanti e legislatori di ogni tendenza.

Oggi, con il nostro consenso, noi diamo ascolto, in modo determinato, e forse il più

concreto possibile, alle supplichevoli istanze, alle pressioni continuate, alle grida di dolore (per ripetere qui una felice frase di Ragghianti) che si levano da ogni parte d'Italia ad implorare aiuto quasi nel colmo di un generale naufragio. E ciò non avviene da parte di cittadini sconsiderati o vogliosi di polemiche anche acerbe, ma da parte di attenti studiosi e di critici di severa preparazione, da parte di solerti e intelligenti funzionari di ogni ordine e grado, i quali, consci soltanto della propria responsabilità e animati al pari di noi da un grande amore del « bel paese dove il sì suona », attendono con impazienza comprensibile e lodevole che il Governo e il Parlamento si muovano a liberare dalla presente sconsolata miseria questa nostra comune ricchezza, invidiata ovunque nel mondo, nella speranza che il sentimento della bellezza e dell'arte non sia stato sopraffatto ancora e abbattuto dalla volgarità della speculazione immediata dell'affare.

Se teniamo soltanto conto, onorevoli colleghi, delle centinaia di miliardi di valuta pregiata che l'enorme e progrediente afflusso turistico mondiale getta sulla bilancia delle nostre entrate annuali, noi non possiamo, pur facendo tacere per un attimo l'appassionato palpito di puri innamorati del bello e dell'arte, venir meno ad un dovere che urge, compiere con le leggi del rimedio per un superiore interesse della comunità nazionale.

Ma il problema non è più oltre dilazionabile. Se l'ordine del giorno verrà accolto dal ministro o approvato dalla Camera, non rimanga atto inoperante, a maggior disdoro di chi lo ha proposto o, peggio, di chi lo ha accolto o approvato, ma diventi propulsione e vita e, nel nostro specifico caso, concreto atto di amore all'indimenticabile memoria dei padri che furono per tanti secoli maestri nello scrivere e nel dipingere, nello scolpire e nel costruire la perenne bellezza dell'umana fantasia creatrice; come concreto atto di amore alla divina natura così prodiga con noi di incomparabili bellezze, che, insieme con i tesori dell'arte, fanno del nostro paese un giardino di spirituali delizie. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Petrucci:

« La Camera,

considerato che tutti ormai riconoscono l'inderogabile necessità di creare nel nostro paese le premesse indispensabili per dare alle ricerche minerarie il massimo sviluppo nel superiore interesse del popolo italiano;

considerato, altresì, che per il raggiungimento di tale scopo occorre dare il maggiore impulso all'insegnamento della geofisica mineraria negli istituti universitari, cosa attualmente impossibile, perché esistono in Italia solo due cattedre di tale disciplina, cioè quelle di Roma e di Cagliari;

considerato, infine, in modo particolare, che per il notevole sviluppo che dovranno prendere in Sicilia sia l'industria petrolifera che quella mineraria, risulta di preminente interesse nazionale creare in primo luogo una cattedra di geofisica mineraria a Palermo e che si appalesa, altresì, necessario per il bene del paese, istituire altre cattedre a Napoli, Bologna, Milano e Torino,

invita il Governo

ad adottare i provvedimenti necessari per la creazione delle cattedre di geofisica suddette, e potere, così, assicurare un avvenire di grande benessere al popolo italiano ».

L'onorevole Petrucci ha facoltà di svolgerlo.

PETRUCCI. Mi interesso anch'io dell'insegnamento universitario, perché ai miei tempi, quando ero più giovane e i miei capelli non erano ancora andati via col vento, fui prima assistente e poi aiuto di fisica all'università di Palermo. I problemi dell'insegnamento quindi esercitano un grande fascino sul mio cuore. Questa sera desidero interessarmi di un problema che è diventato ormai di importanza fondamentale per il nostro paese: quello delle ricerche minerarie in Italia. Ieri sera in un brillante intervento del vicepresidente onorevole Macrelli io ho sentito sciogliere un inno all'insegnamento del latino: l'illustre oratore ci ha detto che se dovesse esser lui il ministro della pubblica istruzione imporrebbe l'obbligo del latino in tutte le scuole, dall'asilo fino all'Università. Non voglio dissentire dalle nobili parole dell'onorevole Macrelli, perché comprendo bene che la cultura rappresenta il nutrimento spirituale di tutte le anime elette, e quindi io mi associo al voto dell'onorevole Macrelli. Ma non posso in questa circostanza non spezzare anche io una lancia in favore dell'insegnamento tecnico specializzato, perché oggi il nostro paese non può più non tener conto di questo insegnamento.

L'onorevole ministro Rossi, che è una persona saggia ed equilibrata, ascolterà certamente la mia parola e si dispiacerà anche lui se io devo notare in questa sede che in Italia esistono pochissime cattedre di una materia fondamentale per il nostro paese, quale è la

geofisica mineraria. Noi abbiamo sempre lamentato la nostra povertà di petrolio e di altre materie prime, ma solo ora vediamo che ne eravamo ricchi e non lo sapevamo, e questo perché avevamo trascurato l'esplorazione del nostro sottosuolo. Si pensi che fin dal 1927 era stata trovata l'anomalia magnetica di Ragusa, rivelatrice della presenza del petrolio: sarebbe bastata la trivellazione dei pozzi perché l'oro nero sgorgasse alla superficie, così come solamente oggi è avvenuto. Ma non è ora il caso di stare a recriminare sul passato, bensì di muovere con decisione energica e consapevole allo sfruttamento di tutte le risorse minerarie del sottosuolo. Sarebbe gravissimo danno se noi non lo facessimo e tradiremmo il nostro compito di uomini liberi che sentono il dovere di servire il paese trovando nuove fonti di ricchezza e di lavoro per il nostro popolo. Ecco perché io, pur associandomi al voto dell'onorevole Macrelli per la diffusione del latino, sento il dovere di sottoporre a lei, oggi responsabile del dicastero della pubblica istruzione, questa esigenza. Nel mio ordine del giorno io chiedo l'istituzione in Italia di cattedre di geofisica mineraria, perché noi abbiamo soltanto due cattedre di questa materia, una a Roma e l'altra a Cagliari, e coloro che ne sono i titolari, essendo in due soltanto, non possono far sentire la loro voce vincendo quella della coalizione di tutti gli altri professori universitari che chiedono – ed hanno ragione dal loro punto di vista – l'istituzione di nuove cattedre, e riescono ad ottenerle. Onorevole ministro, io non voglio muovere rimproveri a nessuno; ma l'anno scorso sono state create 84 nuove cattedre: se soltanto il 6 per cento di queste fosse stato attribuito alla geofisica mineraria, noi avremmo già 4 o 5 cattedre di tale materia.

Segnalo questo problema al ministro, perché sono sicuro che egli lo risolverà nel modo più degno. Nel mio ordine del giorno io indico quali città a mio giudizio dovrebbero avere una cattedra di geofisica mineraria. Attualmente esistono, come già detto, quella di Roma e Cagliari; io segnalo Palermo, Napoli, Bologna, Milano e Torino, perché ritengo che questi siano i centri in cui appare più opportuno effettuare le ricerche delle materie prime che speriamo trovare. Comunque, lascio piena libertà al ministro – ed è questo del resto un suo diritto – di cambiare la sede se riconosce che una determinata sede sia preferibile ad una di quelle da me indicata. Ma non posso, onorevole ministro, non rilevare il preminente interesse nazionale a che sia istituita una cattedra di geofisica mineraria a Palermo, con precedenza su qualsiasi altra, perché in Sicilia il cosidetto oro nero esiste, ed in grande abbondanza. Quello che io chiedo è importante, non solo per i pozzi che si stanno costruendo ma anche per quelli che si dovranno fare: infatti su 100 pozzi solo 17 (al metodo indiretto) danno esito positivo. Il che significa che un gran numero di pozzi, col sistema della ricerca indiretta, rimane inutilizzabile e che tale sistema non può dare grande affidamento. Insisto perciò sulla necessità di istituire una cattedra di geofisica mineraria a Palermo.

La scuola rappresenta la grande madre da cui tutti noi traiamo il nutrimento spirituale per potere andare avanti nella cultura; dobbiamo, però, creare le nuove leve da cui dovranno uscire i dirigenti di domani. Il mondo dimostra di camminare piuttosto alla svelta: si utilizza l'energia atomica, nonché altre forme di energia; si parla di andare dalla terra alla luna. Quando noi, sotto l'impulso divino, riusciamo a strappare qualche segreto alla natura, a svelare dei fenomeni, a utilizzare nuove forme di energia, dobbiamo fare tutto il possibile per sfruttare quanto abbiamo conquistato, per il bene del popolo!

Si è parlato del piano Vanoni che deve dare lavoro a 4 milioni di disoccupati tra qualche decennio, attraverso lo sviluppo del reddito e dell'occupazione. L'onorevole Franceschini ha parlato delle nuove leve per quanto riguarda l'insegnamento specializzato. Io mi associo a quanto egli ha detto e prego il ministro di considerare che non devono esservi più talune categorie di insegnamento neglette. Egli deve affrontare il problema non solo per le cattedre di geofisica mineraria, ma anche per le altre cattedre di specializzazione, per le ricerche in tutti i campi. Come ha accennato l'onorevole Lombardi, varie volte negli istituti scientifici non si possono svolgere ricerche perché non si hanno gli apparecchi e non si possono adottare i nuovi sistemi già affermatisi nel campo scientifico.

Onorevole ministro, a lei affido la risoluzione del problema da me proposto e sono sicuro che ella lo risolverà, giacché ella ha veramente a cuore, oltre allo sviluppo della scuola, il progresso morale e civile del popolo italiano e soprattutto ha a cuore che a tutti gli italiani si dia un lavoro e un pane, perché questo significa assicurare al popolo un avvenire di benessere e di pace.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Calabrò e Colognatti:

« La Camera,

considerato quanto è avvenuto durante lo svolgersi della XVI mostra cinematografica internazionale della biennale d'arte di Venezia, che ha dato l'impressione d'essere quasi strumento di una determinata propaganda ideologica;

che tale impressione, registrata anche dalla stampa indipendente, ha già determinato reazioni nell'industria cinematografica internazionale e può anche generare dirottamenti della migliore produzione cinematografica mondiale verso altre consimili manifestazioni che minacciano di organizzarsi in altri paesi,

invita il Governo

ad intervenire affinché questa mostra già illustre, cui è affidato il prestigio del cinema italiano, non rischi di trasformarsi in una rassegna priva di elementi artistici ed influenzata da correnti politiche ».

CALABRO'. Parlerò un po' al ministro delle belle arti, più che altro, e mi riferirò alla biennale d'arte di Venezia e particolarmente alla manifestazione filmistica, alla mostra cinematografica di Venezia, giacchè ritengo che il cinematografo sia un fattore di progresso sociale di grande importanza al quale uno Stato moderno, sociale, non può fare a meno di prestare la propria attenzione e la propria assistenza.

In effetti, onorevole Rossi, di arte in quella manifestazione filmistica se ne è vista pochina e, purtroppo, si tratta di una manifestazione che è costata allo Stato 88 milioni.

Era una manifestazione, quella della biennale a Venezia, cui gli italiani erano affezionati; tutto il mondo l'ha sempre seguita con grande interesse e, di fatto, era rimasta sempre autorevole. Ma oggi essa rischia quasi di squalificarsi, e non tanto per merito altrui, quanto piuttosto per demerito nostro.

È la nostra incapacità e disorganizzazione a costringere questa manifestazione a retrocedere e a dar quindi maggior credito alle mostre del cinema straniero. È proprio di oggi anche la notizia poco consolante che l'America vuol indire una mostra nel proprio territorio. Sarebbe un colpo molto duro per la nostra cinematografia, giacchè l'America è la nostra diretta concorrente nel campo filmistico. Io pertanto invito l'onorevole ministro a voler assicurare la Camera che da parte del Governo vi sarà un intervento affinchè questa mostra d'arte non si trasformi in una fiera commerciale, giacchè a tanto si è ridotta.

Abbiamo assistito al disordine di film annunciati e poi esclusi: ad esempio, la Spagna è stata costretta a ritirare un film perchè esso ledeva il prestigio di un paese dove i cattolici sono perseguitati. Pretesto assurdo, che ha assunto chiaro significato di apertura a sinistra anche a Venezia.

Abbiamo notato il gran numero di visioni private per scopi privati; abbiamo visto la premiazione, che ha avuto l'onore della presenza dell'onorevole Brusasca. Essa pure è sembrata influenzata da correnti politiche: sembrava che si intendessero premiare soltanto ed esclusivamente quelle voci che cercano di disarticolare la nostra società, che si volessero premiare a tutti i costi quegli Stati propagandisti di tale esasperazione sociale. È stato, insomma, il festival del compromesso, del cattivo compromesso!

Potrei fare una disamina critica di tutti i film premiati e non premiati, con riferimento ai pregi e difetti artistici, a difesa del buon nome della mostra cinematografica di Venezia che è finanziata dallo Stato, ma credo siate tutti convinti del fallimento della XVI mostra cinematografica di Venezia, anche perchè la stampa ne ha ripercosso l'eco.

Voglio soltanto invitare il Governo a intervenire seriamente in questo settore e far sì che questa mostra, che già fu illustre e tanto prestigio ebbe nel mondo, non rischi veramente di declassarsi sempre più, privando Italia di un primato molto onorato.

PRESIDENTE. L'onorevole Alessandro Scotti ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerando che l'istituzione della postelementare non risolve il problema della preparazione dei giovanetti, residenti in località agricole, al lavoro agricolo secondo i moderni dettami della tecnica,

invita il Governo

ad istituire l'agronomo condotto comunale o consorziale a cui saranno affidati i corsi preprofessionali e professionali ».

Ha facoltà di svolgerlo.

SCOTTI ALESSANDRO. A nome del partito dei contadini ho presentato un ordine del giorno sul quale dirò brevi parole di commento.

Il ministro della pubblica istruzione ha diramato una circolare che tende ad allargare il campo dell'insegnamento competente ai

maestri delle scuole elementari. Io do lode al ministro per il nobile fine che si è proposto, di fare progredire cioé la massa del popolo attraverso una scuola sempre meglio organizzata, poiché nell'insegnamento scolastico si deve sempre tendere a fare passi in avanti, specie per il popolo rurale, che in fatto di istruzione è ancora molto arretrato.

Inoltre, non ha importanza considerare che la massa più importante della popolazione scolastica è fornita dai lavoratori della terra, siano essi contadini piccoli o medi proprietari, compartecipanti o semplici lavoratori; quello che necessita osservare è che una grande massa della popolazione scolastica vive in campagna, e ciò fa giustamente pensare che la scuola elementare debba essere integrata e perciò allungata nel tempo con corsi post-elementari e con un programma teorico-pratico di agricoltura e di qualche altra disciplina ad essa annessa e connessa, affinché gli alunni della scuola elementare non sappiano soltanto leggere e scrivere e far di conto, ma conoscano anche gli elementi principali di quella attività agricola alla quale dovranno dedicarsi.

Ciò premesso, ci permettiamo di fare qualche osservazione come persone pratiche, che vivono effettivamente la vita della gente rurale.

Noi pensiamo che prima di mettere altra carne al fuoco della scuola elementare per aumentarne i compiti, sia più logico e doveroso fondare le scuole elementari ove mancano del tutto e completarle ove difettano.

Vi è una legge che obbliga alla frequenza scolastica fino al quattordicesimo anno di età, legge che bisogna fare osservare inviando gli alunni alle scuole di avviamento professionale ove queste esistono, e dove queste non esistono facendo sorgere scuole di tipo agrario, avendo riguardo ai caratteri della popolazione, a tipo eminentemente rurale.

Ora, il problema che noi ci poniamo è questo: è meglio istituire scuole professionali di avviamento a tipo agrario, oppure prolungare di altri tre anni la scuola elementare, offrendo ai maestri elementari un maggiore prestigio attraverso più vasti compiti, oppure istituire per i paesi rurali l'agronomo condotto ?

Noi riteniamo che per dare una più estesa assistenza tecnica agli agricoltori ed ai contadini di quei piccoli paesi e frazioni lontani dai centri rurali, sia meglio istituire l'agronomo condotto – comunale o consorziale – affidando ad esso tutti quei compiti che in parte sono assolti dalle scuole di avviamento professionale agricolo e anche quelli che si vorrebbero affidare ai maestri elementari con l'istituzione degli altri tre anni di scuola post-elementare.

Le considerazioni che ci inducono a preferire e scegliere l'agronomo condotto sono di natura pratica.

Le scuole professionali di avviamento possono essere istituite solo nei principali centri rurali, il che costringerebbe molti giovanetti a percorrere lunghi tratti di strada molte volte, specie nei mesi invernali, disagevoli; quindi non tutti le frequenterebbero rendendo così poco efficaci queste scuole di avviamento, come purtroppo oggi avviene e si può constatare dalle statistiche.

Ricorrendo al prolungamento della scuola elementare di altri tre anni e affidandola ai maestri di scuole elementari, si corre il rischio per i piccoli comuni rurali di avere un numero esiguo di alunni, raggruppati in una sola classe, con un insegnamento generico e non specifico, come dovrebbe essere quello che è necessario per la formazione professionale dei contadini.

L'agronomo condotto, invece, che deve essere un tecnico agricolo, di cui i laureati in agraria rappresentano la massima espressione, può inserirsi in forma più ampia e più efficace nella vita degli agricoltori, determinando nel congegno dell'economia rurale le conclusioni più economicamente possibili secondo le varie zone di colture specializzate, radunando i giovani per i corsi invernali d'istruzione tecnica generale e, durante la stagione dei lavori, conducendo gli alunni a constatare i pregi ed i difetti delle lavorazioni agricole compiute dagli agricoltori. Vivendo in mezzo alla gente rurale, l'agronomo condotto, mentre educa e istruisce i giovani, insegna pure ai vecchi. È quindi auspicabile che, affiancato alle condotte mediche e veterinarie, vi sia pure il laureato in scienze agrarie a cui affidare, specie per tanti piccoli paesi, collinari e mantani, che sono quelli che ne hanno maggiore bisogno, l'istruzione tecnica professionale degli agricoltori italiani.

Mi auguro che l'onorevole ministro prenda in benevola considerazione l'ordine del giorno e voglia credere che per i nostri comuni rurali questa istituzione è necessaria.

PRESIDENTE. L'onorevole Minasi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

nell'interesse del buon andamento della scuola elementare ed al fine di impedire che

essa, tolta da mani esperte di provati funzionari, passi nelle mani di inesperti incaricati,

impegna il Governo

a sospendere la esecuzione del provvedimento che colloca a riposo i direttori didattici e gli ispettori scolastici delle classi dal 1887 al 1890 fino a quando non saranno espletati i concorsi in atto e non saranno perfezionate le nomine dei nuovi direttori ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MINASI. Non penso che l'ordine del giorno che ho l'onore di presentare abbia necessità di commento, e quindi, signor Presidente e onorevoli colleghi, mi limito soltanto ad una brevissima considerazione.

L'ordine del giorno esprime una esigenza vivamente sentita nell'ambiente della scuola elementare, esigenza che fu opportunamente accolta dal ministro Martino e che certamente sarà anche da lei accolta, onorevole Rossi. Noi non possiamo non nutrire questa fiducia in quanto si tratta di non aggravare un inconveniente che esiste nella scuola elementare e che è determinato dalla sproporzione già in atto fra il numero dei direttori didattici incaricati e il numero dei direttori didattici di ruolo, che è sproporzione fra la inesperienza dei direttori didattici incaricati e l'esperienza di funzionari già provati.

Non credo che questa mia considerazione possa trovare motivo alcuno in contrario, perché anche il motivo dell'età può essere senz'altro superato dalla semplice considerazione che gli insegnanti delle scuole medie vanno a riposo all'età di 70 anni. Gli ispettori e i direttori didattici della classe del 1887 hanno oggi l'età di 68 anni. Del resto è l'età che dà autorità e prestigio e ai direttori didattici e agli ispettori.

Questa era la considerazione che desideravo sottoporre alla Camera.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DE MEO, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per sapere — richiamandosi alla sua precedente interrogazione numero 14575 — se ritengano consono allo spirito della Costituzione, l'operato di certe autorità, quando all'atto di assumere informazioni sui cittadini, in modo esplicito e tra le altre cose, chiedono di conoscere « la tendenza politica » o « il partito di appartenenza » dell'interessato.

« L'interrogante domanda di sapere inoltre se il ministro dell'interno non ritiene insufficiente, se non elusiva, la sua risposta del 1° agosto 1955, n. 666/5263 di protocollo, e riguardante i lavoratori della carovana « San Pompilio » di Campi Salentina.

« Allo stesso scopo chiede ancora di conoscere il parere del Governo sul contenuto della lettera n. 1591 di protocollo del sindaco di Priola (Cuneo) indirizzata a quello di Campi Salentina (Lecce) e con la quale si chiede appunto « la tendenza politica » del nominato Ugo Garagnulo.

« A proposito di organi informatori e della sua precedente interrogazione l'interrogante chiede di sapere se il ministro dell'interno non ritenga opportuno di riesaminare la posizione del maresciallo dei carabinieri di Campi Salentina, chiedendo informazioni anche al comando del gruppo dell'arma di Lecce, perché il medesimo, che dovrebbe essere il più obiettivo degli informatori, è stato definito « fazioso » se non dal pretore del mandamento, certamente dal tribunale, in una sentenza che si può anche esibire.

« Se non credono di intervenire infine, perché sulla scorta dei casi indicati, che si ripetono ovunque e quotidianamente, i cittadini siano ritenuti tutti uguali innanzi alla legge, vietando la pratica lamentata che troppo si richiama alla politica delle discriminazioni.

(2164) « CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, i ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio, dei trasporti e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere quali provvedimenti intende adottare il Governo a favore della città di Gallipoli, in relazione a quanto espresso nel memoriale di quella camera comunale del lavoro, indirizzato ai competenti Ministeri il 14 agosto 1955 e più volte dallo stesso sindaco e consiglio comunale di quella città, alle stesse autorità oltre che ai parlamentari del Salento.

(2165) « CALASSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere se ritengono opportuno di interve-

nire, ciascuno per la propria competenza, affinché si costruisca, al più presto, la strada che deve congiungere le frazioni di Fessuriello, Cerrito, Feruto ed Aliperti col capoluogo comunale di Saviano (Napoli).

« Si fa presente che fra gli abitanti di quelle frazioni esiste un vivissimo malcontento che il 26 settembre 1955 ha determinato gli incidenti, dovuti proprio alla esasperazione per la costante incuria comunale nel soddisfare la giusta ed elementare esigenza di quelle popolazioni.

(2166) « DI NARDO, SANSONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere quando i portuali di Catania potranno liberamente eleggere il loro console, ponendo così termine alla gestione commissariale.

(2167) « CALANDRONE GIACOMO, BUFARDECI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza della crisi consigliare che travaglia ormai da tempo il comune di Sulmona, essendosi dimessa oltre la metà dei consiglieri comunali in carica (ivi compresi democristiani, socialdemocratici e repubblicani) in segno di sfiducia nei confronti dell'amministrazione attiva.

« Se sia a conoscenza, altresì, che — avendo il consiglio comunale accettato soltanto per alcuni le dimissioni presentate — i consiglieri invitati a ritirarle hanno nuovamente rassegnato il mandato.

« Per conoscere, ancora, se sappia che il prefetto dell'Aquila, celandosi farisaicamente dietro la lettera della legge e fingendo di ignorare la sostanza del problema e la questione di fondo (che è essenzialmente questione di rispetto della volontà della maggioranza degli eletti e, perciò, degli elettori) ritiene di non dover intervenire né adottare alcun provvedimento in materia.

« Per sapere, in fine, quali disposizioni il ministro intenda impartire, essendo gravissimo lo stato di disagio e vivissimo il malcontento in tutti gli strati sociali ed in tutti i settori politici della popolazione di Sulmona.

(2168) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle finanze, per conoscere le decisioni prese in ordine all'applicazione della legge 4 agosto 1955, n. 722, per l'assegnazione alla benemerita Unione nazionale mutilati per servizio di una quota parte sugli utili ricavati dalle lotterie nazionali.

« Considerando l'alto valore morale della assistenza praticata nei confronti dei mutilati per servizio da parte dell'Unione, si desidera sapere inoltre entro quali termini di tempo le stabilite quote di partecipazione diverranno effettivamente esigibili da parte delle sezioni provinciali dell'Unione stessa.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15770) « AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere a che punto si trovi la compilazione del regolamento relativo alla legge istitutiva dell'Opera nazionale ciechi civili.

« Il ritardo eccessivo ed inspiegabile pregiudica gravemente l'attività dell'Opera, a cui viene impedita la necessaria azione di revisione e di adeguamento degli assegni provvisori attualmente erogati, mentre giacciono forzatamente inevase molte nuove domande di ciechi civili, non ancora assistiti. Per questi si chiede almeno che, in attesa della emanazione del regolamento, si autorizzi l'Opera ad erogare l'assegno provvisorio di lire diecimila, di cui già godono gli altri ciechi.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15771) « SORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e del tesoro, per conoscere se non ravvisano, ormai, giunto — sia pur molto tardivamente — il momento di adottare, senza indugio, il più idoneo provvedimento, onde sia esteso ai capitani delle guardie di pubblica sicurezza, che fossero reduci di guerra e che avessero compiuto 17 anni di servizio da ufficiale di complemento, lo stesso trattamento economico, di cui fruiscono i colleghi loro pari grado dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e delle guardie di finanza (legge 15 maggio 1954, n. 267, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale* n. 113 del 12 giugno 1954), in godimento, da tempo, dei primi capitani delle stesse armi.

« La sollecitata estensione dell'auspicato beneficio, mentre apporterebbe un, sia pur lieve, sollievo economico allo sparuto numero dei capitani delle guardie di pubblica sicurezza (circa una trentina), considerati, a tutti gli effetti, ufficiali delle forze armate (regio decreto-legge 31 luglio 1943, n. 687, convertito in legge 5 marzo 1949, n. 178), eliminerebbe un'odiosa differenziazione, che — cosa più

grave — ha anche indubbio, deleterio, riflesso di carattere morale.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15772) « MARZANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro — premesso che ricorrono con una certa frequenza i casi di aventi diritto alla pensione di guerra i quali o per errore, talvolta ad essi neanche imputabile, o per ignoranza della legge, non presentarono tempestivamente la domanda di riconoscimento della qualifica di partigiano combattente e quindi non sono in grado di esibire il relativo documento ai fini dell'istruttoria della pratica di pensione — per sapere se agli stessi può essere, ricorrendo tutte le altre condizioni, riconosciuta la pensione di guerra sulla base di atti notori od altri documenti o testimonianze che provino la partecipazione del ferito o invalido o deceduto ad operazione di guerra partigiana; o se almeno possa essere riconosciuta ai richiedenti la pensione diretta o indiretta per infortunio civile per causa di guerra e quali atti si debbano compiere per una tale trasformazione della pratica.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15773) « BARESI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per sapere quali siano i motivi che hanno impedito fino ad oggi l'accoglimento della domanda presentata dal signor Scabiolo Agostino, residente nella frazione Teo del comune di Cabella Ligure in provincia di Alessandria, tendente ad ottenere, in base alle norme della « legge per la montagna », il contributo statale per le adeguate riparazioni alla propria abitazione che sta franando a causa di erosioni provocate dal torrente Aritale.

« Si fa presente che il comando della forestale è dalla primavera del 1954 che si trova investito della questione e ben si comprendono le ansie dell'interessato per un eventuale aggravamento della sua situazione, specie con l'approssimarsi del periodo delle precipitazioni atmosferiche.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15774) « AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno e necessario, quanto indilazionabile, istituire una sezione distaccata della cantina sperimentale di Barletta, in Lecce, capoluogo del Salento, rinomata regione di intensiva produzione viniolearia e sede (Lecce) del più importante specifico mercato d'Italia.

« Tale sezione, reclamata ed auspicata da tempo, dovrebbe aver gli stessi compiti della cantina madre, realizzerebbe un antico sogno ed appagherebbe le valide esigenze dei numerosissimi ulivicultori, frantoiani, viticutori e vinificatori delle tre estese provincie salentine (Lecce, Brindisi e Taranto), che, fra l'altro, per ottenersi un ufficiale certificato di analisi — spesse volte avente carattere di urgenza — son costretti a portarsi alla non vicina Barletta con evidentissimo spreco di tempo, aggravio economico e disagio fisico.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15775) « MARZANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dei trasporti, per conoscere se non si intendono adottare adeguati e tempestivi provvedimenti per le necessità di trasporto della pastorizia transumante.

« Occorre ripristinare le agevolazioni già in uso da parte delle ferrovie dello Stato, che in epoche precedenti accordavano riduzioni fino al settantacinque per cento sulle tariffe ordinarie, mentre ai competenti organi non dovrebbero essere sconosciute altre necessità particolari della transumanza, come l'uso di carri a due piani per gli ovini, concessione di carri che servano anche al trasporto di masserizie e muli, composizione di convogli che evitino ai pastori ed ai propri famigliari di viaggiare nei carri-bestiame insieme al gregge. Per la riduzione delle tariffe infine occorre tener presente che vincolarla a distanze eccessive significa renderla inoperante nella totalità dei casi.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15776) « SORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se è a conoscenza che la Direzione generale della R.A.I., con ordine di servizio n. 220 del 15 settembre 1954, ha vietato l'utilizzazione, per i programmi radiodiffusi dagli auditori e studi della R.A.I., di opere dell'ingegno create da tutti coloro che abbiano un rapporto continuativo con la R.A.I. stessa, arrecando loro gravi danni dal punto di vista

morale con l'annullamento di una notorietà maturata attraverso anni di assiduo lavoro materiale per la perdita di una onesta fonte di guadagno, e chiede come l'onorevole ministro intenda intervenire e provvedere al fine di una equa regolamentazione dei rapporti fra la R.A.I. e i suoi diretti collaboratori artistici in merito alla trasmissione della loro produzione.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15777) « MONTELATICI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali ai professori inviati come commissari presso le scuole parificate durante le sessioni di esami non si applichi l'aumento del compenso fisso giornaliero previsto per i commissari in funzione presso le scuole statali.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(15778) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga opportuno, per l'incremento dell'agricoltura in provincia di Ferrara e, in particolare, nel comune di Comacchio, accelerare l'opera di bonificazione dei 3 mila ettari delle valli Pega, Rillo e Zavelea, adempiendo a quanto di sua competenza affinché l'Ente per la colonizzazione del delta padano corrisponda al comune di Comacchio il prezzo equo da questo richiesto sulla base di precedenti e calcoli concreti, per la cessione, richiesta dal predetto ente di colonizzazione, delle valli sopra indicate e di proprietà del comune di Comacchio.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15779) « CAVALLARI VINCENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se, nella ricostituzione dei reparti compartimentali di mobilitazione, disposta con suo decreto n. 36 T. del 26 dicembre 1953, non ritenga doveroso riassumere in servizio, con precedenza, gli ufficiali invalidi di guerra che vi furono addetti per lungo periodo di anni, quali facenti parte del ruolo di assunti, fino a quando detto ruolo non fu soppresso, con decreto del Ministero difesa del 20 gennaio 1948, n. 45.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15780) « CUTTITTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se nella fissazione delle quote di utili spettanti alle varie associazioni a norma della legge 4 agosto 1955, n. 722 — la quale demanda tale fissazione alla Presidenza del Consiglio dei ministri di concerto con i Ministeri del bilancio, delle finanze, del tesoro e dell'interno — intenda dare seguito alla raccomandazione espressa dalla Commissione finanze e tesoro del Senato della Repubblica affinché una parte degli utili di ciascuna lotteria venga riservata anche alla Unione nazionale dei mutilati per servizio.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15781) « GIOLITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere l'attuale stato della pratica n. 709433, relativa alla concessione di un mutuo sulla spesa di 20.000.000, da parte della Cassa depositi e prestiti, per la costruzione di un primo lotto dei lavori per il completamento dell'edificio scolastico nel comune di Firmo (Cosenza).

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15782) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se ritiene opportuno o meno disporre per l'aumento del personale d'ordine nell'ufficio distrettuale delle imposte di Rogliano (Cosenza), che ha un considerevole numero di comuni posti sotto la sua giurisdizione territoriale ed una gran quantità di lavoro da svolgere.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15783) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere quale seguito intenda dare al voto espresso dal Consiglio provinciale di Cuneo ad unanimità nella seduta straordinaria del 29 agosto 1955, perché il Governo consideri la opportunità di proporre al Parlamento un progetto di legge che esoneri dalla imposta di consumo i materiali impiegati in lavori straordinari effettuati dalle amministrazioni provinciali ed in linea subordinata perché siano tassativamente indicati i materiali che una volta posti in opera devono pagare l'imposta di consumo; e ciò in relazione ai dubbi cui dà luogo la interpretazione dell'articolo 39 del testo unico sulla finanza locale del 14 settembre 1931, n. 1175, e dell'articolo 34 del regolamento per

la riscossione delle imposte di consumo approvato con regio decreto 30 aprile 1936, n. 1138.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15784) « GIOLITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per cui non si è ancora provveduto alla nomina del soprintendente alle belle arti di Cosenza, il cui titolare, trasferito da circa due anni a Perugia, non è stato più sostituito.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15785) « BUFFONE ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se è vero che il Ministero abbia emanato un provvedimento che sospende la nomina dei professori compresi nelle graduatorie dei ruoli speciali transitori e riserva le cattedre eventualmente rese vacanti per rinuncia dei vincitori ai prossimi concorsi per esami.

« Tale provvedimento sarebbe privo di fondamento giuridico in quanto nel bando di concorso nessun termine fu stabilito per l'esaurimento della fase di copertura effettiva delle cattedre messe a concorso.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(15786) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici — premesso che è stato comunicato alla stampa che presso i competenti uffici del Ministero dei lavori pubblici stanno per essere ultimati i piani relativi alla progettazione di linee ferroviarie, la cui costruzione sarà iniziata fra breve; constatato che tra le opere i cui progetti stanno per essere portati a termine figura il potenziamento della linea Pontebbana, comprendente la costruzione di una fascia di binari a Ronchi dei Legionari, per una spesa di 700 milioni di lire, la rettifica dell'attuale tracciato fra le stazioni della Carnia e Pontebba, con una spesa di altri 10 miliardi ed, infine, la costruzione di un nuovo tronco ferroviario fra Sagrado e San Giovanni al Natisone, con una spesa prevista in lire 2 miliardi e 500 milioni; considerato che, contrariamente a quanto concordato collegialmente tra gli esponenti delle provincie di Trieste, Gorizia e Udine nelle riunioni interprovinciali tenute nel 1950 dove si era convenuto sulla opportunità di stralciare o quanto meno di accantonare la parte del progetto riguardante il nuovo tronco Sagrado-San Giovanni al Natisone, non soltanto la costruzione del nuovo tronco è stata inclusa nel progetto e ne è stato richiesto il relativo stanziamento dei fondi necessari, ma è stata data alla stessa preminente importanza rispetto a tutte le altre opere necessarie; rilevato che, come più volte fatto presente, la costruzione del nuovo tronco ferroviario apporterebbe alla città di Gorizia un danno gravissimo, in quanto la escluderebbe dalla grande comunicazione con l'Austria; tenuto presente che con la ripresa dei rapporti commerciali e di traffico con la Jugoslavia, di cui all'accordo firmato ad Udine il 20 agosto 1955, la città di Gorizia si avvia a riprendere la sua naturale funzione di centro di smistamento e di collegamento tra le linee ferroviarie italiane e jugoslave attraverso il raccordo esistente tra le stazioni di Gorizia centrale e quella Montesanto; considerato che i vantaggi derivanti al porto di Trieste dalla costruzione del nuovo raccordo ferroviario fra Sagrado e San Giovanni al Natisone potrebbero essere agevolmente compensati con il ripristino del doppio binario su tutte le tratte mancanti sulla linea Trieste-Gorizia-Udine e con la applicazione di tariffe merci preferenziali, senza dover ricorrere alla spesa di ben 3 miliardi prevista per tale costruzione — per sapere se egli non ritenga — in vista anche delle reazioni che tali notizie hanno creato in tutti gli ambienti goriziani — di sottoporre ad un esame più approfondito tale questione della costruzione del nuovo raccordo ferroviario fra Sagrado e San Giovanni al Natisone, tenendo in considerazione il grave danno che si verrebbe a creare a carico della già tanto sacrificata città di Gorizia qualora tale opera fosse compiuta e il fatto che tale progetto costituisce sino da ora un fattore deprimente di carattere psicologico, con tutte le sue conseguenze facilmente intuibili, pur che si abbia solo per un attimo in mente la posizione geografica e il valore politico di quella città, mentre d'altro canto non riesce comprensibile la linearità della politica governativa, tesa in tutti questi anni a fare tutto il possibile per salvare quella città capoluogo dalla situazione in cui il trattato di pace l'ha gettata, e che appare del tutto in contrasto con il ventilato progetto, perché certamente non si possono assumere come valide ragioni quelle della necessità dell'avvicinamento della distanza ferroviaria tra Trieste e Udine, che per la costruenda opera verrebbe a diminuire di appena 10 chilometri; e se egli non ritiene in via immediata di disporre l'accantonamento

della parte del progetto che riguarda il raccordo in discussione.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15787) « BARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda disporre per la erogazione del finanziamento di lire 1.500.000, occorrenti per il completamento dei lavori di restauro dell'asilo infantile della frazione di Ghigliani nel comune di Clavesana (Cuneo), tenendo presente che in mancanza di tale finanziamento l'asilo stesso non è in grado di funzionare e rimangogno quindi completamente inutilizzati i fondi già spesi dal Ministero dei lavori pubblici per la parte dei lavori di restauro che sono stati già eseguiti.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15788) « GIOLITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se ritiene opportuno o meno autorizzare la concessione del 3° posto di servizio noleggio da rimessa per il comune di Mandatoriccio (Cosenza).

« Quanto sopra in considerazione che gli altri due posti di noleggio sono gestiti da un solo concessionario, contemporaneamente autista, che praticamente ha ridotto il servizio ad un solo posto.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15789) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali il comune di Cerignola (Foggia) non è stato ancora ammesso al contributo dello Stato per la costruzione del mercato ortofrutticolo al minuto, richiesto sin dal 24 novembre 1953.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15790) « MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali provvedimenti saranno adottati per la completa sistemazione del basso Candelaro, in agro di Manfredonia (Foggia) e affinché, nel frattempo, sia provveduto alle opere più urgenti.

« Da diverso tempo, annualmente, il torrente Candelaro straripa ed inonda vaste zone coltivate, per circa tremila ettari.

« I numerosi coltivatori del posto, continuamente danneggiati, da anni fanno presente sia la necessità dell'esecuzione dei lavori di prolungamento fino al mare e di adeguamento dell'inalveazione del torrente, sia la necessità di rinforzare adeguatamente, intanto, il tratto di argine che separa il torrente Candelaro dal canale Contessa nei pressi della quinta vasca, nonché di provvedere alla costruzione di portelloni per il rapido e completo smaltimento delle acque defluenti nella ex seconda vasca dai terreni circostanti più alti.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15791) « MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali sono i motivi che spingono il prefetto di Catanzaro ad impedire il normale funzionamento della legittima amministrazione dell'ospedale civile di Crotone, regolarmente eletta da quel consiglio comunale, col rimandare alle calende greche la nomina del presidente, di competenza prefettizia, ottenendo, così, lo scopo di imporre all'ente, da oltre nove mesi, in violazione della legge ed in spregio del buon costume amministrativo, un'illegale e, pertanto, arbitraria gestione commissariale;

per sapere, inoltre, quali provvedimenti il ministro intende adottare perché nella provincia di Catanzaro venga instaurato il dominio della legge e non vi imperi, così come invece avviene, l'arbitrio incontrastato del prefetto.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15792) « MESSINETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intende prendere per la riattivazione del mulino Fantini Basilio e fratelli (derivazione fiume Sangro) sito nell'agro di Sant'Angelo del Pesco (Campobasso).

« Si fa presente che detto mulino è rimasto inattivo dal 15 marzo 1952, per l'avvenuta sottensione delle acque del Sangro da parte del C.I.S., provocando così un grande disagio nei confronti dei contadini, e della popolazione in genere, di Sant'Angelo del Pesco, nonché dei comuni limitrofi di Gamberale e Pizzoferrato in provincia di Chieti.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15793) « AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sono a sua conoscenza i seguenti fatti.

« Nella provincia di Latina esistono grosse proprietà terriere assoggettabili alla riforma fondiaria. Il problema della distribuzione della terra è acutissimo nella zona per l'esistenza di un bracciantato poverissimo soggetto a disoccupazione permanente, tra l'altro anche a causa degli espropri operati dal fascismo ai tempi della demagogica bonifica pontina.

« Nel maggio 1955 da parte delle cooperative agricole furono avanzate richieste per la assegnazione di modeste aliquote di terreno incolto o insufficientemente coltivato. La Commissione provinciale delle terre incolte, attraverso un sopraluogo e accertamento diretto, venne nella determinazione di accogliere le prime richieste. Nel momento in cui si doveva dare pratica realizzazione a tali decisioni ed esattamente nella seduta del 13 settembre 1955, avveniva la sostituzione del presidente della commissione e la presa di posizione contraria a quanto prima stabilito.

« Vaste agitazioni sono in corso, alle quali partecipano migliaia di braccianti poveri dei comuni di Sezze, Cori, Roccagorga, Giulianello, Cisterna e Priverno.

« L'interrogante chiede di conoscere se il ministro non intenda intervenire tempestivamente perché, in attesa dell'applicazione della legge generale di riforma fondiaria, si voglia far fronte alla situazione di emergenza con la concessione delle terre richieste dalla cooperativa.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15794) « LIZZADRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, al fine di conoscere se e come intende andare incontro a quanti, proprietari, coloni ed affittuari, ebbero a subire nelle zone di Fiumara di Muro, Rosalì, San Roberto, rilevanti danni in agricoltura a seguito delle piogge torrenziali di questi giorni, al fine di indennizzarli.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15795) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno disporre l'ampliamento del locale adibito a biglietteria della stazione ferroviaria di Potenza Inferiore dato che lo spazio di quello attuale (3 metri per 3 metri) è assolutamente insufficiente per svolgervi il servizio richiesto e l'ampliamento del numero e della capacità degli sportelli adibiti al rilascio dei biglietti con vetrina aperta, attualmente in numero di due, di cui uno riservato alle operazioni anche di altra natura (bagagli, telegrafo, ecc.) ed affatto funzionali per lo scopo al quale dovrebbero servire, per evitare così gli spiacevoli inconvenienti più volte ripetuti di viaggiatori che si trovano nella impossibilità di munirsi di biglietto ed esporsi al pagamento suppletivo del diritto fisso di cui all'articolo 8-*bis* per le relazioni di viaggio regolate sul treno.

« Domanda inoltre l'interrogante se il ministro ritiene opportuno che la stazione di Potenza Inferiore sia dotata di un servizio di altoparlanti come in altre regioni d'Italia già esistenti anche in stazioni che non siano in località capoluogo di provincia e regione.

« Chiede infine che gli stessi provvedimenti e soprattutto quelli relativi alla maggiore funzionalità della biglietteria, siano adottati anche per la stazione di Potenza Superiore.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15796) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno disporre dei lavori di ripulitura esterni ed interni ad uffici ed alloggi della stazione ferroviaria di Pisticci (Matera), che presenta attualmente un aspetto poco confacente a quello di un impianto ferroviario quale il suddetto.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere se non si ritenga opportuno disporre la pavimentazione con piastrelle di cemento dei due marciapiedi, attualmente ricoperti con del « brecciolino » che rende pericoloso, specialmente nel periodo invernale, il transito dei viaggiatori e del personale viaggiante che spesso dovendo — per esigenze di servizio — salire sul treno già in movimento è esposto a grave rischio per la sua incolumità personale.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15797) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno disporre con urgenza l'inizio dei lavori per eseguire nella stazione di Campomaggiore-Pietrapertosa (Potenza) le necessarie riparazioni all'impianto elettrico esterno ed interno, ed una completa opera di ripulimento degli alloggi annessi al F. V.,

lavori questi indispensabili per il buon funzionamento dell'impianto ferroviario suddetto, ed il cui inizio non può essere più procrastinato.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15798) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere le sue definitive determinazioni in merito all'impianto di un telefono nella frazione Vandra del comune di Forlì del Sannio (Campobasso), concorrendo i particolari motivi, specialmente di ordine sociale, di cui alla lettera *d*) dell'articolo unico della legge 22 novembre 1954, n. 1123.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15799) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere le sue definitive determinazioni in merito all'impianto di un telefono nella frazione Piana d'Olmo del comune di Sepino (Campobasso), concorrendo i particolari motivi, specialmente di ordine sociale, di cui alla lettera *d*) dell'articolo unico della legge 22 novembre 1954, n. 1123.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15800) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, al fine di conoscere quali provvedimenti intende adottare nei riguardi dell'ufficiale postale di Melicucco (Reggio Calabria), per il fatto, accertato in sede di giudizio penale, che una lettera, da un parlamentare inviata ad un dirigente locale di un partito politico, è stata aperta nel suo ufficio.

« Il predetto ufficiale postale fu assolto in sede penale in quanto il giudice ha ritenuto provata la sua assenza dall'ufficio all'epoca del fatto.

« Anche per fatti precedenti la popolazione di Melicucco è seriamente preoccupata per quanto avviene in quell'ufficio postale, ove certamente un fazioso elemento locale può impunemente violare il segreto epistolare a danno dei suoi avversari politici.

« Se intende disporre una severa inchiesta.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15801) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se corrisponde al vero la voce secondo la quale verrebbe finanziato in provincia di Trento il terzo lotto di un ospedale già finito e fatto con criteri di estrema larghezza, il quale si appoggia ad ente di grandi disponibilità.

« Secondo l'interrogante la somma dovrebbe essere piuttosto destinata ad opere igieniche di piccoli comuni in precarie condizioni economiche che da tempo attendono accoglimento.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15802) « VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere gli stanziamenti disposti sulla legge n. 408 (Tupini) in favore delle cooperative e dei comuni della provincia di Trento e per conoscere i motivi dell'eventuale mutamento nella somma totale per l'esercizio in corso e rispetto alla somma disposta nell'esercizio 1953-54.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15803) « VERONESI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere — in relazione alla interrogazione n. 14943 del deputato onorevole Calasso Giuseppe, annunziata il 29 luglio 1955, ed alla relativa risposta del ministro dell'interno interrogato di cui alla nota protocollo 666/5317 del 23 agosto 1955 ed annunziata alla Camera dei deputati il 21 settembre 1955 — se non ritenga di dover sciogliere la riserva di cui all'ultima parte della citata risposta.

« Agli interroganti, infatti, risulta che, allo stato e per le forti pressioni esercitate da alcuni parlamentari e da dirigenti dei partiti politici della maggioranza, e per la evidente indifferenza del presidente e della maggioranza dei componenti la giunta esecutiva dell'ospedale civile di Gallipoli, « nessuna » attenta vigilanza si è avuta in questi ultimi tempi sul comportamento della predetta amministrazione « come nessun intervento in via surrogatoria ».

« È evidente che, nonostante gli accertamenti eseguiti sin qui dalla ordinata ispezione sull'andamento dei servizi contabili e di economato dell'ospedale consorziale di Gallipoli, che ha rilevato la esistenza di varie irregolarità nei predetti servizi, il prefetto di Lecce non intende sostituirsi con i suoi poteri di vigilanza e di controllo all'organo de-

liberativo del predetto ospedale civile (presidenza e giunta esecutiva) che da più tempo e comunque entro una data certa avrebbe dovuto esaminare le giustificazioni prodotte dall'economo, signor Minnella Antonio, per i gravissimi addebiti contestatigli e provvedere — di conseguenza — ad adottare le determinazioni del caso.

« Rilevano, infine, come nel caso in esame i provvedimenti cautelativi di sospensione dell'economo andavano presi da parte della autorità tutoria, di solito molto sollecita ad adottarli verso enti locali, amministrati e diretti da appartenenti a partiti operai, non in virtù del regolamento interno dell'ospedale consorziale di Gallipoli, ma piuttosto in applicazione della legge comunale e provinciale e delle disposizioni penali che condannano i responsabili di simili gravi abusi ed illegalismi, per non dire « reati ».

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(15804) « GUADALUPI, BOGONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se ha ricevuto una relazione sulle condizioni di vita degli allievi dei cantieri-scuola del comune di Racale (Lecce), inviatagli dal comitato direttivo della camera comunale del lavoro di Racale il 22 agosto 1955, e per segnalare arbitri, malcostume e costante disprezzo delle leggi che regolano e disciplinano le attività, il lavoro e la direzione dei cantieri-scuola nel ricordato comune di Racale, e per avere provvedimenti atti a ripristinare la normalità e, principalmente, a rispettare, nella applicazione delle leggi, il pieno diritto di ogni cittadino e lavoratore di essere considerato e trattato con eguaglianza.

« Nella ricordata lunga e motivata memoria, si legge da ultimo il seguente appello, rivolto al ministro del lavoro ed alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di vita dei lavoratori sui luoghi di lavoro: « Non si deludano le loro speranze. Si ascoltino le loro legittime richieste, si dia loro dignità, sicurezza e tranquillità, nell'interesse della democrazia e del Paese ».

« Chiedono di conoscere i provvedimenti adottati o da adottare, tra i quali non guasterebbe una ispezione straordinaria di controllo sui metodi arbitrari ed illegali seguiti nel ricordato comune di Racale, da parte di alcuni funzionari ed autorità cittadine.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(15805) « GUADALUPI, BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per sapere se è vero che i 2.448.270 giornate per cantieri di lavoro, assegnate alla provincia di Lecce, già ridotte a 1.734.000, sarebbero state recentemente e definitivamente ridotte a 834.000;

se è vero che in uguale proporzione sarebbero state ridotte anche le 500.000 giornate assegnate alla stessa provincia, per corsi di addestramento professionale;

per sapere se si rende conto il Governo della gravità di tale provvedimento, la cui notizia ha gettato nella costernazione l'intera popolazione della provincia ed ha provocato vivo fermento, foriero per il prossimo inverno e per la prossima primavera di gravi agitazioni e di turbamento dell'ordine pubblico;

se conosce il Governo che la provincia di Lecce, dai risultati della inchiesta sulla miseria, è indicata come la provincia più povera d'Italia e come tale situazione si sia andata ulteriormente aggravando, per la riduzione ed il trasferimento di circa 10.000 ettari di superficie coltivata a tabacco e per la brinata del 20-21 aprile 1955 e successive altre calamità atmosferiche, che hanno causato più di 10 miliardi di lire di danno alla produzione agricola dell'annata in corso;

per sapere se sono a conoscenza che proprio in occasione della brinata l'allora ministro dell'agricoltura senatore Medici, recatosi sul posto, ebbe ad assicurare le popolazioni sull'attivo intervento del Governo e fra l'altro promise una assegnazione straordinaria di giornate di lavoro a mezzo di cantieri, affermando di avere già ottenuta all'uopo l'adesione del ministro del lavoro;

se sono a conoscenza del disappunto generale manifestato da tutte le amministrazioni comunali della provincia, anche per il fatto che nonostante la depauperizzazione dei bilanci, sulla base dell'assegnazione a loro comunicata dall'ufficio provinciale del lavoro, hanno già sopportato notevoli spese per il pagamento dei progetti dei cantieri e dei corsi;

per sapere se non crede il Governo di dover desistere da un simile proposito, ritenuto quanto assurdo tanto ingiusto, assicurando anche il mantenimento delle promesse fatte all'epoca in cui sulla Puglia si abbatté la nota calamità della brinata, integrando le 1.734.000 giornate, con altra assegnazione straordinaria.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15806) « CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle finanze, per sapere se sono a conoscenza dell'ordine del giorno dei mutilati ed invalidi di guerra addetti alla vigilanza dei magazzini generali lavorazione tabacchi (coltivazioni) della provincia di Lecce, riuniti in assemblea il 1° settembre 1955 e che in base al disposto della legge del 29 ottobre 1954, n. 1075, sono stati trasferiti alla manifattura tabacchi di Bari;

se è vero che presso detto opificio, senza tener conto dello stato di salute degli interessati e delle loro minorazioni fisiche (mutilati degli arti, postumi di gravi ferite, lesioni polmonari, ecc.), verrebbero attualmente adibiti a gravosi lavori manuali, mentre è noto che all'atto della loro assunzione, proprio perché considerata la insufficienza fisica, erano stati a loro assegnati compiti di sola vigilanza;

se è vero che nello stesso tempo la vigilanza dei magazzini generali lavorazione tabacchi dei concessionari speciali, sarebbe stata sottratta allo Stato ed affidata ai concessionari stessi;

se non crede il Governo di dover riesaminare detto provvedimento e revocarlo perché ritenuto da chiunque di grave pregiudizio degli interessi statali, ed accogliendo il contenuto dell'ordine del giorno dei propri dipendenti mutilati ed invalidi di guerra, restituire agli stessi i compiti di vigilanza dei magazzini di lavorazione;

domanda, infine, l'interrogante in linea subordinata, se tale richiesta non possa essere accolta almeno fino alla apertura della nuova costruenda manifattura tabacchi di Lecce che potrà certamente occuparli tutti e che nel frattempo nel luogo dove lavorano siano allontanati dai lavori pesanti e da ogni altro compito che a giudizio dei sanitari possa aggravare le loro già precarie condizioni di salute.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15807) « CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se è a conoscenza della circolare n. 9631 del 14 giugno 1932, riguardante le esenzioni previste dall'articolo 220 del testo unico per la finanza locale del 14 settembre 1931, n. 1175, dalla tassa di circolazione per i veicoli a trazione animale.

« Il competente Ministero successivamente alla data di emanazione della circolare citata, rispondendo a quesiti posti da privati e da uffici, precisava che le esenzioni dalla detta tassa erano ammissibili: per i carri e macchine che vengono adibiti al trasporto dalla casa del proprietario dell'azienda, ma situata nei centri abitati, alla campagna, di attrezzi sementi, fertilizzanti, operai, ecc. e dalla campagna alla casa predetta, posta nel centro abitato, delle derrate ed altri prodotti nei periodi della loro raccolta o trasformazione.

« Precisava inoltre che la tassa di circolazione si applicava nella misura prevista dall'articolo 214 del detto testo unico per la finanza locale, ridotta del 50 per cento, quando i veicoli in questione venivano usati per il trasporto dei prodotti dei propri fondi soggetti ad immediata trasformazione (olive, uva, ecc.), in stabilimenti appartenenti ad altre ditte, per conservarli in seguito, nella propria casa o magazzino, per il consumo od a scopo di vendita. Tale riduzione del 50 per cento si dichiara ammissibile anche per i carri agricoli che eccezionalmente, e quindi per poche volte l'anno, venivano usati per percorrere brevi tratti di strada, dal fondo al più vicino mercato, o alla città, per la vendita dei prodotti agricoli o per portare le granaglie ai mulini o per altri servizi saltuari, come per trasportare concimi od altro dalle stazioni ferroviarie al fondo.

« Per sapere se non è d'accordo il ministro, che mancando nel Meridione d'Italia e nelle isole l'appoderamento dei terreni, ed essendo perciò costretti i contadini a muoversi la mattina ed a raggiungere la sera i centri abitati, il parere più volte espresso dal Ministero nei riguardi di simili esenzioni dalla tassa di circolazione per i veicoli a trazione animale, va strettamente osservato dagli enti interessati.

« Per sapere se conosce infine il rifiuto più volte espresso dall'amministrazione provinciale di Lecce all'invito di adeguarsi alla legge, anche quando il *Bollettino degli atti ufficiali* della prefettura di quella provincia n. 24 del 15 dicembre 1951, rispondendo a quesiti analoghi a quelli posti nel 1933, precisava per conto del Ministero dell'interno, che il Ministero delle finanze aveva confermato la precedente interpretazione della citata circolare n. 9631 del 14 giugno 1932.

« Se non crede infine di dover intervenire per far cessare un regime di vessazioni e di abusi, nei confronti dei coloni, dei mezzadri, dei fittuari, dei piccoli proprietari coltivatori diretti, che trovati sprovvisti di bollo sul proprio carro, vengono quotidianamente multati per somme fino a lire 6 mila.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15808) « CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se è a conoscenza del provvedimento del comando generale della guardia di finanza, riguardante la soppressione di numerose brigate di stanza nella provincia di Lecce e quali ne sono stati i motivi;

se è possibile conoscere le ragioni particolari che hanno indotto l'autorità a sopprimere quella di Presicce, ritenuta dallo stesso comando generale in ottima posizione strategica, nei riguardi alla zona di giurisdizione e nei confronti di quella vicina di Ugento;

nel caso si trattasse, come si ha ragione di credere, di motivi d'indole economica, se non ritiene che il provvedimento contrasti con tali motivi, stante il fatto che lo Stato per la caserma di Presicce che è di sua proprietà non pagava alcun fitto, mentre per quella di Ugento, che per giunta offre insufficienti comodità ai militari allogati, deve assoggettarsi al pagamento di un notevole canone annuo;

se è a conoscenza della protesta generale che si è levata nel comune interessato e dell'ordine del giorno sottoscritto dal sindaco e dai rappresentanti di tutti i partiti;

se è a conoscenza infine della voce altrettanto generale, che con simile provvedimento si sarebbe voluto favorire la curia vescovile di Ugento che si riscuote il fitto dei locali adibiti a caserma della guardia di finanza in quel comune;

se non crede di dover riesaminare il provvedimento in questione, ripristinando in Presicce la soppressa brigata della guardia di finanza.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15809) « CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se risponde al vero che la Direzione compartimentale tabacchi di Lecce, all'atto in cui si assunse la lavorazione del tabacco prodotto sui terreni della ditta concessionaria del signor Riccardo Stajano, i cui magazzini generali sono siti nella città di Gallipoli, non riassunse alcune operaie già alle dipendenze della Stajano e precisamente le nominate Filomena Alemanno di Giovan Battista, Stella Fiamma di Cosimo e Lucia Sbillari, per i precedenti penali riguardanti le medesime;

se è vero d'altra parte che la stessa direzione si impegnava di riammettere al lavoro le soprannominate, quando esse avessero esibito i documenti dell'avvenuta riabilitazione giudiziaria: promessa che non avrebbe mantenuta quando i documenti richiesti furono prodotti;

Se crede l'onorevole ministro delle finanze che veramente occorra tanta severità, per una occupazione stagionale, cessata la quale, cessa il rapporto con il datore di lavoro, anche quando esso è rappresentato dallo Stato;

se non crede infine che le nominate Alemanno, Fiamma e Sbillari, che con il loro lavoro debbono provvedere al mantenimento della famiglia, debbano essere riassunte all'inizio della lavorazione della corrente annata 1955-1956.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15810) « CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se risponde al vero che il comando dell'aeroporto di Lecce, servendosi di una pseudo cooperativa denominata « La Candita » avrebbe assunto in passato personale addetto ai « servizi domestici » per i signori ufficiali e della mensa degli stessi, composto generalmente di donne, retribuendolo con lire 10.000 mensili;

s'è vero che dette lavoratrici sarebbero state obbligate, oltre che ad aderire alla cooperativa indicata, ad aderire anche al sindacato della C.I.S.L.;

s'è vero che il comando del campo all'atto del pagamento delle mercedi, avrebbe trattenute lire 1000 per tessera e lire 300 mensili per contributi al sindacato, oltre ai contributi assicurativi ed altri ancora che le interessate non hanno saputo specificare, senza mai usare la busta prescritta dalle leggi in vigore;

per sapere se non intende il ministro intervenire facendo versare le differenze dovute alle interessate sulla base delle tariffe sindacali e per sapere quale trattamento viene attualmente praticato a detto personale.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15811) « CALASSO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21,55.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11 e 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

BUFARDECI ed altri: Costruzione di una variante sulla linea ferroviaria Catania-Siracusa dalla stazione ferroviaria « Targia » alla stazione centrale di Siracusa (1095);

SAVIO EMANUELA ed altri: Provvedimenti a favore della scuola elementare in montagna (1552).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1426 e 1426-*bis*) — *Relatore*: VISCHIA.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1427) — *Relatore*: Bubbio;

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1430) — *Relatore:* Penazzato.

4. — *Seguito dalla discussione dei disegni di legge:*

Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (968);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041);

Relatori: Vicentini, *per la maggioranza;* Assennato, *di minoranza;*

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, firmato a Strasburgo il 6 novembre 1952 (*Approvato dal Senato*) (1184) — *Relatore:* Vedovato;

Adesione agli Accordi internazionali in materia di circolazione stradale, conclusi a Ginevra il 16 settembre 1950 e loro esecuzione (*Approvato dal Senato*) (1381) — *Relatore:* Cappi;

Trasferimento di beni rustici patrimoniali dallo Stato alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (1135) — *Relatori:* Sangalli, *per la maggioranza;* Gomez D'Ayala, *di minoranza.*

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

Senatore ZOLI: Norme per il pagamento delle indennità dovute in forza delle leggi di riforma agraria (*Approvata dal Senato*) (1351) — *Relatore:* Germani.

7. — *Seguito dello svolgimento della interpellanza Delcroix e di interrogazioni.*

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme integrative della legge 11 gennaio 1951, n. 25, sulla perequazione tributaria (*Approvato dal Senato*) (1432) — *Relatori:* Valsecchi, *per la maggioranza;* Angioy, *di minoranza.*

9. — *Discussione della proposta di legge:*

PITZALIS e BONTADE MARGHERITA: Norme sui provveditori agli studi (616) — *Relatore:* Pitzalis.

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza;* Lombardi Riccardo, *di minoranza.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI